F. Rosaspina fece

.... scuote
il lembo pieno, e nella torbid' onda
tutte lascia cader l'impresse note.
An. p.o C.35. S. 12.

PARNASO
ITALIANO

DELL' ANNO MDCCLXXXIV.

O SIA

RACCOLTA

DI POESIE SCELTE DI AUTORI VIVENTI.

A SPESE DELLA SOCIETA' ENCICLOPEDICA
DI BOLOGNA.

AI NOBILISSIMI SPOSI

ECCELSO SIG. SEN.

CARLO FILIPPO ALDOVRANDI

CONTE DI VIANO, E PIAGNA, E GENTILUOMO DI CAMERA DI SUA MAESTA' IL RE DI SARDEGNA

E NOBIL DONNA

SIGNORA CONTESSA

TERESA GNUDI

L' EDITORE.

A Voi amici appassionati delle belle arti, e splendidi protettori degli studj geniali non avrei saputo presentare un dono più stimabile, quanto le focose immagini della fantasìa co-

lorite dalla vivacità dei nostri poeti. La Vostra magnifica abitazione divenuta ricetto sacro alle muse, i Vostri giornalieri esercizj me ne assicurano. Gradite dunque, NOBILISSIMI SPOSI, *questo tributo meritato di stima e di venerazione.*

ERRORI	CORREZIONI
Pagina	
1 le dite eburnee	le dita eburnee
7 l' Olimpo, e l' infinito. (*nelle note*)	. Se poi si d ve intendere, che l' Olimpo, e l' infinito frenarono il moto, e l' orbita degli astri con i calcoli &c., ognuno facilmente ravviserá l' *anfibologia* dell' espressione.
14 per sollevarli	per sollevarti
40 con quegli	con quelli
42 punge il corre	punge il core
73 la sua panera	la sua paniera
85 al trono diè	al toro diè
126 vibrar dall' alte	vibrar dall' alto
128 e zifre	e cifre
129 Manlio	Manilio
187 Gesù raggira	Gesù vagiva
192 SONETTO	*Parodia contro quei poeti gonfi ed oscuri, che 'n ultimo non dicono cosa alcuna.*

GIORNALE POETICO.

Pag.	
22 nrn sei	non sei
23 Che voi	Che vuoi
26 sou io	son io
30 assettate	affettate
32 lontane regione	lontane regioni
36 la tanta	la tanto
78 che vedi	che vidi

Die 3. Septemb. 1785.

I M P R I M A T U R

F. V. A. Cavalloni Vic. Generalis S. O. Ferrariae.

Die 3. Septemb. 1785.

I M P R I M A T U R

Dominicus Laurenti Vic. Generalis.

PREFAZIONE.

Multa fero ut placem genus irritabile Vatum

IO avevamo predetto, e si è avverato. Una folla di neglette e stridule cornacchie, di rabbiosi pedanti ha sfogato contro di noi fino all' ultima stilla il velenoso umore, che rodeva loro secretamente le viscere. Basta conoscere l' uomo, e il suo fanatico attaccamento ai vecchj pregiudizj, per calcolare con tutta la probabilità i gradi della persecuzione, che deve indispensabilmente soffrire colui, che tenta di atterrare gl' idoli della prevenzione. L' unico compenso, che vi è per l' uomo di buon senso, che condotto da' principj analitici si è stabilite le teorie del bello, e sviluppatine i rapporti, si è, ridere della piccolezza, fatuitá, inconseguenza di tanti suoi simili.

Lo sapevamo che l' estatico ammiratore dei freddi cinquecentisti si doveva raccapricciare d' orrore, non ritrovando più nè le *luci sante*, nè il *viso di Madonna*, nè quel lungo rigiro di parole forzate dalla rima a schierarsi a battaglione, piene di una rigurgitante monotonìa, e tanto vuote di sentimento. Questi avrá detto essere venuto il se-

colo di ferro, in cui lingua e buon gusto si sono perduti: che abbandonati i primi nostri maestri, da cui soli dobbiamo ricavare precetti e modelli, non vi è più da sperare cosa alcuna di buono, ed afflitto, e quasi dal dolor sopraffatto sarà corso a leggere per ristorarsi un Sonetto del Casa, del Molza, del Bembo, del Guidiccione. Felice lui, che trova motivo di tenera compiacenza nelle tele languide e senza vita di *Giotto*, e di *Cimabue*, che vi scorge delle bellezze finite, che nessun occhio sano vi può vedere, e che trova la perfezione delle arti negli sforzi informi di un primo tentativo! Smascherate questo ipocrita della letteratura, voi vedrete nel suo cuore un cieco amor proprio, che lo investe, simulato con la brama di conservare il vero buon gusto tanto nella *lingua*, che nello *stile*. Se questo facesse un attento esame, conoscerebbe che

. . . . come cadute (1)
le prime foglie al declinar dell' anno
Si rinnovan le selve, in simil guisa
invecchian pur le antiche voci, e in altre
nate pur ora il florido s' infonde
vigor di gioventù . . . . .

che l' uso attuale è il solo

arbitro del parlar giudice, e norma (2)

che

. . . . stampar parole (3)
su l' impronta corrente è sempre stato
lecito e lo sarà

che

. . . . se la natìa favella (4)
di voci ignote allor Dante già tanto,
e Petrarca arricchì

non vi è ragione, per cui non si debba accordare la stessa facoltà ai *Cesarotti*, ai *Mattei*, ai *Bondi*, ai *Mazza*, ai *Savioli*, ai *Bossi*, ai *Pignotti*, ai *Cerati*, ai *Zacchiroli*.

Riguardo allo stile saprebbe, che l' energia dell' espressione, il movimento degli affetti, la rapida concatenazione di pensieri, che scuoprano il poeta filosofo: tuttociò

più diletto produce, e più contento (5)
il popolo trattien, che le ripiene
sol di vana armonìa ciance canore . . .
che lo splendido stil pregio bastante
d' un poema non è, senza quel dolce
incanto seduttor, che il core altrui
in mille affetti a suo piacer trasporta.

Il ventoso pedante, il terricurvo erudito ripetono sovente questi versi di Orazio, senza intenderne il vero sentimento, senza farne la giusta

applicazione, e senza voler confessare giammai di essersi ingannati.

Si condannano i moderni Scrittori, perchè non coperti dall'autorevole ruggine dei secoli: si esaltano gli antichi, perchè sopra di essi abbiamo fatti i nostri studj, senza aver osato di fare un passo più oltre, e dispettosi e furenti ci scagliamo contro i contemporanei, che hanno il genio atto a promuovere, ed illustrare i prodotti dell' umano ingegno.

. . . . Clament periisse pudorem
cuncti pœna patres, ea cum reprehendere coner,
quae gravis Aesopus, quae doctus Roscius egit:
vel quia nil rectum nisi quod placuit sibi ducunt,
vel quia turpe putant parere minoribus, et quae
imberbes didicere senes perdenda fateri.

E a che confonderci più con simil sorta di persone? Per gli uomini non pregiudicati da vecchie cantilene, per gli uomini dotati di una giusta penetrazione, il buon gusto sará sempre lo stesso, perchè sempre uniformi, nè soggette ad alterazioni le regole primitive del *bello*.

Ci restringeremo ad avvisare il pubblico, che resteranno escluse dalla nostra raccolta tutte quelle poesìe che sono piuttosto il freddo prodotto di un penoso artifizio, che il parto libero dell' im-

maginazione: quelle, cioè, che servono a una data numerazione di versi e di rime, che vincolano gl' ingegni o nascondono l' imbecillità, quelle, per cui un pensiero energico ed animato è costretto a rannicchiarsi o estendersi a seconda del più barbaro meccanismo, e per conseguenza a mancare ora di colorito, ora lussureggiare in un fredda prolissità, quelle finalmente, che portano in fronte la macchia di una imitazione servile. Ognuno si accorge bene, che noi parliamo delle *Canzoni*. Il *Petrarca*, lo stesso *Filicaja*, benchè dotati della più sorprendente immaginazione, quante volte non si sono avviliti, negletti, e deformati per servire all' esattezza di un metro puerile. *Guidi* ne vide tutto l' assurdo, e scuotendo il primo il giogo di una sciocca consuetudine tentò più libero corso per la propria fantasia. Felice se talora vagando soverchiamente non si fosse allontanato come il *Marino* dai veri colori della natura. *Frugoni* abbellì quindi come di nuova luce il *verso sciolto*, che prima nel poema del *Trissino* aveva fatta una comparsa meschina ed insignificante. A quest' epoca l' Italia conobbe il vigore dei suoi poeti e forse preparò la strada ai rivali degli Youngh, dei Pope, dei Milton, dei Thompson, dei Gessner, degli Halleri, dei Klopstok, dei Voltaire. Talu-

no fremerà sentendoci nominare scrittori Inglesi, Tedeschi, e Francesi, temendo forse che vogliamo condurre la barbarie del Nort sul Parnaso Italiano. Ma la vera poesia non è formata che dallo *stile* (6), e questo in tutti i dialetti ha gli stessi caratteri. (7) L' eleganza della *lingua* è come indispensabile per uno scrittore, ma è l' ultimo dei suoi pregi, e non è quello certamente, per cui si onora di un tal nome.

Escluderemo pure dal Parnaso Italiano tutti quei versi, che non sono che sopra argomenti comuni, come pure quelli di argomento improprio per la poesia.

. . . . *Ciò che non speri*
maneggiando illustrar, destro abbandona.

Come mai potrà essere soggetto capace a risvegliare le focose immagini dell' estro un ragazzaccio, che prende per moglie una pettegola senza spirito e senza mondo? Come lo saranno un giovinetto, che si fregia del fastoso titolo di Dottore quando intraprende la carriera degli studj da uomo, terminati quelli da fanciullo? Come una ragazza, che muti d' abito? Come un parolajo, che declami in pubblico? Come un uomo, che si ammali, che guarisca, che vada in campagna, e che torni in Città?

I grandi ingegni impegnati a comporre sopra tali argomenti hanno destramente cangiato oggetto. Così nel presente volume il Sig. *Garducci* invece di celebrare una Messa novella, ha colorito con le tinte di Tiziano la *notte di Egitto;* così il Sig. *Cerati* ha animato con le grazie della morale e della poesia il *genio della virtù*, in vece di lodare una fanciulla, che prende un velo. Altrimenti quanto è meglio mostrarsi poeta filosofo, come ha fatto lo stesso Sig. *Cerati* nei suoi versi sciolti, il Sig. *Pignotti* nei suoi graziosissimi apologhi, o scherzare con la vivacità del Sig. Avv. *Bossi*, del Sig. *Pagani-Cesa*, grandeggiare su le tracce di Pindaro come il Sig. *Monti;* o finalmente tradurre con tutto lo spirito di uno scrittore originale i pezzi più belli de' poeti stranieri, come hanno fatto lo stesso Sig. *Pagani-Cesa*, il Sig. *Rogati*, il Sig. *Tornieri*, il Sig. Avv. *Mattei*? Queste sono le poesie, che presentiamo al pubblico, unite ad altre di non minor pregio, e di non meno illustri Scrittori, fra i quali si distinguono cinque Donne, onore del loro sesso e della nostra Italia: Sig. Contessa *Paolina Suardo-Grismondi*, Sig. Contessa *Francesca Roberti-Franco*, Sig. Contessa *Silvia Curtoni-Guastaverza*, Sig. *Maria Fortuna*, Sig. *Irene Parenti*. Nel Tomo venturo oltre una Tragedia del

Sig. Conte *Varano* si vedranno diverse poesìe del Sig. March. *Boccella*, del Sig. March. *Pindemonte*, del Sig. *Bondi*, del Sig. *Parrini*, del Sig. Ab. *Cesarotti*, della Sig. Contessa *Augusta Piccolomini Petra*, della Sig. *Sulgher Fantastici*, del Sig. *Mazza*, di alcuni Cavalieri *Torinesi*, e di altri, che non hanno avuto luogo nel presente Tomo per la sola ristrettezza del volume.

Resta aperto il concorso per l' anno 1786. Le poesìe dovranno essere dirette franche di porto al Sig. *Gio. Bat. Anto. Canali Not. Colleg. di Bologna*, e *Conservatore del Foro dei Mercanti di detta Città*. Le associazioni si prenderanno dai Signori Direttori degli uffizj delle lettere in *Torino*, in *Milano*, *Mantova*, *Roma*, *Napoli*, e dai principali Librari nelle altre Cittá d' Italia.

(*) *1. 2. 3. 4. 5. Orazio Poetica.*

(*) *6. 7. I nostri Leggitori distingueranno bene la differenza, che passa fra stile, e lingua.*

INDICE

Giornale Poetico

PARNASO
ITALIANO
DELL' ANNO MDCCLXXXIV.

ODE.

La Scoperta dei Globi Aereostatici.

Quando Giason dal Pelio
spinse nel Mar gli Abeti,
e primo corse a rompere
co' remi il seno a Teti;

Sull' alta poppa intrepido
col fior del Sangue Acheo
vide la Grecia ascendere
il Giovinetto Orfeo.

Stendea le dite eburnee
sulla materna lira,
e al Tracio suon chetavasi
de' venti il fischio, e l' ira.

Meravigliando accorsero
di Doride le figlie :
Nettuno ai verdi alipedi
lasciò cader le briglie .

Cantava il Vate Odrisio
d' Argo la gloria intanto ,
e dolce errar sentivasi
sull' alme Greche il canto .

Ò della Senna , ascoltami ,
novello Tifi invitto :
vinse i portenti Argolici
l' aereo tuo tragitto ,

Tentar del Mare i vortici
fors' è sì gran pensiero ,
come occupar de' fulmini
l' inviolato Impero ?

Deh perchè al nostro Secolo
non diè propizio il fato
d' un altr' Orfeo la Cetera ,
se Montgolfier n' ha dato !

Maggior del prode Esonide
surse di Gallia il figlio ;
applaudì Europa attonita
al volator Naviglio .

Non mai Natura, all' ordine
delle sue Leggi intesa, (1)
dalla potenza chimica
soffrì più bella offesa.

Mirabil arte, onde alzasi
di Sthallio, e Black la fama;
pera lo stolto Cinico,
che frenesìa ti chiama.

De' corpi entro alle viscere
tu l' acre sguardo avventi,
e invan celarsi tentano
gl' indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre
la veritá traesti,
e delle rauche Ipotesi
tregua al furor ponesti.

Brillò Sofia più fulgida
del tuo splendor vestita;
e le sorgenti apparvero,
onde il Creato ha vita.

L' igneo terribil aere,
che dentro il suol profondo
pasce i tremuoti, e i cardini
fa vacillar del Mondo;

Reso innocente or vedilo
da' patrj corpi uscire,
e giá domato, ed utile
al domator servire.

Per lui del pondo immemore,
mirabil cosa! in alto
va la materia, e insolito
porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili
i riguardanti lassa,
e di terrore un palpito
in ogni cuor trapassa.

Tace la Terra, e suonano
del Ciel le vie deserte;
stan mille volti pallidi,
e mille bocche aperte.

Sorge il diletto, e l' estasi
in mezzo allo spavento,
e i piè mal fermi agognano
ir dietro al guardo attento.

Pace, e silenzio, o turbini;
deh non vi prenda sdegno,
se umane salme varcano
delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,
che giù dal crin ti cola,
l' etra sereno, e libero
cedi a Robert, che vola.

Non egli vien d' Orizia
a insidiar le voglie:
costa rimorsi, e lagrime
tentar d' un Dio la Moglie.

Mise Teseo nei talami
dell' atro Dite il piede:
punillo il fato, e in Erebo
fra ceppi eterni or siede.

Ma giá di Francia il Dedalo
nel mar dell' aure è lunge;
lieve lo porta Zeffiro,
e l' occhio appena il giunge.

Fosco di lá profondasi
il suol fuggente ai lumi,
e come larve appajono
cittá, foreste, e fiumi.

Certo la vista orribile
l' alme agghiacciar dovria;
ma di Robert nell' anima
chiusa è al terror la via.

E già l'audace esempio
i più ritrosi acquista,
giá mille globi ascendono
alla fatal conquista.

Umano ardir! pacifica
filosofia sicura!
Qual forza mai, qual limite
il tuo poter misura?

Rapisti al Ciel le folgori,
che debellate innante
con tronche ali ti caddero,
e ti lambir le piante.

Frenar guidati i calcoli (2)
dal tuo pensiero ardito
degli astri il moto, e l' orbite,
l' Olimpo, e l' infinito;

Svelaro il volto incognito
le più rimote stelle,
ed appressar le timide
lor vergini fiammelle.

Del Sole i rai dividere,
pesar quest' aria osasti,
la terra, il fuoco, il pelago,
le fere, e l' uom domasti,

Oggi a calcar le nuvole
giunse la tua virtute,
e di Natura stettero
le leggi inerti, e mute. (3)

Che piú ti resta? infrangere
anche alla morte il telo,
e della vita il nettare
libar con Giove in Cielo.

Del Sig. Ab. Vincenzo Monti.

(1) *Come mai la natura intesa all' ordine delle sue leggi è rimasta offesa nell' invenzione dei globi volanti? Non si alzano essi per legge di gravità specifica?*

(2) *Doveva dire* frenasti, *ma allora non era giusto il verso; l' uomo però non frenerà giammai l' Olimpo, e l' infinito.*

(3) *Se le leggi di natura rimanevano un istante solo mute ed inerti; come mai il globo aereostatico avrebbe potuto muoversi, e ascendere nell' atmosfera?*

SONETTO

Per il Volo aereo del Sig. Marchese Paolo Àndreani di Milano.

SVegliati, eterno Giove; i lampi tuoi
Prometeo ti ritolse, e vola audace;
si desta il Nume, aggira il guardo, e poi
prega la Sposa di lasciarlo in pace.

Mentre socchiuder tenta i lumi suoi
ecco alzarsi fra i nembi un' altra face,
che due estranei guida ignoti Eroi;
trema Giunon; Giove sorride, e tace.

Ma dall' Italo Suolo appena mosse
vago Garzon sovra le vie del vento;
Giunon sorrise, e Giove allor si scosse.

L' ardir, la verde età piacque alla Dea,
dispiacque al Nume: oh! qual sorgea lamento;
se alla Terra di nuovo non scendea!.

SONETTO

Su lo stesso soggetto.

D' Italia onor, che dell' ardir su l' ali
primo giungesti, e intrepido laddove
con infocata man l' irato Giove
stringe, ed avventa i rovinosi strali.

Dimmi, o de' nembi abitator, per quali
l' elettrica Giunon mirabil prove
tuona in vario vapor, balena, e piove,
e in nevi scende, e in grandini fatali?

E pur fia ver, che a te si fece innante
l'arco dipinta ai più bei raggi suoi
l' innamorata figlia di Taumante?

Ah non fidarti al Ciel (troppo osi, e puoi
prode Garzon) che Nume, o Diva amante
invidi ci rapir sempre gli Eroi.

Del Sig. Ab. Bettinelli.

CANTO.

LA NOTTE D' EGITTO.

Cum subit illius tristissima noctis imago! Ovid.

E' Questa (o Ninfa de' stellati chiostri,
Melpomene immortal, o tu, che i colli
del celeste Elicona infiori) è questa
la tua voce, che ascolto? è questa l'aura
Sacra di Patmos, che di me maggiore
del galileo Giordan lungo le sponde
or mi trasporta, e del furor divino
m'agita in seno le faville? L'alma
sente il tuo freno, o Diva; agil desìo
la sferza a ritentar sull' aureo plettro
il davidico carme, e 'l crudo scempio,
ch' ultimo pianse il desolato Egitto,
cantando, celebrar l'Ostia divina
del Golgota. Che? dunque udrassi ognora
cantar lo sdegno di Gradivo, e amori
risonar molle l'Acidalia cetra?
forse infecondo d'immortali allori,
o alle suore di Febo ingrato è il sacro
misterïoso giogo di Sionne?
O scarsa d'estro, e di focose immagini
scorre l'onda di Siloe? ingiuste accuse

d'augei palustri, che l'infermo volo
mai non alzaro là, dove saliti,
o Vati d'Acra, sulle penne ardenti
dello Spirto di Dio, torrente immenso
di stil profondo, e di divine idèe
versaste sopra d'Israello il folto
Popolo stupefatto. Odami adunque
il secol nostro, in cui vizio, e virtute
cangiaron nome, egli, che insano applaude
Musa venal, che in su le turpi scene
in umil socco, o in tragico coturno
osa di Religion spegnere il seme,
e a' liberi costumi aprire il varco.

Virtù, che presso gli empj unqua non trova
sicuro asilo, un' alma forte, e grande
d'adulazion nimica, e di viltate
avean d'Egitto allontanato il prode
garzon Mosè, cui le contrade aduste
di Madian letto nuziale, e ferma
sede apprestavan presso Jetro; ed egli
beato di gentil gemina prole,
in rozze spoglie dell' infame corte
cangiato il fasto, e le speranze, scelta
greggia pasceva nelle pingui valli
dell' Orebbe bifronte, altera cima,
che alle spume eritrèe per secche, e scogli

periglioso sovrasta , e intorno mira
lunga sterilitá d' arabe arene .
Un dì , che prima dell' usato avèa
desto la mandra al rugiadoso pasco :
„ agli uffícj dell' uomo alfin ti sveglia ,
„ o pensiero , dicea ; senti l' usato
„ suono annunziar del rinascente giorno
„ le luminose mosse , e vedi omai
„ dal vicino emisfero in onde d' oro
„ scorrer la luce sull' estremo lembo
„ d' Oriente a ravvivar i morti raggi ,
„ e il bruno volto a colorir del cielo .
„ Già il Sol , del chiaro dì pupilla ardente,
„ s' alza fuori dell' onde , e tu che fai ?
„ A che di preci di Giacobbe al Nume
„ il mattutino omaggio ormai non porgi ?
Mentre tai sensi nel suo cuor rivolge ,
e il guardo lento sugli sparsi oggetti,
che biancheggiavan nell' oscuro grembo
delle campagne ancor di notte involte
gira pensoso , torreggiar da lunge
vede marmorea Menfi , e il Nilo altero
ondeggiare settemplice. A tal vista
dall' imo petto sospirando , " o Padre ,
„ prorompe, de' mortali , o d' Israello
„ vindice , e scudo , queste adunque or sono

,, le tue promesse? adunque il seme eletto
,, d' Abramo avrà le sì feraci zolle
,, di Canaan lasciato, e il dolce nido
,, per marcire ne' ferri, e sotto il duro
giogo delle fatiche, e corsi affanni
,,venendo meno, l'infelice spirto
,, esalar sull' egizia indegna polve
,, con le crude cipolle ancor tra' denti
,, digiuni? e vedrò ancor le figlie ebrèe
,, la cara prole partorire all' onde,
,, e a' fieri mostri dell' ingordo Nilo
,, tenera inerme preda, e pianto eterno
,, delle materne ciglia? ed a che dunque
,, pargoletto entro molli intesti giunchi
,, ne' paludosi gorghi fluttuante
,, del fiume mi togliesti a morte acerba?
,, e perchè mai pietoso al mio periglio
,, della regia Termuti il cor piegasti?
,, perchè sotto real tetto fra l' arti,
,, e fra gli studj dell' Egitto io crebbi?
,, Forse perchè dalle paterne soglie
,, sotto straniero ciel profugo, e ignoto
,, passassi l' ore neghittose all' ombra
,, de' muti boschi del canuto Jetro
,, ozïoso pastor? nè a' miei fratelli
,, altro soccorso che d' inutil pianto

„ porgessi ? ah dove, o de' grand'avi miei
„ giusto Dio, dov'è il tuo braccio sì grave
„ sull'empio, e dove è quel sì molle orecchio
„ facil mai sempre alle dimesse voci,
„ ed ai sospir dell' anime dolenti?
Tali detti ei spargeva, e larghi rivi
gli piovevan dagli occhi. A' giusti prieghi,
memore alfin delle promesse antiche,
s'arrese il cielo, e tu, o Mosè, da voce
di foco imperïosa allor guidato
vedesti in le tue man verga divina
schiudere di flagelli orrenda schiera
di Taneos su i campi, e i duri petti
scuotere invitta, e l'ostinato orgoglio
fiaccar delle cervici egizie. Stanca
la tua destra di stragi omai posava,
se Faraon per nove volte oppresso,
ma non domo peranco, insano, e cieco
della concessa libertate ancora
non si pentiva, e nuovo giogo, e nuove
ritorte ad Israel non meditava;
onde sullo spergiuro iniquo Prence
l' ultima irreparabile vendetta
esaudito implorasti. Or chi mi detta
il grave eccidio dell' orribil notte,
o Musa, e i pianti, e le querele, e i sparsi

voti all' irato ciel sopra l' estinte
spoglie de' figli uccisi or mi rimembra?
Appena il giorno chiude Espero, appena
in su gli eterei calli umide, ed atre
stende notte le piume, orrida scena
di funesti prodigj in aria appare,
del flagello vicin preludio, e segno.
Le vive faci, onde sorride, e brilla
il notturno zaffiro opaca, o involve
fosca caligin densa, che in oscuro
nembo s' aggruppa, e dal tartareo fianco
venti sprigiona, romorosa schiera,
che il bel regno dell' aure agita, e mesce.
Arde, e sentieri luminosi segna
per le brune tenèbre rapidissimo
baleno, e sulle sue orme di fiamma
s' accende, avvampa, trascorre, s' avventa
con fragoroso fremito profondo
il fulmine tonante, che le altere
moli immense di Menfi apre, e fracassa.
In mezzo a questi orror di Dio ministro
Angel desolatore il vol sospende
sopra l'empia cittate, e sopra l' empia
regïone d'Egitto; a lui scintilla
viva brace negli occhi, e qual è il vasto
mugghiar sonante di torrente alpino,

che da scoscesa balza al pian trabocca,
tal la sua voce suona; usbergo il cinge
d' adamante, che luce di piropo
terso fiammeggia, e nella ignuda destra,
che al rosseggiare ardente di metallo
liquefatto somiglia, ei vibra spada
serpeggiante di foco; egli era tale
forse quel, che mirasti un dì sul Tigri
esangue di timor, Daniello. Mentre
fatal s' aggira sugli egizj tetti,
tosco improvviso, occulto, ed insanabile
il breve filo agl' immaturi giorni
di tutti i primogeniti recide.
Scorre la negra lue tinta di morte
con piede eguale dall' aurate volte
della regia ai tessuti incolti vinchi
dell' umile tugurio, e quanto, ahi quanto
fiore di gioventute a terra stende!
Non così vola il turbine la state
depredator dei solchi, nè i notturni
fior del prato così labbro mordace
di non satolla greggia atterra, e miete,
o sirio raggio velenoso uccide,
come le care vite e miete, e schianta
l' Angelo inesorabile, e severo.
Miseri genitor! chi fu di voi

Crudel così, che non bagnasse il ciglio,
o non mettesse grida al duro caso?
Quale pastor, che guarda il torvo armento
del Caucaso sui gioghi erti, e romiti,
di getulo Leon se dente atroce
bianca vitella, o cozzator giovenco,
fior della mandra, gli sbranò, per ira,
e per grave dolor livido il volto
il bianco irsuto crin strappa, e con ambe
le palme il volto si percote; tale
si fu a mirar ogni affannato padre,
allorchè fra' paterni ultimi amplessi
cader si vide esangue il caro figlio.
E fu allor, che pentito ognun conobbe
la giusta ira di Dio; fu allor, che pianse,
e detestò il crudele, aspro governo
fatto del popol suo; che sebben mite
e paziente è il ciel, non è men giusto:
e sebbene con lento, e inosservato
passo, non men terribile, e sicura
giunge la pena, ed il gastigo alfine,
Voi sol, progenie di Giacobbe, voi
lieta stringeste al sen la prole illesa
dal comune destin nel gran momento
del funesto passaggio; il sangue sparso
dell' innocente agnello, onde allor tinta

de' vostri alberghi rosseggiò la soglia
per divin cenno, dagli amati parti
torse il micidial dardo crudele,
e le tetre vestigia fulminanti
dell' Angel feritor rivolse altrove;
nè osò Morte col piè lurido, e freddo
audace entrar ne' limitari intatti,
ch' indi la spinse sconosciuta possa;
nè a turbare volò sui negri vanni
pallida cura la verace gioja
degli esauditi voti, del depresso
nemico fasto, e del vicino scampo
dalle dure contrade in seno a dolce
sicura libertá sotto il soave
del Dio de' Padri vostri inclito scettro.
Ma intanto ognuno intorno al parco desco,
've si compì la memoranda cena,
succinto in corti panni, e di nodosa
verga armato la destra il fine omai
del grand' evento sospirava, e il suono
lesto attendea della mosaica tromba,
che chiamandolo fuor de' tetti infidi
dell' Eritrèo lo precedesse all' onda.
O della Croce figli, o del Vangelo
alunni, dell' ebréa gente le gesta,
i segni arcani, ed i temuti riti

del futuro di Grazia eterno impero
eran certi presagi, e primi albori
di quel giorno di gloria, e di virtute,
che del Calvario dalla vetta umile
diffonder si dovea per l' Orbe. Alfine
l' ombre spariro co' severi tempi
della legge del Sina, e alfin nel cielo
della Religïon, astro divino,
la Verità delle figure antiche
comparve. Altro flagello, ed altro scampo
d' Egitto presagìa l' agnello anciso,
ed altre più solenni auguste pompe
di Sagrifizio eccelso, ed ineffabile
annunziava la pura Ostia legale,
che sull' are pasquali ogni anno ardea.
la notte orrenda della prima colpa,
infausta eredità! sedea sull' alme
degli uomini, e giá sopra il germe infetto
d' Adam tutto chiamava il peso immenso
di disperata morte; omai l' ultrice
spada divina sopra noi di pianto
schiatta infelice, e vile orme stampava
di vendetta, e furor; quando del Golgota
sull' altar l' innocente onda di sangue,
che Pontefice, ed ostia insiem profuse
Cristo eterno immortale, il nuovo aperse

testamento di pace, e tutte tinse
del latice divin l' alme rubelle;
onde l' irato fulmine sospese,
onde calmò lo sdegno, onde la destra
stesa ai flagelli a se trasse il placato
Monarca, e Padre delle cose. A questa
cura sovrana egli fu intento allora,
che fulminava dell' Egitto i figli,
e quei salvava d' Israel: qual fabbro
industre, che de' suoi pensier l' imago
ritraendo su carte, o in molle creta
rivolge nell' idea l' opra futura.
E questo è quel, che per consiglio eterno,
e rito inviolabile rammenta
l' alma Fede, allorchè dal seno augusto
del Santuario, le divote mani
de' suoi Ministri sull' arcana Mensa
degli Azimi solleva inverso all' etra
di Vino offeritrici, e candid' Esca.
Al grande uffizio illustre, a cui simile,
non che pari, non ha il superbo fasto
dell' ostro regio, nè la spada, o l' alte
sedi de' Serafini, alfin ti chiama
almo Crisma invisibile, che sparse
sovra te dalle accese eteree piume
dello Spirto divin aura di grazia,

o Paolo: te della divina Vite
Cristo, or gemma novella, un giorno tralcio
fecondo di virtute, e saldo appoggio
della Chiesa, già illustra, e intorno investe
splendor sovrano di beata luce.
Già con ciglio seren sorride, e aspetta
dalla tua destra l' immortale Offerta
il Rege dell' Empiro, ed a' tuoi voti
larga d'alto favor pioggia promette.

Del Sig. Ab. Gio. Bat. Garducci.

SCHERZI ANACREONTICI.

I.

Contro il velen d' un ciglio,
vedi femplicitá!
chiesi ad Amor consiglio;
và, mi diss' egli, và:
contro il velen del ciglio
rimedio il labbro dà.
Al fuo parer m' appiglio,
vado, il rimedio io tento;
quand' ecco tradimento!
di risanarmi in loco
novo stral, novo foco

giugnere al cor mi sento.
Eppur non me ne pento,
che tanto a poco a poco
gustai lo sperimento,
che s' or per mio tormento
volessermi gli Dei
ridurre al primo intento,
non so, se più torrei
la morte, o 'l guarimento.

II.

CAtene d' oro
fur le catene,
onde il mio bene
m' incatenò:
ma come avvenne
dell' aureo secolo,
che d' oro in bronzo,
di bronzo in ferro
degenerò;
tal peggiorarono
le mie catene,
le gioje in pene
si trasformarono;
e come, oh Dio!
sparita un giorno

non più ritorno
fè quell' etá ;
temo ancor io ,
che 'l secol aureo
dell' amor mio
non più ritorno
ver me fará .

III.

QUegli occhi , o Fillide ,
son troppo schietti ,
troppo ognor candidi
sono i tuoi detti :
arte ci vuole
ne' sguardi , o Fillide ;
nelle parole
arte ci vuole .
Egle è men bella ;
ma perchè regola
occhi e favella :
Egle men bella
molti più numera
adoratori .
Vuoi tu de' cori
tener l' impero ?
Al labbro , al ciglio

dá legge, o Fillide;
qual ti consiglio:
ed usa al vero,
se talor poscia
per sollevarli
lasciar vuoi l' arti
in abbandono,
meco tu lasciale,
ch' io tel perdono.

Del Sig. Carlo Bossi.

TERZINE
Per la nascita di Gesù Cristo.

IO chiamo col pensier gli scorsi eventi;
io coll' audace mano alzo la tela,
che il Tempo stese sull' etá fuggenti.

E nell' abisso inghiottitor, che cela
le prische forme delle assorte cose,
oh quale agli occhi miei scena si svela!

Torbidi giorni, in cui Pietá si ascose,
e in cui Giustizia sui gradin del trono
l' ignuda spada in man di Dio ripose!

Oh giorni, in cui cotesto Dio sì buono,
strascinando con se Tempo e Fortuna.
accese il lampo, e fè scoppiare il tuono!

Nè sotto un volto sol, nè solo in una
sembianza di terror mostrossi e nacque
la vendetta del ciel sdegnosa e bruna.

Romper talvolta di sua man le piacque
le cateratte gravide e profonde;
e passeggiò l' Ira di Dio sull' acque.

E' il tutto un mar; mancano al mar le sponde:
quanto ha vita fra noi, quanto si move,
tutto, fuori dell' arca, è preda all' onde.

Talor dall' alto in giù disserra e piove
fuoco, zolfo a colonne ed a torrenti,
del giusto suo furor tremende prove.

Le tetre fiamme vorticose, ardenti,
la permeabil aria in ogni canto
squarcian con striscie lugubri e frequenti.

L' abbrustolirsi di quell' ossa intanto,
e il frigger delle carni e gli ululati
sen vanno al ciel misti col fumo e il pianto.

Più volte in servitù stretti e inceppati,
qual popolo, ch' è innanzi a Dio proscritto,
andaro i figli d' Israello ingrati,

Scotendo i ceppi, pena al reo delitto,
or sulle sponde dell' Eufrate, ed ora
ne' vasti piani del fecondo Egitto.

Eterno Dio, cui tutto il mondo adora,
che Dio ti chiami della guerra, omai
rammenta, che sei Dio di pace ancora.

Volgi pietoso sui mortali i rai;
nel fodero, Signor, l' acciar rimetti;
spezza il flagello apportator di guai.

Schiudi la porta agli aspettati eletti
promessi giorni, in cui Letizia e Pace
sull'ale inargentate a noi si affretti.

Ma non m'inganno; d'improvvisa face
splendono in ciel le sfere gravitanti,
oltre l' usato candida e vivace.

Nova fra l'altre intorno a se rotanti
fulgida stella appar, stella foriera
del sospirato fin de' nostri pianti.

Giá i fiori anticipando primavera
smaltano il sen del pian, della collina,
e insultan la stagion cruda e severa.

E Zeffiro, increspando la marina,
oppon la mano all' Aquilone irato,
che in van condensa nuvole e pruina.

Tutto il mirábil ordin del creato
annunzia in ogni più lontan terreno,
che il Dio di Abramo in umil spoglia è nato.

Certo non grande men, nè augusto meno
apparve allor, che colla man possente
tanti globi librò del vuoto in seno;

Nè allor che schiuse in mezzo al mar fremente
il gran tragitto, e allor che usciro intatti
i tre garzon dalla fornace ardente.

Non son di Dio gli accenti in van distratti.
Sorge un novo di grazia ordine eterno
promesso un tempo ne' giurati patti.

Giá l' empio Re del tenebroso averno,
volgendo intorno l' ignee pupille,
sente appressarsi il fin del regno inferno.

Onde bagnati i rai d' accese stille,
fra le impotenti smanie e il cieco duolo,
versa dall' atro sen spuma e faville.

Gli Angioli intanto, sospendendo il volo,
attendono del ciel sull' auree porte
l' istante, in cui schiuder l' ingresso al polo;

Istante, in cui fra ceppi e fra ritorte
avvinti e mesti moveranno i passi
dietro il cocchio immortal Peccato e Morte,

E Dio sul cocchio vincitor vedrassi.

Del Sig. Francesco Zacchiroli Ferrarese.

SONETTO.

La morte del Redentore.

Funestissimo orror più che notturno
aggravò de' mortali le palpèbre:
il Ciel copriro squallide tenèbre:
si ecclissò tutto il luminar diurno.

Sconvolti i fissi, e gli astri erranti furno:
urtáro il suol scosse violenti, e crebre:
spalancossi ogni cupa urna funèbre
al popolo de' morti taciturno;

Ed ecco ogni Uom, che dell' aperta tomba,
scosso l' eterno ferreo sonno, uscìo,
giá crede di ascoltar l' ultima tromba;

Ma sol ode dei buoni il mormorìo,
ed una mesta voce, che rimbomba:
piangete: è morto l' umanato Dio.

Del Sig. Clemente Filomarino
Dei Duchi della Torre.

SONETTO.

La morte di Cesare.

GRida, vacilla, a terra cade, e volto
Cesare per mirar la man, che spinto
ha contro lui l' acciar, d' armi e da folto
armato stuol si vede intorno cinto.

O Bruto, o figlio, al feritor rivolto
grida; ma quello col pugnal giá tinto
spietatamente alterna i colpi, e avvolto
in largo sangue il fa giacere estinto.

Piangon di pace i Genj, ed il feroce
Marte sulla Tarpea rupe vicina
fremer si mira per lo scempio atroce;

E si ode sol la Libertá Latina
d' ogn' intorno gridar con lieta voce:
Roma serva non più, Roma è Regina.

Dello Stesso.

SONETTO.

La moda alla Greca.

FRancese ingegno in ritrovar novelle
fogge di abbigliamenti industre e prode,
presso noi vai perdendo e forze, e lode,
e il bel sesso diviene a te ribelle.

Quì il genio femminil scava più belle
nella rimota antichità le mode,
e sulle vesti trapiantar sol gode
quanto scolpì già Fidia, o pinse Apelle.

Ciò che non è alla Greca, or non fa onore,
alla Greca maniera ogn' altra cede,
Greco il fregio esser dee, Greco il colore.

Dunque ove tutto grecizzar si vede,
qual meraviglia è poi, se anche in amore
Greca sia divenuta oggi la fede?

Del Sig. Duca di Belforte.

SONETTO

I.

PArte l' orrido verno, e l' alma Flora
rivede i lieti campi, e giá frondosa
cresce la chioma all' alta selva annosa,
e ride il verde prato, e si rinfiora.

Ma passa il fiore, e il verde, e polverosa
vien poi l' està, che pur sen fugge allora,
che il pomifero autunno i campi indora,
e torna la stagion pigra, e nojosa.

Del tempo agli urti, all' alternar de' giorni
speri chi preme all' onde irate il dorso,
che primavera, e zefiro ritorni.

Tremi chi fida all' aure amiche il legno,
che il verno nol sorprenda a mezzo il corso,
e tutto scuota di Nettuno il regno.

SONETTO

I I.

NIce si sta d' un faggio all' ombra: Amor
guarda dalla vicina collinetta
armato, e giá di Nice incontro al core
libra sull' arco la fatal saetta.

Ella il vede, e di sdegno e di furore
tutt' accesa si volge, e a far vendetta
prende un sasso, e gliel vibra: il traditore
ripara il colpo, ed a fuggir s' affretta.

Ma nel fuggir l' incauto piede offende
acuta spina: ahi duolo! esclama, oh Dio!
Nice allor l' interrompe, e lo riprende.

Ed è picciola spina! e pur non puoi
soffrirla Amor! pensa, che far poss' io,
se mi giungi a ferir co' dardi tuoi.

SONETTO.

Giuseppe II.

Formò Natura un grand' Eroe: lo cinse
di ferro, e fuoco, e di furor guerriero;
venne, e in un solo istante e vide, e vinse
Roma, Pompeo, Catone, il Mondo intero.

Non paga di se stessa allor dipinse
vie più amabile Eroe nel suo pensiero,
Tito creò, gli diè un bel cor, lo spinse
a fondar su la terra un grande Impero.

Piacquer ambi alla Gloria; era a' nemici
Cesare un giusto fren; Tito sapea
i mortali ogni dì render felici.

Più secoli pensosa ella si tace,
poi di que' due Monarchi un sol ne crea,
egli è il Dio della Guerra, e della Pace.

Del Sig. D. Rafaello Ancuja Milanese.

SONETTO.

Il Peccator procrastinante.

CErta è la Morte, e procellosa in faccia
a distrugger si slancia il mondo intero.
Formidabile esercita l' impero
e l' Universo sbigottisce, e agghiaccia.

E tu, che giaci tra l' immonde braccia
di un folle errore, che ti abbaglia altero;
oserai nell' indomito pensiero
di creder vana la fatal minaccia?

Ah si spalanca l' infernal palude
per ingojarti, se non torci i guardi
al precipizio, che ti avvolge, e chiude!

La Fede parla, e tu ne resti muto?
i momenti spariscono, e se tardi,
ahi t' abbranca la Morte, e sei perduto!

Del Sig. Ab. Francesco Monti.

SONETTO

In morte di bella Donna.

VEzzosa Lesbia la tua sorte estrema
è tua, ma in altri è passeggier dolore:
chi di morte in te vede aspro rigore
sul proprio fato inorridisce, e trema.

E se v' è alcun, che solitario gema,
cerca gli affanni d' alleviar nel core;
natura appresta insolito vigore,
se l' eccesso del duolo un' alma prema.

E come il solco, che nell' onda imprime
nel suo passaggio rapido naviglio,
sparisce, e torna nelle forme prime;

Così mestizia sull' altrui periglio
per pochi istanti il fido amico opprime,
ch' è il fuggir tetre idèe comun consiglio.

Della Sig. Maria Fortuna.

ANACREONTICA.

L' Ali d' Amore.

Compagne amabili
sul plettro d' oro
io voglio intessere
nobil lavoro.

Sospese, e tacite
voi bramerei
tutte dipendere
da' versi miei.

Curiose intendere
vorreste intanto
qual la materia
sia del mio canto.

Tacete: accingomi
in un momento
il vostro a rendere
desìo contento.

Non è una critica
gentil novella,
ma una simbolica
vera storiella.

Dunque attentissime
or vi desìo
compagne amabili
al canto mio.

Ne' primi secoli
allor che Amore
regnava semplice
in ogni core,

Nella più fervida
etá vivace
tutti godeano
perfetta pace.

Nè allora udivansi
pianti, e lamenti,
che un amor semplice,
gli fea contenti.

Ma non fu stabile
cotanto bene,
e andò cangiandosi
in triste pene.

Date avea Venere
al Pargoletto,
che suole accendere
ogni uman petto,

Perché foss' agile,
e a niuno greve,
due candidissime
ali di neve.

È a se tenevalo
vicin la Dea,
che errando instabile
gir non godea;

Nè i cor più teneri
spargean lamenti,
che un amor semplice
li fea contenti.

Ma un dì trovandosi
in un vicino
deliziosissimo
vago giardino,

Ove gli zeffiri
scuotendo i fiori
spargevan l' aere
di grati odori,

Vide su rorida
Violetta gialla
posarsi tremula
una Farfalla.

E or va aggirandosi
sovra un Mughetto
capricciosissimo
animaletto;

Or sull' Anemolo,
or sulla Rosa
capricciosissimo
vola, e si posa.

I color vividi
sono dell' ali
a quei dell' Iride
in tutto eguali.

Onde Amor subito
pei nostri danni
volle a quei simili
avere i vanni.

E tale accesasi
brama nel core,
in grembo a Venere
sen vola Amore;

E dice voltosi
alla vezzosa
sua tenerissima
Madre amorosa:

Va raggirandosi
su quel fioretto
capricciosissimo
animaletto.

Di color vividi
dipinte ha l' ali,
simili all' Iride,
ai fiori eguali.

Con quegli cambiami
i vanni miei,
se amorosissima
Madre mi sei.

Allor baciandolo
la Dea di Gnido
i vanni candidi
tolse a Cupido;

Poi scelse varie
penne, ed unille,
e l' ali posegli
di color mille.

Ma appena agli omeri
l' ali si mira,
capricciosissimo
vola, e s' aggira.

Per questo cangiansi
tutti gl' istanti,
compagne amabili,
i nostri Amanti.

Di Lincasta Ericinia P. A.

CANZONETTA.

La Lontananza.

NAncì bella, di quest' alma
dolce amor, dolce tormento,
io non chieggio che un momento
per vederti, e poi morir.

Se a' tuoi piè spiegar potessi
il mio cor, gli affetti miei;
quel momento io non darei
per cent' anni di gioir.

Rivedrei la bella fronte,
l' occhio tenero e clemente,
che inspirò così frequente
il rispetto ed il desir.

Io la man degna d' impero
mille volte bacierei:
quel momento io non darei
per cent' anni di gioir.

Giusti Dei, che regolate
la catena degl' istanti:
deh! vi movano i miei pianti;
i miei voti, i miei sospir.

Quel momento per me ancora
nascer fate, o sommi Dei:
quel momento io non darei
per cent' anni di gioir.

Del Sig. Francesco Zacchiroli Ferrarese.

CANZONETTA.

Il non so che.

E' L'amore una tal cosa,
che a niun'altra si assomiglia.
Filosofica Famiglia,
questa cosa che cos' è?

Alla vergine, e alla sposa
punge il core, e move il piede:
non si tocca, non si vede,
ma si sente un non so che.

Spesso nasce da un bel viso,
che sul ciel formaro i numi:
spesso poi da due bei lumi,
che promettono mercè.

Spesso nasce all' improvviso
da un linguaggio, che innamora ;
ma più spesso nasce ancora
da un ignoto non so che.

Quando nasca, dove, e come,
se sia istinto o simpatìa,
cosa diamine si sia,
definir non si potè.

Sol si sa, che a questo nome
batte a ognuno il core in petto:
sol si sa, che quest' affetto,
è un deliro, un non so che.

Talor n' empie di dolcezza,
d' un solletico sì grato,
che ogni core innamorato
non invidia allora un re.

Ma talor con amarezza,
con lungh' ore di tormento,
noi compriamo il bel momento,
il passar del non so che.

Son però gli stessi affanni
di piacere a una bell' alma:
malinconica è la calma,
quando il cielo un cor ci diè.

Fra il dolore e fra gl' inganni
d' una barbara infedele,
una stilla sol di mele
fa inghiottire il non so che.

Non so che, che il core adora,
benchè tanto al cor mi costi,
non so che, come ognor fosti,
il mio ben sarai per me.

Che se manchi, ah il cielo allora
tronchi il fil de' giorni miei!
come vivere potrei
senza un qualche non so che.

Dello stesso.

IL PROCESSO D' ESOPO.

Solventur risu fabulæ, tu missus abibis. Horat.

Tutto il Mondo è un Teatro: or la Commedia
si rappresenta in esso, or la Tragedia;
or si piange, or si ride
sulle umane follìe, sulle miserie,
e degli uomini sono
le pazzie parte buffe, e parte serie.

Tutti gli uomin son folli al parer mio,
tutti... fuori, o Lettor, che voi, ed io.
Ciascuno accusa l' altro, e i vizj altrui
tutti discuopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso, e taciturno
in una vasta, antica libreria
tranquillamente un Topo se ne gìa
sicuro di non esser disturbato,
perchè in tutto il palagio
non v' era luogo il meno frequentato.
Gira intanto, e rigira a suo bell' agio,
sopra un libro ed un altro il dente mena,
e va facendo un' erudita cena,
dopo aver molti, e molti
libri straziati, e sottosopra volti,
venne a imbattersi al fine il nostro Topo
nel libro delle Favole d' Esopo.
E curïoso di saper che mai
di lor pensasser gli uomini nel Mondo,
legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia d' un leggìo seder lo vedi
sui deretani piedi,
una zampa distesa
ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene,
coll' altra si sostiene,
e si liscia talor la gota e il mento,

tacito, immoto, e alla lettura intento:
e siccome era Topo, e i suoi costumi
obbliar non potea,
leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri bruti
nel legger le follie; veder gli parve,
che l' uomo il ver dicesse,
e i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi dove avviliti
erano i Topi, e inerti, e scioperati,
e ladri pusillanimi chiamati:
per la patria, e l' onor della sua gente
arse di nobil ira immantinente.
E tosto fè sapere a ogni animale,
che fra gli uomini v' era un certo tale,
Esopo al Mondo detto,
uom, che a nissuna bestia avea rispetto:
e andava divulgando in qua e in lá
de' libelli famosi, e de' racconti,
che a loro in veritá
non facean molto onore.
Ecco messa a romore
tosto de' bruti la tranquilla schiera;
tutta concorde freme,
e risolvono insieme,
per castigar d' Esopo la malizia,

di ricorrer di Giove alla giustizia .
Il Padre degli Dei ,
che il regio tetto , e la capanna umile ,
e l' animal più nobile , e il più vile
guarda con occhio egual , tratta egualmente
con i decreti suoi
gli Uomini , i Bruti , gli Asini , e gli Eroi ;
cortese a lor si volse ,
e i preghi lor benignamente accolse .
Esopo fu citato
di Giove al tribunale , e lá di botto
da Mercurio condotto :
su via , disse , ciascuno
i suoi torti racconti , e quali offese
da Esopo ricevè faccia palese .
Alzano tutti insieme impazienti
allor le grida in fremito confuso ,
che nulla si comprende . Olà tacete ,
gridò tosto Mercurio , e se volete ,
che i vostri torti intenda chi v' ascolta ,
parlate , ma parlate ad un per volta .
Allor scotendo l' arruffata chioma ,
ed i velli di sangue ancor stillanti
si fece a Giove avanti
il superbo Leon , pria colla coda
tre volte si sferzò ,

volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco;
indi così parlò:
Giove, tu mi creasti
il Re degli animali, onde pareva,
ch' i' avessi dritto d' esser rispettato;
o Giove, odi di grazia
com' ha di me sì trist' uomo parlato;
ingiusto ei m' ha chiamato,
crudel, tiranno, e ha detto mille volte,
che perdonando i falli
agli animali i più tristi, e nocenti,
senza veruna offesa
fatta ho strage de' greggi, e degli armenti.
Io me n' appello, o Giove, a' testimoni
superiori a tutte l' eccezioni,
al Lupo, all' Orso... voi sù sù parlate.
non son io stato giusto? Il grido alzaro
le bestie cortigiane, e in tuon concorde
giustissimo, *giustissimo* gridaro;
indi con serio portamento, e grave,
e con aria soave,
gli occhi modesti ai suoi tenendo fissi,
si presentò la Volpe, e prima udissi
trarre un sospir profondo,
indi esclamare: oh quanto è tristo il Mondo!
io di mia vita l' ore

tutte ho spese nel far dell' opre sante,
nel dare all' ignorante
cauti e saggi consigli,
nel difender col senno, e colla mano
gli animali i più deboli, ed inermi,
quietar le liti, e visitar gl' infermi,
ed ei m' ha fatta rea di mille frodi,
e con malizia ria
ei m' ha tacciata fin d' Ipocrisìa.
Oh mentitor!.. basta tacere io voglio,
ch' io so che deve ogni buono animale
rendere ben per male.
Ed io che mai da lui non ho sofferto?
il Lupo allor gridò; non v' è delitto
che apposto egli non m'abbia: ah se si trova
chi di me narrar possa alcuna frode,
sù sù s' alzi, e la nomini....
crediate io sono il Re de' galantuomini;
e d' erbe, di radici aspre e silvestri
con stretta e pittagorica dieta
vissuto ho sempre come Anacoreta.
Saltellando, e scotendo
la tremolante coda, ed il vivace
mobil occhio volgendo,
e la girevol testa
senza aver posa in quella parte e in questa,

innanzi a Giove sulle agili penne;
una vivace Passerina venne;
e cinguettando disse: io sono, o Giove,
una fanciulla onesta, e son vissuta
sempre seria, e pudica, ma che giova?
se inventato ha di me quel mentitore
cose... non posso dirle, io n' ho rossore.
L' Asino, ch'era impaziente, anch' esso
fattosi a Giove appresso:
o Padre degli Dei, gridò ragliando,
chi ha più di me ragione
di lagnarsi di questo mascalzone?
Mi faceva l'amico, ed io più volte
paziente sul tergo l'ho portato,
ed ei neppur l'amico ha risparmiato:
e m' ha ognor vilipeso, e m' ha dipinto
per la più stolta, e sciocca creatura
ch' abbia fatto Natura.
Esopo allor mirando
che troppo in lungo andava la faccenda
disse: Giove, perch' io buon conto renda
dell' opre mie, fa che Mercurio scacci
questo stuol, che divien troppo importuno,
e fa ch' entrino a udienza ad uno ad uno.
Si faccia, disse Giove: allor scotendo
la verga sua fatal di Maja il Figlio

dalla celeste sala
scacciò le bestie in un girar di ciglio,
e di tutto lo stuolo
a udienza fè restar l' Asino solo.
A lui con viso umìle
Esopo si rivolse, e disse: amico,
se di te parlai male, io mi disdico,
e quì dell' almo Giove innanzi al trono
a te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi che metta in dubbio
le doti tue? Tu colla bella voce
il Cigno, e il Rosignolo
superi in armonia, docile sei,
ubbidiente al morso,
e del Destriero più veloce al corso;
ma dì, confessa a Giove quì presente,
parla candidamente,
quando ho chiamato barbaro il Leone
non aveva ragione?
L' Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
è forza esser sincero,
pur troppo del Leone hai detto il vero;
tutta la selva afflitta,
squallida, derelitta
attesta i detti tuoi; non son tre giorni
che senza causa alcuna,

ma sol per non tenere in ozio il dente,
sbranato ha un Asin, ch'era mio parente.
Or tu vattene in pace, amico caro,
che in isconto de' torti, che t' ho fatto
a scriverti un elogio mi preparo.
Partì l' Asin contento, e appresso a lui
venne la Volpe, a cui
con volto mesto Esopo sospirando
disse: ahimè! conosciuto ha il sommo Giove
le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
e m' ha imposto una grave penitenza;
e per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora, e apprezza,
oggi crearti ha mente
Custode de' Pollaj, e Presidente.
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
quando ho dell' Asin scritto
ch' era sciocco, caparbio, ed ostinato,
dimmi, ti par ch' io l' abbia calunniato?
In quanto all' Asin poi,
disse la Volpe, avete ragion voi.
E di quella galante Passerina
riprese Esopo, che davanti a Giove
tanto di me si dolse, ho troppo detto?
troppo?. Portato avete a lei rispetto,
gli replicò la Volpe, alcun non v' è,

che i di lei fatti sappia al par di me;
sopra della mia tana,
per mia disgrazia, aveva preso albergo.
Chi può lo strepitoso cinguettìo
narrar di tanti, e tanti
suoi favoriti amanti?
Basta se un Gatto non mi dava ajuto,
che da' miei preghi indotto
sull' albero alla fin s' arrampicò,
e tosto discacciò
degl' importuni quello stuol loquace,
perduta aveva affatto la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
gli altri animali interrogati furo,
e ciascuno di loro
il sommo Giove assicurò, che Esopo
nel descrivere i vizj, e le follìe
di ciascun altro (eccetto
le lor persone) il vero aveva detto.
Giove crollando il capo con un viso
fra lo sdegno, ed il riso
tutti gli fece entrare, e a lor rivolto
gridò con fiero e minaccioso volto:
voi siete divenuti
quasi quanto gli stessi uomini inquieti,
e al par di loro queruli, e indiscreti.

Che mai volete, se de' vostri eccessi
più che non fece Esopo
v' accusate voi stessi?
Di lui non vi lagnate,
ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un sguardo severo e fulminante
verso di lor lanciò,
nella destra innalzata il fiammeggiante
folgore balenò,
e l' importuno stuol pien di spavento
in fuga si disperse in un momento,
O voi, che con sì brusca, e torva fronte
riguardate le mie
poetiche follìe,
perchè mai m' accusate
di lingua menzognera, e maliziosa,
s' io dico in versi quel, che dite in prosa?

LA MORTE, E IL MEDICO.

....quod Medicorum est
Promittunt Medici. Hor.

STanca la Morte un giorno
dalle gravi fatiche quotidiane,
e dalle stragi umane

qualche sollievo diedesi a cercare,
e pensò di creare
fra gli suoi più capaci
ed abili seguaci
il suo primo ministro,
e degli affari sui
e la somma, e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato
un consiglio di Stato
fece saper che ognuno,
che a posto sì onorifico aspirasse,
a raccontar venisse i merti suoi,
ch' ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
tutti i morbi più rei vengono a volo.
Già dall' impure fauci
soffio spirando venenoso, e rio
di macchie sparsa livide e funeste
s' incammina la Peste,
e la seguono intorno dappertutto
solitudine, orror, ruina, e lutto.
Smunta, scarna mostrando
le nude ossa, e la pelle irrigidita,
vien la Tisi, ed addita
i merti suoi nell' infinita schiera
delle persone troppo delicate

che prìa del tempo lor giunsero a sera;
In quell' istesso istante
in abito galante,
ma pallido consunto, e zoppicando
con mezzo naso, urlando
per l'interno dolor, giunse al Consiglio
quel Morbo che avvelena
del piacer le sorgenti,
e che storpia le genti;
fece però con grazïoso modo
galante riverenza alla Francese,
indi il suo posto prese.
Non finirò, se tutti ad uno ad uno
gli orridi Membri del concilio orrendo
di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio,
ed attendean con palpitante core
la gran decisïon: Morte frattanto
gli occhi girava intorno
all'orrido soggiorno,
dove vuota rimasa era una sede,
come chi cerca alcuno, e non lo vede;
ed ansiosa i lumi or da una parte,
or dall' altra volgea,
ne' fra' suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce

così parlar s' udì : veggo ben' io
che il merito il più grande è il più modesto,
ma non sarà per questo
defraudato del premio, io ben conosco
quanto al Medico deggia, egli mi serve
a spopolar la terra
più dell' istessa peste e della guerra.
Alzossi allora, e il Medico fu tosto
della Morte ministro principale
dichiarato con fremito confuso,
che per quell' antro cupo alto rimbomba
,, al rauco suon della Tartarea tromba.
O voi, che professate
quest' arte salutar, non v' adirate.
Parla de' tempi, e de' Medici antichi
la Favoletta mia,
di voi non già, perchè chiamar vi fate
per nostra buona sorte
Ministri di Natura, e non di Morte.

IL CAVALLO, E IL BUE.

Committunt eadem diverso crimina fato,
ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema. Juven.

Destrier non ancor domo in mezzo all'erba
stavasi, e risuonar facea la valle
de' feroci nitriti, e la superba
cervice, e il crin scotea sopra le spalle.

E giá l' ardito Domator s' appresta
a porgli il fren, da lunge giá l' assalta,
gli tira il laccio, e l' orgogliosa testa
stretta fra' nodi, sulla groppa salta.

Ma l' indomita Bestia il crine arruffa,
freme, s' infuria, e or su due piedi s' alza,
or china il capo, e spuma, e salta, e sbuffa,
e alfin il Cavaliero in terra sbalza,

Sull' indocile bestia allor sdegnati
corron gli arditi Domatori in frotta,
ma gli urta, pesta, e lascia quei sciancati
altri col braccio, o colla testa rotta.

Più cauti fatti alfine il furioso,
impaziente animal lasciano in pace,
che fattosi più altiero e baldanzoso
ne' paschi erra tranquillo ove gli piace.

E come vuol la sua felice sorte,
è destinato i giorni a trar contento
in ozio, e fatto ignobile consorte
è delle madri del guerriero armento.

Un agevole Bue al giogo usato
del contrasto era stato spettatore,
e biasimato avea dell' ostinato,
e caparbio Destrier l' altiero umore.

Ma poi l' esito visto, e vedut' anco,
che dell' ostinazione era mercede
viver da ogni fatica immune e franco,
e volgere ove più piaceagli il piede.

Che giova disse, l' esser paziente,
se l' uom sì mal dispensa e premj, e pene?
se opprime col lavor chi gli è obbediente,
e chi l' offende tratta così bene?

Il giorno appresso allorchè al giogo torna
per legarlo il Bifolco, ei pien di rabbia
vibra contro di lui l' acute corna,
ardono gli occhi, e spumano le labbia,

E salta, e freme, e sdegna ogni fatica:
stupito l' Arator più volte prova
di ricondurlo alla quiete antica,
e più indocile e fiero ognor lo trova.

Persa ogni speme, prende altro partito,
lo scioglie, e il lascia errare a suo talento,
ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
campo, e crede ottenuto aver l' intento.

Ma un dì giunse il Beccajo, ed al macello
fra stretti nodi a forza lo tirò;
cadde il pesante maglio sul cervello,
„ ed il misero a terra stramazzò.
Han gli stessi delitti un vario fato;
Quegli diventa Re, questi è impiccato.

IL LEONE, L' ORSO, IL CANE.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O Tu, cui fero a gara
con singolar favore
Minerva a ornar la mente,
le grazie i detti, e la virtude il core:
nelle cui dolci amabili maniere
traspar la nobil' alma, e il cor gentile,
e sopra i di cui labbri
la veritá modesta, ma sicura,
non timida, non dura,
libera, e non coperta da fallace

manto anche in Corte osa parlare, e piace;
Signor, se le tue gravi
cure è permesso alle loquaci Muse
d' interromper talvolta,
queste inezie canore
con pazienza ascolta.
Reggea degli animali
il pacifico regno
un Leon, che alla gloria d' esser giusto
(vedete che miracolo!) aspirava:
sì la giustizia amava,
e de' sudditi il dritto, e la ragione,
quanto tai cose amar possa un Leone.
Ma, come è spesso de' Sovrani l' uso,
sì nobile desìo
dall' arti de' Ministri era deluso.
Stavano alla sua corte
bestie di varia sorte,
di vario pelo, e di più vario umore:
pure a opprimer concordi i più modesti
animali, e a ingannare il lor Signore:
l' Orso con brusco aspetto,
parlando poco, e in aria d' importanza
affettava una semplice maniera
ruvida ma sincera,
e nascondea sotto sì belle spoglie

un' anima crudele,
e tiranniche voglie.
La Volpe accorta e destra,
di menzogne maestra
or con aria composta, e volto grave,
or con tuono dolcissimo e soave
tutte a tempo vestìa le qualità,
e gentile e garbata ella sapea
opprimere, e ingannar con civiltá.
La Tigre, il Lupo, e soprattutto il Cane,
model delle maniere cortigiane,
che se gli par che v' ami, e v' accarezzi
il Padron, cogli orecchi, e colla coda
mugulando v' applaude, e vi fa vezzi;
ma se poi vede un gesto, o sente un motto
del Padron verso voi meno cortese,
ringhia, e s' avventa contro voi di botto.
Nella congiura istessa,
da cui tuttora oppressa
gemea de' bruti la men forte schiera,
anche il Cane entrat' era;
e ad esso, che de' greggi e degli armenti
il protettore in corte esser dovea,
quando il Leon chiedea
come vivean contenti;
oh se le voci lor sentir poteste!

Raggirando la coda rispondea:
se il contento vedeste,
che brilla a lor sul viso! oh come è tutto
degli animali il popolo felice!
oh come ognun v' applaude, e benedice!
Un dì forse sospinto, e stimolato
il Leon dalla noja, che sovente
in fra le regie pompe ha di salire
sul trono ancor l' ardire,
sconosciuto di corte a un tratto escìo,
e il volgo de' suoi sudditi il più basso
di conoscer dappresso ebbe desìo;
e per poter con quella buona gente
parlar più francamente
lasciò le regie insegne, e di Leone
le forti membra, e il maestoso aspetto
sotto la pelle d' un Vitello ascose;
e sì ben la compose
sul crin, sul tergo, in questo lato, e in quello,
che agli occhi di ciascun parve un Vitello.
Ecco che solo, e senza l' importuno
treno de' cortigiani
or ne' monti, or ne' piani
passeggia, ora nel prato, or nella selva,
e va parlando a questa e a quella belva;
ma di qual maraviglia

carco tosto restò, di qual s' accese
ira, quando comprese
sotto qual giogo orribile e tiranno
gemeano i bruti, e mentre ei si credea
goder di tutti i sudditi l' affetto,
udì per ogni loco
il suo nome abborrito, e maladetto!
Il gregge delle Pecore tremanti
piangere udì d' esser costrette all' Orso
ad offrir d' Agneletti ancor lattanti
per ogni settimana una dozzina,
e come ogni mattina
di latte un gran barile
portare a sua Eccellenza a loro tocca,
perocchè sua Eccellenza
col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d' avere
un grosso, pingue, e tenero Cappone
ogni mattina almen per colezione.
Mentre egli udìa da questo e da quel lato
de' suoi ministri le onorate imprese,
e stava mescolato
di teneri giovenchi in uno stuolo,
ecco che l' Orso, e il Cane
a visitar l' armento venir vede:
mira, che tosto il piede

indietro tragge timida e modesta
la turba, e riverente
fa larga piazza, e piega a lor la testa.
Essi ripieni il volto
di quella impertinente maestá,
ch' è di tutti gl' indegni favoriti
la prima qualitá,
volgon taciti e serj in qua e in là
il guardo imperioso
contenti di vedere
su quelle basse fronti il lor potere.
L' Orso mirò frattanto
un Vitellin di latte,
che tenerello, grasso, e ben nutrito
tosto solleticogli l' appetito;
ci voleva un pretesto
in confiscarlo, ma ne può mancare
a un scellerato, quando egli è il più forte?
La pargoletta bestia iva muggendo
dietro la madre, onde col suo muggito
rompendo quel silenzio rispettoso,
in cui stavan le bestie in sua presenza,
non mostrava d' avere
il debito riguardo a sua Eccellenza.
In autorevol tuono allor la voce
alzò il tiranno, e disse:

cotesto impertinente animaletto,
che non sa qual si debba a noi rispetto;
conducetemi un poco alla mia tana,
ch' io gli farò lezione
come trattar si deggia
colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
la madre sua pietosa, e a mezza bocca
il nome del Leon (quasi implorare
il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà, tosto gridaro i scelerati,
olá, non intendete?
che mormorate, o vili? e non sapete,
vigliacchi, impertinenti,
che siete fatti per li nostri denti?
Se il nome del Leone
proferire oserete un' altra volta,
con vostro danno sentirete voi
chi è che vi comanda, o egli, o noi.
Allor di pazienza il freno ruppe
l' ascoso Rege, le mentite spoglie
squarciossi, e a faccia aperta, e senza larve
con un salto improvviso
tremendo innanzi a' suoi ministri apparve.
Tremarono gl' iniqui: ma il Leone
stimando, ch' uopo fosse più di fatto

che di querele, a loro s' avventò,
ed ambi in un momento strangolò.
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,
speme e pensier di tante genti e tante,
commessa è l' importante
nobil cura, tu del sacro fuoco
di virtù mentre a lui riscaldi il core,
del saggio Genitore
mentre l' orme gli additi, ah! tu gli scopri
quanto di rado la tremante voce,
in fra la folla di color, che pronti
a rigettarla sono,
la veritá pur spinger fino al Trono,
digli che il Regio rango è un colorato
vetro, che d' ogni oggetto
trasfigura l' aspetto,
ch' è un Palagio incantato
la Corte, ove sovente
mentre brilla il piacere e l' allegrezza,
il fasto e la ricchezza,
lungi dal tron nelle miserie estreme
il suddito fedele oppresso geme.

L' ASINO, E IL CAVALLO.

Imitantes omnia Picae. Ovid.

NEl campo equestre un nobile Destriero
stava di vaghe, e ricche spoglie ornato,
e parea che invitasse il Cavaliero
col feroce nitrito al gioco usato,
ondeggia sparso il crin sul collo altero,
e biancheggia di spuma il fren dorato;
tende l'acute orecchie, il freno scote,
e colla ferrea zampa il suol percote.

Sopra lui spicca il Cavaliero un salto,
e gli parla or col freno, or colla voce;
ed egli or su due zampe ergesi in alto,
or col piè deretan sbalza feroce:
or volteggia, or s'acconcia a un finto assalto,
or va con tardo passo, or con veloce:
di spettatori il cinge ampia corona,
e di festivi applausi il campo suona.

In mezzo ai spettatori un Asinello
stava di duro basto ornato il dosso,
su cui sedeva un rozzo Villanello
con un bastone in man nocchiuto e grosso;
l'Asin mirò spettacolo sì bello,
e si sentì di gloria il cor commosso:
non solo i Letterati, ovver gli Eroi,
gonfia la Gloria ancor gli Asini, e i Buoi.

Ed imitare il Corridor volendo
spicca un salto veloce sì, che appena
se n' avvide il Villan, che giù cadendo
si trovò rovesciato in sull' arena:
nel campo equestre allor sen vien correndo,
e strani salti, e calci intorno mena,
risuonan le fischiate da ogni canto,
ed ei col raglio suo s' applaude intanto.

Sorge il Villano, e colla mano afferra
il noderoso suo duro randello,
e infuriato adosso si disserra
al glorioso, e tumido Asinello:
fugge l' Asino invan, saltella ed erra,
lo siegue il legno in questo lato, e in quello,
e in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
alla stalla natía fece ritorno.

Veggo ogni dì nel Mondo Asini altieri,
che d' uguagliarsi ardiscono ai Destrieri.
Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
sempre coll' Asin mio la sorte eguale.

I PROGETTISTI.

. . . *quid frustra simulacra fugacia captas?*
quod petis est nusquam; quod amas avertere perdes.
Ovid.

AD onta dei Filosofi,
che l' umana ragione onoran tanto
di doti sì ammirande,
il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti,
v' han de' pazzi innocenti:
v' han de' pazzi furiosi,
ch' esser denno legati:
v' han de' pazzi graziosi,
che vanno accarezzati,
che senza alzar le mani
con detti e fatti strani,
e coll' umor giocondo
diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
più piacevoli pazzi io non ho visti
di quei, che son chiamati i Progettisti.
Chi senza uscir di camera,
dall' agil fantasìa portato a volo
scorre per l' Oceano
dall' uno all' altro polo.

senza timor del vento,
e torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
chi uno stagno asciugando,
chi stabilisce in queste parti e in quelle
colonie, arti novelle;
chi un istmo romper vuole,
e con non altre spese
che di poche parole
arricchisce un paese,
per costoro sia detta
questa mia favoletta.
Visse di Costantino
nella ricca Cittade
un Turco di cervel non molto fino,
che per fin dalla culla
altro non fè che il placido mestiere
di mangiare e di bere, e non far nulla;
ma morto il di lui Padre, fu finita
così comoda vita,
e bisognò trovare
qualche via di campare.
Il buono Alì (ch'era così chiamato)
con quel poco denar, che avea trovato
nella cassa paterna
deliberò di divenir mercante,

e tutto il suo contante
in vetri egli impiegò, questi in un'ampia
paniera tutti pose,
e in vendita gli espose;
davanti a lor si assise, e mentre intanto
compratori attendea,
questi bei sogni entro di se volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
di quel, che mi costaro,
onde il denaro mio raddoppierò;
e nella stessa guisa
e comprando, e vendendo
potrò per breve strada e non fallace
raddoppiare il denar quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
lascierò di vetrajo il mestier vile;
un legno mercantile
io condurrò fin nell' Egitto, e poi
ritornerò fra noi
con preziose merci; e giá mi sembra
di mia Nave al ritorno
d' esser fatto il più ricco mercatante,
che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori
s' han da cercar gli onori;
onde lasciata allor la mercatura

un Bassá da tre code
esser creato io voglio:
e se pieno d' orgoglio
il Visir Mustafà
negare a me volesse
sì bella dignità,
ricordati, direi,
chi fosti e non chi sei,
di me più vil nascesti ... e se superbo
negasse ancor ... su quell' indegna faccia
scaricherei colla sdegnosa mano
di mia vendetta un colpo,
e in quell' informe ventre smisurato
un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
s' era pinta la scena e così vera,
che urtò col piè furioso
e rovesciò sul suol la sua panera,
e con un calcio solo in un momento
tutte gettò le sue speranze al vento.

SONETTO

Per la nascita seguita in Pisa di un R. Arciduca di Toscana.

GRan Dio, che in sen degl' infiniti Mondi
il destino dei Regni in cura prendi,
e tra i pensier nel sempre oprar fecondi,
di nuova luce l' Universo accendi;

Tu, che sol tra i disegni alti, e profondi,
ora il fulmine vibri, or lo sospendi,
e il fonte di tue grazie ognor diffondi,
perchè sol tutto vedi, e tutto intendi;

Questa di Semidèi nata agl' Imperi
Prole, tu serba lungamente a noi,
tu guidala di gloria ai bei sentieri.

Ma giá son paghi, o Pisa, i voti tuoi,
che dagli Austriaci, e dai Monarchi Iberi
per decreto immortal nascon gli Eroi.

Del Sig. Avv. Anton-Maria Vannucchi.

SONETTO

Per lo stesso soggetto.

DOnna Real, ch'oggi il novello dono
del felice Imeneo presenti all' Ara,
quanto il puro tuo cuor, l' offerta è cara,
che il Ciel sol mira ciò, che è giusto e buono.

Se la Progenie tua degna è d' un Trono,
l' idee più grandi al Fanciullin prepara;
sai, che cede a virtù la sorte avara,
e che Ostri, e Gemme la Virtù non sono.

Tu sai, che Quei, che cinge un Regio ammanto
se quì pari agli Dei gode l'onore
è perchè terge agl' infelici il pianto.

Tu sai, che la Pietà lega ogni cuore,
ch' ebbero Aurelio, e Tito eterno vanto;
tanto nei Numi, e Regi è caro Amore.

SONETTO

Per lo stesso soggetto.

Tanto nei Numi, e Regi è caro Amore,
per cui già più che coi guerrieri sdegni,
domaro un tempo le Provincie, e i Regni,
gli Avi, che ornaro il crin d' alto splendore.

Quando Ei fia dell' età sul primo fiore,
narragli i fatti dei famosi ingegni:
che fero all' opre loro eccelsi segni,
Fede, Giustizia, ed immortal Valore,

Narragli dei Fernandi i chiari esempi,
dei Carli, e dei Rodolfi, e d'altri poi,
che gli oppressi innalzar, puniron gli empi,

E se a Lui, Donna augusta alfin Tu vuoi,
fatti egregi narrar dei nostri tempi,
vi son quei dello Sposo, e sonvi i tuoi.

Del Sig. Avv. Anton-Maria Vannucchi.

SONETTO

Per l' elezione d' un Procuratore di S. Marco a Venezia.

Non per fumose immagini dipinte
d' Avi congiunti co' Fabbrizj, e i Scauri,
non per immense di robusti tauri
coppie in vaste campagne al giogo avvinte.

Non per predate a Nazïoni vinte
e a' Barbarici Re gemme, e tesauri
vide il Tarpèo de' meritati lauri
al Console d' Arpin le tempie cinte.

Ma facondo parlar, senno, e consiglio
gli dier sedia curul, fascj, e littori,
còme vollero i fati al Tebro amici.

Rise al suo merto il Latin Genio, e il ciglio
volsero invidioso a tanti onori
gli splendidi Luculli, e i ricchi Apici.

Del Sig. Mar. Giò. Pindemonte.

SONETTO.

Le Alpi.

SEmbran da lungi questi monti un folle
stuol di Giganti al ciel pronti a far guerra,
e tanto il capo loro alto si estolle
quanto il regno di Stige entra sotterra;

Quì Febo indarno appar, che render molle
mai non può il ghiaccio, che circonda, e serra
le alpestri roccie, onde le nubi attolle
Eolo, e i suoi venti, e i turbini disserra;

Quì il misero Alpigian le sue fatiche
piange deluse, nè mai giugne raggio
di Sole estivo a maturar le spiche;

Un muto orror quì regna, e sol pel cieco
sen delle valli s' aprono il viaggio
gonfi torrenti, che mugghiar fan l' Eco.

Della Sig. Contessa Paolina
Secco - Suardo - Grismondi.

SONETTO.

Mentre questa a me cara eletta sede
i guardi miei per ogni parte invita
a vagheggiar superbe opre, cui diede
pennello creatore e moto e vita;

E or miro Europa, che per l' onde vede
fuggir la patria Terra, e che smarrita
del Toro mentitor sul dorso chiede
con alte strida a' sordi flutti aita;

Or ravviso colei, che d' aspro duolo
cagion fu a Troja, e or d' Ettore infelice
le membra veggo insanguinare il suolo;

Emula anch' io vorrei..., ma indarno tento
La ricusante cetra, a cui sol lice
di mie pene in amor farsi argomento.

Della stessa.

TRADUZIONE

Dell' Ode III. di Anacreonte.

FRa l' orror notturno oscuro,
quando l' Orsa intorno intorno
alla man del pigro Arturo
tarda vedesi girar;

E sopiti in dolce obblìo
stanno i miseri mortali
le giá languide da' mali
stanche membra a ristorar.

Ecco viene, e alla mia porta
batte Amore. Olà chi sei
tu, che turbi a' sogni miei
la felice libertà?

Dolcemente Amor risponde:
non temer, sono un meschino
innocente fanciullino,
vieni, ed apri per pietà;

Apri sì per cortesìa,
che di notte, e senza Luna
ho smarrita, oimè! la via,
e ricetto alcun non ho.

Piena è d' acqua, e d' ogni parte
acqua gronda, oh Dio! la vesta,
sul mio capo la tempesta
tutta giá si scaricò.

N' ho pietade, il lume accendo,
corro, ed apro, ed ecco alato
di faretra, e d' arco armato
sulla porta un fanciullin.

L' avvicino al foco allora,
e le sue colle mie mani
gli riscaldo, e tento ancora
l' onda spremergli dal crin.

Dammi l' arco (riscaldato
poi mi dice) io vuò provarlo,
s è dall' acqua rallentato,
s' è pur abile a ferir:

Ei lo tende, e il colpo intento
in me vibra, e il cor mi passa;
quasi d' ape un morso io sento,
ma però mi fa languir.

Sorge in piedi, onde sedea,
e con un sorriso amaro,
godi meco, godi, o caro
dolce amico, ei dice allor:

Ecco sano è l' arco mio,
più non chiedo: amico addio:
soffri in pace nel tuo core
questo picciolo dolor.

Del Sig. Avv. Saverio Mattei.

ODE DI BIONE.

IN folto bosco ombroso
un nuovo Cacciatore
posar vedendo Amore
sul verde bosco un dì:

Lieto, che augello il crede,
tende lo stral sull' arco,
e l' inquieto al varco
attende Amor così:

Stanco e deluso infrange
i dardi alfin sdegnoso,
e corre ad un annoso
esperto Agricoltor.

A lui, giá suo maestro,
narra l' aguato teso,
e fra que' rami illeso
mostra dal rischio Amor.

Fuggi da questo augello,
ridendo il vecchio dice,
senza di lui felice,
figlio, il tuo cor sará:

Che adulto sul tuo capo,
ei che ti fugge adesso,
pur troppo da se stesso
un dì si poserá.

Del Sig. Francesca De Rogatis.

TRADUZIONE

D' un Epigramma di Marziale.

REplicar t' odo sovente,
caro Postumo di core,
che *dimani* allegramente
passerai godendo l' ore;
quando mai viene cotesto
tuo *dimani* ho gran desìo
di saper, Postumo mio
Quanto è lungi il tuo *dimani*?
Dove alberga? A chi si chiede?
Dimmi, ha forse la sua sede
fra gli Armeni, o fra gl' Ircani?

Questo tuo *dimani* è antico
più di Priamo, o di Nestorre;
dimmi almen, Postumo amico,
per comprarlo quanto occorre?
Posto ancor per cosa certa,
che *dimani* tu vivrai,
necessario è ch' io t' avverta,
ch' anche l' oggi è tardi assai;
saggio è solo chi prudente
jeri visse allegramente.

Dello stesso.

PARAFRASI

DI ALCUNE ODI DI ANACREONTE.

Sopra la Cetra.

IO di Cadmo, io degli Atridi
alzar voglio i nomi all' etra;
ma le corde, ma la cetra
non risuonan, che d' amor.

Tutto cangio: al sen mi adatto
nuova cetra, e corde nuove;
di cantar l' Erculee prove
bel desio m' accende il cor.

Ma le corde rinnovate
vibro invano, invan rallento;
rende il solito concento
ostinato il plettro ognor.

Per me dunque, invitti eroi,
sempre addio: restate in pace;
la mia cetra contumace
non risuona, che d' amor.

Sopra le Femmine.

SAggia Natura, e provvida
le corna al trono diè,
e d' unghie armato il piè
fece il destriero.

Al corso pronta, ed agile
la Lepre ammaestrò
ed il Leon formò
vorace, e fiero.

Da lei volando in aria;
da lei nuotando in mar,
appresero ad errar
pesci, ed augei.

Diede il valore agli uomini,
il senno, e la ragion:
niente le donne in don
ebber da lei?

Ah! che diè lor le grazie,
i vezzi, e la beltá;
tanto poter non ha
lo scudo, e l' asta.

Un volto, un volto amabile
ha in se tanto valor,
che il ferro, il fuoco ancor
a vincer basta.

Sopra Amore.

Quando alla man d' Arturo
s' aggira l' Orsa intorno:
giunta del dorso oscuro
la notte alla metà:

Quando dall' opre cessa,
e chiude al sonno i lumi
dalle fatiche oppressa
la stanca umanità;

Vien timoroso Amore ;
e batte l' uscio: io grido,
chi sei ; ch' osi in quest' ore
i sogni miei turbar ?

Sono un fanciul, risponde,
di notte, ed alla pioggia
smarrito in queste sponde ;
apri ; non paventar.

Pietoso accendo il lume,
apro la porta, e vedo
d' arco, di stral, di piume
armato un fanciullin.

Io l' avvicino al foco,
le sue fra le mie mani
riscaldo a poco a poco,
e gli rasciugo il crin.

Appena ei riscaldato,
dice, proviam se l' arco
dall' acqua è rallentato,
o se è l' istesso ancor.

Lo tende, il dardo scaglia,
e mi trapassa il core,
dell' ape il morso eguaglia
l' insolito dolor.

Ridendo poi mi dice,
e s' allontana intanto;
amico, io son felice,
rallegrati con me.

Addio: non curo il resto,
or che quest' arco è illeso;
ma illeso al par di questo
forse il tuo cor non é.

Sopra Amore.

SI desti l' ardore
già spento nel seno,
si torni, mio core,
si torni ad amar.

Non v' è d' un bel foco
nel petto giá nato,
più caro, più grato,
più dolce penar.

Già torna all' idea
quel dì, quell' istante,
che Amor mi dicea
d' accendere il cor,

Io stupido allora
sprezzava il periglio;
nè folle il consiglio
curava d' Amor.

Ma l' arco, e lo strale
impugna, e mi sfida
a guerra fatale
di Cipro l' arcier.

Or io qual Pelide
coll' asta, col brando
resisto pugnando
del nume al poter.

All' impeto orrendo
de' dardi, ch' ei vibra,
m' arretro fuggendo,
resister non so.

Finì le saette,
divenne più fiero,
qual dardo leggiero
se stesso lanciò.

E mentre la via
s' aprì nel mio petto,
quest' alma languìa
nel dolce velen.

Lo scudo di fuori
che giova, che basta?
nel cor si contrasta,
la pugna è nel sen.

Sopra la sua bella.

TU che nell' arte illustre,
onde superba è Rodi,
saggio Pittore industre
avanzi ogni Pittor,

Pingi, com' io desió,
benchè da noi lontano,
pingimi l' idol mio,
l' unico mio tesor.

Sciolte in volubil onde
le delicate chiome,
mezzo fra brune e bionde
pria mi dovrai mostrar.

Se tanto poi fa l' arte,
saggio Pittor, farai,
che odore d' ogni parte
si sentono spirar.

Presso la guancia piena,
sotto quel crine oscuro,
la bianca, la serena
fronte vogl' io veder.

Nero, com' è in quel viso,
sia l' uno e l' altro ciglio,
se giunto, se diviso
rimanga in dubbio il ver.

Dall' umide pupille
del caro amato bene,
amabili scintille
si veggan trasparir.

Cerulee nel colore,
qual Pallade l' avea,
e qual la Dea d' Amore,
che facciano languir.

Farai col puro latte,
e colle rose insieme
e naso, e gote intatte
più floride d' April.

Poi la tua man mi additi,
o s' apra alle parole,
o a' dolci baci inviti
il labbro suo gentil.

Al bianco collo adorno,
e al delicato mento
svolazzino d' intorno
tutte le gràzie ognor.

Ma l' altre sue vezzose
membra coprir tu dei
di vesti, che le rose
vincano nel color.

Parte però ne svela
al desioso sguardo:
del bello, che si cela,
che faccia fede almen.

Basta, la veggio: è quella
colei, per cui sospiro:
m' inganno? o pur favella
l' immago del mio ben?

Al Pittore, che dipinga Batillo.

Buon Pittor, com' io t' insegno,
deh! mi pingi il vago aspetto
di Batillo mio diletto,
che in bellezza egual non ha.

Fa la chioma rilucente
dentro oscura, e fuori bionda,
che in anelli si diffonda
per le spalle in libertà.

Sotto fronte delicata
piega in arco il ciglio altero,
l' occhio sia vivace e nero,
che minacci, e desti Amor.

A Gradivo, a Citerea
rassomigli e l' occhio, e il ciglio,
ma che il cor resti in periglio
fra la speme, e fra il timor.

Come rosa verginella
sia la guancia colorita,
di lanugine vestita
come pomo porporin,

Spiri questa, e quella gota
verecondo un bel rossore,
che in ogni alma, in ogni core
s' apra incognito cammin.

Quel bel labbro tumidetto,
quel bel labbro sì facondo,
io diffido, io mi confondo,
disegnarti, o buon Pittor,

Basta , ascolta : esprimer dei
una immagine che tace ,
ma il silenzio sia loquace ,
ma tacendo parli ancor ,

Lascia il volto : il collo bianco
vinca quel del vago Adone ,
nel difficil paragone
tutto adopra il tuo saper .

Abbia il petto , abbia le mani
bianche , picciole, gentili ,
ed a quelle sien simili
del celeste messaggier .

A Polluce egual dipingi
il bel fianco rilevato ,
e si vegga effigiato
il bel grembo a Bacco egual .

Su quel fianco , da cui spira
nuovo ardor , delizie nuove
giá d' Amor pronto alle pruove
pingerai l' amico stral .

Troppo l' arte è insidiosa ,
se da lei non t' è permesso
co' colori a un tempo stesso
anche gli omeri mostrar .

Il bel piè . . . ma che favello,
se giá veggo io quì l' immago ?
dammi questa, e sarò pago,
chiedi poi che sai bramar.

L' armi togli a questo Apollo,
che dipinto hai tu per Samo,
e l' immagine, ch' io bramo
di Batillo allor sará.

Giunto a Samo un giorno poi,
di Batillo al fianco, al collo
rendi l' armi, e allora Apollo
quest' effigie tornerá.

Sopra l' Oro.

AH! se il poter dell' oro
giungesse mai degli uomini
i giorni a prolungar!

Qual arte, qual lavoro,
per divenir ricchissimo,
io non vorrei tentar?

Affinchè poi la morte
inaspettata, e tacita,
quando venisse a me,

Prendesse alle mie porte
dell' oro in contraccambio
volgendo altrove il piè.

Se ricomprar la vita
i duri fati niegano
al misero mortal,

Per la crudel partita
a che mi struggo in lagrime?
il pianto mio che val?

Ma se il ferale editto
per tutti è irrevocabile,
e ci convien morir;

Stolto! il fatal tragitto
forse coll' oro pallido
tu speri d' impedir?

Dunque fra stuol d' amici
voglio godere e bevere
di Bacco il buon liquor;

E voglio i dì felici
sopra le piume morbide
passar col mio tesor.

Sopra Amore.

Volle cogliere una rosa
sconsigliato Amore un dì,
Si risveglia un' Ape ascosa
tra le foglie, e lo ferì.
Tormentato da quel morso,
che soffrì nel dito Amor,
Non trovando alcun soccorso
ei piangeva di dolor.
Scioglie il volo, e muove il passo,
ed a Venere sen va.
Madre (ei dice) io moro, ahi lasso!
Deh m' aita per pietà!
Picciol serpe d' ali armato,
che Ape chiama il contadin
Mi ha la mano, oimè! piagato;
che sarà del mio destin?
Se d' un' Ape il morso, o Amore,
a lui dice, è sì fatal:
Pensa or tu, che soffre un core,
ch' è trafitto dal tuo stral.

Dello stesso.

SONETTO.

O Dolce sonno, o della notte ombrosa
placido figlio, onde la terra ha pace,
deh! perchè mentre ogni mortale ha posa
da me lunge rivolgi il piè fugace?

Ma tu pur fuggi, e piucchè mai dogliosa
cura desto ritienmi, e 'l cuor mi sface,
deh! vanne almen dove colei riposa,
che m' arde il cuor d' inestinguibil face.

Vanne, e di Lesbia mia l' alme pupille
dolce premendo la mia trista immago
mostrale in sogno sospirosa, e dille:

Quel riposo, ch' intero a lui togliesti,
t' invia meco Nicaste, e assai fia pago,
se gli doni un sospir, quando ti desti.

Del Sig. Conte Vincenzo Marenco
di Castellamonte Piemontese.

SONETTO.

PEr gioco in fronte al pargoletto Amore
Venere un dì smossa la benda avea,
sì ch' in parte sgombrato il fosco orrore
d' un occhio sì dall' altro no vedea.

Volle in tal guisa il perfido Signore
salir sul trono, e a giudicar sedea,
io lá supplice trassi, e del mio cuore
poca mercede al ben servir chiedea.

Mostrommi allor, come ad un servo ingrato,
i piacer, che concessi aveami in vita,
scritti in breve del trono al destro lato.

E mentre all' altro ch' osservasse io chiedo
la serie dei martir, ch' era infinita,
da quest' occhio, rispose, io nulla vedo.

Dello stesso.

SONETTO

Nella solenne acclamazione all' Accademia di Fossano della Sig. Contessa Paolina Suardo Grismondi Lesbia Cidonia fra le Arcadi Pastorelle.

Questa, ch' all' ombra del Sabaudo alloro
cresce all' arti migliori intenta schiera
e veder lieti a rifiorir quì spera,
d' Augusto i genj, e l' etá prisca d' oro,

Da te, Lesbia immortale, in cui tesoro
il Ciel versò d' ogni sua grazia intera,
pende, e gir brama del tuo nome altera;
onde nuovo acquistar pregio, e decoro;

Ella seco t' invita a sciorre il canto,
che pur la Senna, ed il Tamigi ammira;
ch' al Brembo tuo reca sì nobil vanto.

Già con fasto minor la greca lira
guarda, e muta e pensosa a te daccanto
l' ombra di Saffo con timor s' aggira.

Della stessa.

SONETTO

Sopra un ritratto della stessa.

E Questo è 'l volto non più visto innante,
ch' Amor si spesso al mio pensier dipinse,
e questo è 'l crin, che di sì dolce avvinse
nodo il mio cuor, ch' ei ne fu tosto amante.

Oh come tutte in sì gentil sembiante
il Ciel le Grazie in uno accolse e strinse!
Quanto minor del ver la Fama il finse,
ch' i pregi suoi non era a dir bastante!

Felice quel, ch' in sì leggiadro viso
bear può gli occhi, e vagheggiar dappresso
il bel labbro, e goder d' un suo sorriso!

Ah! se mai negli Elisj, o sul Penèo
vedean Ninfa sì bella, Apollo istesso
Dafne obbliava, ed Euridice Orfeo.

Dello stesso.

SONETTO

Gineura.

DI Marte ai figli ad involar vicina
dell' Universo il combattuto impero
cadde Cartago, e della sua rovina
segna l' orme da lunge il buon Nocchiero.

Vincitrice di questa anzi Reina
fatta dal suo valor del Mondo intero
non men fu vista la Cittá Latina
stendere un giorno ai ceppi il piede altero.

Nè giá di lor caduta ottenne il vanto
pugnando in campo vincitor più forte,
ma la discordia sol potéo cotanto.

Nell' esempio di Roma, e di Cartago,
sconsigliata Città, di quella sorte,
che procacciar ti vuoi, vedi l' immago:

Dello stesso.

SONETTO.

Escon dagli occhi tuoi, Nice vezzosa,
certe fiammelle di sì dolce foco,
che questo cuor non ha più calma o posa,
e a tant' incendio è mal capace loco.

Quind' è, che sì sovente all' amorosa
face, che m' arde refrigerio invoco,
e se più tardi a divenir pietosa
vedrai Tirsi al tuo piè spirar fra poco.

Alfin porger sollievo alla mia pena
per pietá di te stessa almen tu dei
dopo sì lunga e sì crudel catena.

Se vuoi, ch' io mora, io morirò; ma allora
chi fia, che t' ami, se diran: costei
dá la Morte per premio a chi l' adora?

Dello stesso.

SCIOLTI

Al Sig. Conte di S. Martino della Motta
Segretario perpetuo della R. Accademia
di Pittura, e Scultura &c.

QUale, o giovin Signor, qual delle Muse
nato in barbaro suol genio nemico
dalle giá tanto a te dilette un giorno
doppio germe d' Apollo, arti germane
all' oscura ti volge Ermetic' arte?
Dunque non più del genïal Parnaso
le valli, e i poggi, e le fresch' aure, e i sempre
verdeggianti boschetti, onde le vive
scendono idee, che d' armonìa vestite
gli organi vanno a penetrar più ratte
delle attonite menti il primo bello,
che giá tanto abbagliò, rapì, sedusse
i tuoi giovani spirti, or più non hanno
per l' adulto tuo cor? e i non caduchi
fior soave-spiranti odor febeo,
onde fregio novello al crine, al seno
per tua mano attendea Lesbia, e Corinna,
non colti adunque in su lo stel natìo
seccar vedranno il prezioso germe

destinato a te sol? nè più t' alletta
non che 'l gemino alloro, onde la fronte
levar potevi immortalmente altera,
ma nè l' amor, nè le lusinghe, e i cari
di bell' estro mercè concessi baci
nulla fanno difesa incontro al nero
sol di fumo, e d' error prodigo Nume?
Molto può certo in giovine desìo
di saper, ma più molto in giovin core
puote ancora la moda: oh della moda
non mai più ch' ora irresistibil forza!
per te vid' io la sdegnosetta Ifile
delle grazie, e d' Amor squisita alunna,
cui giá tedio recava, e duolo, e morte
ogni abben che più lieve opra d' ingegno,
ch' un istante dovesse i dilicati
nervi occupar del femminil celabro,
fra le cure, e l' orror silenzioso
della dotta officina in mezzo ai gravi
affoganti vapor lung' ora io vidi
presso ardente fornello il molle avorio
del bel seno annerir, e i turgid' occhi,
cui sol pianto d' Amor bagnar dovea,
acidette stillar gocce di fumo,
non più bella nemmeno a' sguardi suoi:
in sì acerba però di sua bellezza

irreparabil perdita festosa,
o se colle sottili, ahi! non a tale
uso fecele Amor! morbide dita
palpeggiar ella gode i polverosi
calcinati metalli, onde la dura
mano abbronzata del senil Maestro
i varj porge al curioso sguardo
saggi distinti, o più le giova il lungo
ritorto collo del bollente vaso
con dolce studio alla soggetta ampolla
adattar ella stessa, e fisa fisa
le tarde numerar cadenti stille,
non senza un dotto balbettar frequente
d'Alkali, e Vitriolo, Arabi nomi,
che dall' ispide celle, u' sol fra grinze
bocche suonar in disamabil gara
s'udieno un giorno, opra di lei, che gode
le più barbare cose ingentilire,
e viete far le più gentili, odi ora
carezzati suonar nei più vezzosi
cerchi d'Amor, su quelle rosee labbra,
onde un giorno s'udia Citera, e Gnido.
Non però te, Signor, questo seduca
di gloriuzza puerile orpello:
e se lasci a ragion nella penosa
grotta d'Ermete inabissar le cupe

menti Britanne, o 'l paziente Elveto,
cui freddo torpe nelle vene il sangue,
folli ugualmente, o novo Mida istighi
sete d' oro tiranna, ahi non è l' oro
felicitade! o miglior brama accenda
d' una qualche novella in dieci lustri
alla massa del vero aggiugner parte
contesa ognora, e rigettata spesso,
ridi meco tu poi, smodatamente
ridi, o Signor, quando l' estremo appena
labbro v' attinge altri più folle ancora,
che qual zefiro estivo in su qual sia
ramoscello minor, che di scienza
l' albero spande propagato immenso,
gode in passando sdrucciolar leggero,
e di barbari Nomi, e strane forme
più care a lui quanto comprese meno
fatto cumulo in mente, dell' antico
credulo padre in magistrevol tuono
ad assordar va le stupite orecchie,
universal Filosofo trilustre.
Ma tu nato alle Muse, ai primi nato
seggi d' onor, cui Giovinetto ancora
senno governa a' più tard' anni uguale,
tu qualora, o Signor, dagli operosi
utili studj, e gravi cure, a cui

te il tuo Re, la tua patria, e 'l dover chiama
del nome tuo, gli affaticati spirti
a tranquillar varïeggiando aspiri,
te d'onorato ampio sudor grondante
sole accolgan le Muse, e l' arti belle
dell' Amor dolce, e de' begli ozj amiche
sole bastino a te: così poi sempre,
o la cetra, o 'l pennello a trattar prenda,
te 'l genio spiri creator dell' arti,
e dell' arti maestro il gusto segua,
te copra Amor colle bell' alî, e mille
volinti intorno immagini ridenti,
cui di su la bell' opra elleno stesse
amin disporre le tre Grazie a gara,
e del magico suo nettare asperga
voluttá... voluttà senso dell' anima,
ch' i trasporti del core in una queta
gioja appianando, inalterato il bea.
Via, che tardi, o Signor? mentr' ella stessa
mi dett' ora dal Ciel, su su la tela,
la matita, e i color, pingi la Dea.
Essa quale a te piace o biondo, o bruno
abbiasi il crin, pur, ch' in disciolte anella
parte all' aura ondeggiando, e parte in nodi
stretto, del cor la negligenza accusi
se non lo sdegni, pallidette alquanto

vorria le guance, ma vermiglio acceso
qual rovente carbone il labbro sia,
cui per vezzo maggiore in picciol arco
mosso farai tra la parola, e 'l riso,
ed umiduzzi per la gioja i lumi:
deh! però se parlarmi al cor tu brami,
fuggi, o Signor, d' una beltà perfetta
la simetrica noja; un tal vogl' io
di non uguali amiche forme un tutto,
ch' alletti sì, ma non abbagli il guardo:
altri scelga le membra una ciascuna,
tu 'l sito e 'l moto, e l' anima ne studia.
Guarda però, che tondeggiante, e molle
ogni muscol ne sia, non altrimente
che da queto sopor dipingeresti
risvegliato Bambino: or qual farai
uso tu delle mani? alle narici
quella accosti una rosa or ora tolta
dalla siepe vicina, e ve' che spieghi
le sue foglie così, che viver paja,
e ne senta l' odor, ne scerna, e tocchi
gli aliti stessi, che soavemente
a titillar vanno le amiche fibre.
Stringa coll' altra un Amorino al seno,
un Amorin, che con ambe le mani
alla destra mammella aggraticciato

il latte tenti di succhiarne in vanno.
Quale or poscia darai alla tua Diva
seggio beato? a tuo piacer tu scegli
o 'l colle aprico, o la muscosa grotta,
mormorante ruscello, o faggio opaco,
purch' intorno alla Dea su fresc' erbetta
mollemente composta odasi a gara
dolce suonar melodioso invito
di consci augelli, onde tralucer veda
tra foglia, e foglia le commosse gole,
e 'l tempo, e 'l loco, e la stess' aria, e 'l Cielo,
tutto senta la Dea, ch' ivi respita.
Poni allora il pennello, ed ebbra l' alma
di sì grati pensier, di sì ridenti
forme nutrito a Dafne vola. a Dafne,
che del terzo decennio alla formata
dignitosa beltà de' più verd' anni
le grazie accoppia, la freschezza, e 'l brio.
Pochi dienne natura a viver giorni,
ed ancor meno del gioir son l' ore:
allungarle vorresti? in ogni cosa
cerca il piacer, che se dall' una escludi
fugge da tutte: o tu che puoi, tu 'l segui
ne' suoi vari sentier, in sen dell' arti
studia l' amor, come all' amore in seno
le bell' arti rammenti, e i cari studi:

fortunato Garzon, che in val di Pindo
puoi le gioje cantare in Cipro colte,
l' Amico tuo solo a cantarle è nato.

Del Sig. Carlo Bossi.

SCHERZO XXXXX.

Al Sig. Abate Autore di diversi saggi d' Economia Civile.

Gentil Abate
lascia di Pallade
le gravi inezie,
te le facezie,
te le brigate
d' Amor richiamano,
gentil Abate,
Amore invitati
ne' versi miei,
Amor non ultimo
è fra gli Dei.
Dì, cui giovarono
que' tuoi progetti
sì ben concetti'
pregni dell' utile
universale?

Ah! credi il male
non è sanabile,
sin che nel fianco
giace lo strale,
e l' animale
tanta fors' anco
cura non vale.
I nostri Empirici
dunque lasciamo
al mal politico
cercar rimedio,
noi contra il tedio
sol lo cerchiamo:
noi un brev' occupi
caro Amoretto,
noi tenga un aureo
libriccioletto,
ch' infra l' orpello
d' egregio stile
arrogantello
quanto gentile
di Filosofici
tocchi leggieri
spruzzi il dolcissimo
mel de' piaceri.
Oh simpatìa

delle grand' Anime
Filosofia !
Senza il tuo placido
manto sincero
qual mai può l' anima
contento bevere
perfetto , intero ?
Ma se 'l tuo coprene
manto sincero ,
quale oh più intrinseca
delizia al core
gli stessi portano
piacer d' Amore !
Ben felicissimo
più , che beato
cui diede il fato
in sen di tenera
beltá costante
i dì trascorrere
amato amante :
e quando quando
filosofando
levarsi intrepido
su forti vanni
dietro lasciando
ne' suoi inganni

questo globuscolo
co' suoi Tiranni ;
e sotto i piedi
qual rotto incanto
l' Averno premere,
e l' ignee sedi
di Radamanto.
Questi, o dolcissimo
fior degli Abati,
son questi gli aurei
meglio librati
progetti, in cui
nostra qual siasi
tenue, ma pura
gioja non fondasi
sul pianto altrui.
Quì dunque arrestati
senz' altra cura,
Amore invitati,
parla Natura
voce sicura,
che gli ha dettati,
nè sempre scherzano
scherzando i Vati

A Dori.

DOri mia
le tue labbra han detto assai,
or vorrìa,
che parlassero i tuoi rai.
Dello stesso.

SCIOLTI
In morte del Sig. di Montignì
dell' Accademia delle Scienze di Parigi &c.

SAcra, dolce amistà, tua voce io sento,
che a lagrimar m' invita, e vuol che in mezzo
a funerei cipressi io mi ravvolga
spargendo afflitte dolorose note
d' un caro amico estinto intorno all' urna.
E tu Donna regal, che siedi altera
là della Senna in riva, e che talvolta
non isdegnasti udir l' Italo suono
de' miei carmi, quand' io troppo animoso
osai de' figli tuoi cantare il nome,
oggi non isdegnar, se il tuo men vegno
tranquillo aere a turbar de' sospir miei.
Parmi, sì parmi, e che non puote in noi

la ricordevol fantasìa pittrice!
per le tue strade popolose ancora
lieta aggirarmi, e pe' colti giardini
cari alle Grazie dove spiran mille
de' tuoi scalpelli industri opre famose,
e coll' avido sguardo in ogni parte
il tuo regio poter ravviso impresso.
Ma su le rive stesse ahi! cerco invano
l'amato Montignì, che spesso al fianco
m' era cortese allor che dì felici
guidar tra le tue mura il ciel mi diede
spesso con lui, non senza pianto, io vidi
là su tragiche scene aspre vicende
d' illustri Eroi, con lui sovente io risi
del divin tuo Molier ai motti arguti;
seco or lieti passeggi, or varie scorsi
sedi alle Muse sacre, e all' arti belle;
e qual Mentor fedele a parte a parte
tutti ei solea di te additarmi i pregi.
E ben egli potea le glorie tutte
della Gallia narrar, ei che fu sempre
da' più verd' anni cogli studi suoi,
co' suoi sudori ad abbellirla inteso,
le vie scoprendo, e le animate molle,
onde il commercio, all' uom dator di vera
felicitá, più si rinforza, e cresce.

L' arti già un tempo ad abitar sol use
lungo l' Istro, ed il Ren, o sulle avare
Batave piagge, o d' Albion sui lidi
invitate da lui trassero a gara
pur della Senna a rallegrar le rive,
e spesso ancor di più leggiadre forme
per lui si ornaro, qual da stranio clima
pianta da lungi tratta in suol non suo
sorge talor più bella, e al cultor nuovo,
e al novello terren di gloria accresce.
Virtù del sacro tempio ove gli eletti
suoi cari figli accoglie, e le sudate
lor fronti cinge degli eterni allori
pur a te aperse, o immortal spirto, il varco,
e te nel mezzo a que' divini ingegni
vide di sempre ardente brama acceso
con franco piè le vie batter di gloria.
Spirto felice! de' più rari esempli
tu fosti emulator, tu spesso ancora
rapido li vincesti, e delle palme
dall' altrui man raccolte entro il tuo core,
che sol del comun ben avido ardea
più che de' lauri tuoi spesso esultasti.
Così tranquillo per gli eterei campi
astro lucente poggia in suo cammino
a mille stelle in mezzo; e lor soltanto

tenta agguagliarsi invan languido lume
d' effimero vapor, che d' ima alzossi
umida valle, e che travolto è al soffio
di brev' aura leggera, e si disperde.
Pur Morte ahimè! che priego alcun non ode,
ti volle alfin sua preda, e sul tuo caro
dall' implacabil Dea reciso stame
piangon l' arti tua cura, i sacri studi,
e della Francia il genio anco ne piange.
Volgi dal cheto Eliso, Ombra beata,
al patrio tuo terren, che certo é ancora
l' oggetto del tuo amor, volgi lo sguardo,
e contento vi mira il comun pianto,
che il tuo cenere onora, e vedi a quai
degne del cedro eterno elette carte
il dotto Condorcet tuoi fasti affida.
Non sol dischiuse Urania a lui le fonti
d' ogni raro saper, sicchè giá vola
ad ogni lido di sua gloria il suono,
ma cogli attici suoi robusti modi
quai già si udiro a' miglior tempi, ei gode
i bei nomi serbar, e vuol che ad onta
della morte per lui vivano incisi
nel tempio della fama in auree note.

Della Sig. Contessa Paolina
Secco-Suardo-Grismondi.

SCIOLTI.

La Villa di Forci.

MIrabil figlia dell' umano ingegno,
le prime forme, e i giganteschi tratti
di Natura creante orna, e divide
in nuove guise l' Arte, e delle genti
all' utile, al piacere, a regie pompe,
alla volubil sazietà superba
del ricco cittadin serve operosa.
Sorge per lei dall' insensibil marmo
allegra Ninfa, musculoso Atleta,
tenero Pastorel: su tele argute
respirano gli Eroi più lunga vita,
e in mezzo a' boschi alpestri, a' piani incolti,
che un' infeconda solitudin muta
di tristezza spargea, spargea d' orrore,
tra simmetrici spazj erbette, e fiori
scherzano, e verdi loggie, e verdi stanze,
e tempj, ed atrj ombrosi alzano al cielo
le frondi ubbidienti al vario freno
d' archetipi pensier. Seduce e piace
nelle sue fantasìe, ne' giusti moti
l' Arte meditabonda; e quando move
l' affaticato fianco, e il piè calloso
il Contadin dalla capanna antica,

cede di sue lusinghe alla vivace
illusion, che nel soggiorno altero
di possente Signor diffuse il lusso;
e schiuso il labbro, che parlar non osa,
le attonite pupille, e il grave corpo
immobil tiene, e guarda. I cuor più scabri,
Alessandro gentil, l'arte seduce:
l'ammira il volgo, nè con riso amaro
l'austero saggio la disprezza e fugge.
Ma Natura è più bella. Anime prodi,
entro cui ferve l'invincibil fiamma
del vero genio, io ragion chieggo ardito
agli arcani tumulti, alle feconde
immagini, che in voi, qual agil lampo,
desta rapidamente il vago aspetto
di sua immensa beltade, ove traluce
l'augusta maestá di un poter sommo,
che nel vuoto infinito dello spazio
l'onda, il fuoco, la terra, e il mobil etra
creò, compose, e un portentoso quadro
nel Mondo intero lineò, dipinse.
Tutto spira armonìa nella Natura;
e 'l disordin, che offende il mortal lume,
in sì grand'opra, è un necessario effetto
del debil occhio, che sol mira in parte
l'alto lavor di lei, che si confonde

nella grandezza sua . L' apprezza , e sente
il genio immaginoso , ed a un sol tratto
travveduto da lui divinar gode
l' indefinibil perfezion del tutto ....
Queste, Alessandro, eran le idee, ch' io vidi
nel celabro agitarsi allor che volsi
alla tua Forci il piè , maravigliando
ne' vasti piani e degradati colli
(dove feconditá trionfa e ride)
la bella negligenza maestosa
della Natura; e mentre attento io fuggo
nel circostante suol , col guardo alato
scorgo un popol d' ulivi , e bionde messi ,
e di gravidi fior piante imboschite ,
vaghe villette , e laghi , e fiumi , e mare
a tua nobil magione offrir giocondo
fantastico prospetto , in cui si perde
dolcemente , confusa e combattuta
la genial curiosità , che langue ,
si stanca , e duol , se di regal giardino
le spese artificiose , e i ricercati
ornamenti fastosi ella è costretta
lunga stagione a rimirar : la noja
succede allo stupor . Tale è dell' Arte
l' inevitabil sorte . Ah ! quì Natura
varia se stessa in mille forme , e sola

trionfa e regna, nè tiranna l' Arte
osa mostrarsi, o tace .... Ah non si parta
da sì grata dimora! Abbiano i Grandi
la fastidiosa copia e il lusso vano
dell' arte lusinghiera: a me gradito
è più semplice asilo, annoso faggio,
placido rio, che mormora negletto
tra sterpi, e sassi: ombra, riposo, e calma
offron più dolce che recessi ombriferi,
tra cui vegga non lunge imprigionata
l' onda sgorgar con libertà mentita
dal caro busto di marmoreo Nume.
Diletta Forci, in mezzo all' ombre dense
degli alti pini, de' frondosi ulivi,
delle quercie antichissime io sentii
in un soave fremito di gioja,
e di occulto timor l' invitto spirto
aggirarsi invisibile del Laudo,
di cui la bella età, sacra agli Estensi,
sacra a' Medici, a' Roveri, a' Farnesi,
lesse gli aurei volumi, e a lor cortese
colla lode sorrise: ei quì felici
quieti giorni menò tra stuol famoso
d' amici eletti, a cui qual fida stella
un Bonviso splendea col suo favore.
Spirto sublime, il tuo celato aspetto,

deh! svela a me, che pur mossi straniero
l' orme con fausti auspicj in riva al Serchio,
per cui l' Insubria tua, l' Adda, il Tesino
sotto un libero ciel ti fur men cari.
Me ancor del tuo Bonviso illustre e chiara
progenie accolse tra le aperte braccia
di una schietta amistá, tra' fidi plausi
dell' ospitale amor. Deh, tu m' inspira
il tuo fuoco, il valor, le dotte idee!
Degne allora saran de' voti miei
le pronte rime, e celeranno eterni
de' Bonvisi, e di Forci i nomi e i pregi:
nè Lucca stessa, che di arguti Vati,
sua prole, suo decoro, i rari carmi
ode, ed onora, mi vedrá sdegnosa
correr le vie dell' estro e della lode.

Del Sig. Conte Antonio Cerati.

AL CHIARISSIMO SIG. FRANCESCO FIORENTINI PATRIZIO LUCCHESE.

Tu quocumque Deus tibi fortunaverit horam
grata sume manu, ne dulcia differ in annum,
ut quocumque loco fueris vixisse libenter
te dicas.

Orazio nelle sue Epistole.

SU' foschi vanni di un destin crudele
vidi appena girarsi a me d' intorno
l' ora nemica, che dovrá rapirmi
al caro Serchio, a te; su l' umil cetra
qual fiore illanguidito discolora,
l' estro abbattuto, e sordo al mio desìre
sospiroso ammutisce. I carmi miei
privi del suo favor saran qual lieve
fuggevol ombra, che da mole opaca
in un sterile suol cade, e s' allarga.
Credilo, il fido cor parla sovente
di te, de' pregi tuoi: nè fia che mai
gl' impressi oggetti dissipi, o confonda
l' ingiusto obblìo, che ne' sentier ritorti
lento scorrendo delle molli fibre,
che nel cerebro elastico intrecciate
celano la memoria in mezzo a folto
stuol di veloci spiritelli erranti

pronti ad ogni suo cenno : invan maligno
co' pensier più graditi, e coll' occulto
d' etá , di lontananza urto costante
cancellar li minaccia; ei vinto cede,
quando vera amistá nel cor gli sculse:
il tempo li rispetta, e il freddo gelo
di lei , che cruda di dolor si pasce,
di gemiti, di lutto, e il suolo ingombra
di cipressi, e di teschj: invan portarle
seco ardirebbe nel silenzio cupo
di funesto sepolcro : intatte e pure
voleran collo spirto ove mi attende
nuovo ordine di vita. Ahi! dura troppo
la morte a me sarìa, se tutto ingrata
minacciasse rapir, per cui l' incerto
de' fugaci miei dì rapido volo
mi diverrìa più tristo : il vasto orrore
delle funebri tombe, ove s' aggira
l' imperturbato guardo, allor sarebbe
orrida scena di furor, di affanno,
di rea disperazione.... Tolgansi, amico,
l' ale de' carmi da sì tetri obbietti,
e a te corran veloci. Anima prode,
che di un libero cielo a Virtù sacro
i fasti accresci co' splendenti raggi
di un utile saper, co' bei costumi,

co' maturi consigli, e destro intrecci
agli allori di Palla, a quei d' Apollo
i mirti, che di Gnido in su le piaggie
serba anco a' saggi Amor, che trionfante
in volgar petto tutti a se richiama
i pensieri, i desir, l' opre, gli affetti:
ma in alme grandi, in valorosi ingegni
turbar non osa della patria i dritti,
i dritti della gloria: e i brievi istanti
solo ei rapisce di quell' ozio sacro,
in cui riposa il genio, e alla natura
tra gli onesti piacer cerca, ed ottiene
nuove forze e vigor. Libero spirto
fuggo, e sprezzo l' orgoglio, e fin ne' grandi
lo rispetto, e nol curo; e qualor miro
tra colti ingegni la Scienza altera
seder sicura di sua possa, e ardita
colla fronte accigliata e l' occhio bieco
vantarsi a' Numi eguale, e i detti suoi
con pomposo clamor vibrar dall' alte,
quasi oracol di Delfo, un riso d' ira
m' esce dal labbro, e dico: un raro ingegno
quello è, che del saper le ripid' orme
indagando, conosce il vigor lieve
dell' umana ragione, e pensa, e teme,
nè di una vana erudizion superbo

tra la polve de' libri ognor ravvolto,
a mezzo i studj suoi ruggine e tarlo
spira da' modi incolti, e fosco gode
riconcentrando la fuggevol vita
in una sola passion, qual verme
in conchiglia ristretto. Amo, che il saggio
obblii talor le vigilate notti,
e gli operosi dì sedendo al fianco
di amabil Ninfa tra gli scherzi arguti
di candida letizia e di modesto
tumulto giovanil: allor sian muti
i profondi pensier. Leibnitz, Newton,
Puffendorf, Cumberland, profani nomi
non escan dal suo labbro, e sol leggiadri
pensier scherzin festivi: il popoloso
teatro a lui non sia sterile oggetto
di severo disprezzo. Apprende e pensa
nell' ozioso strepito, e nel vasto
del Mondo lusinghier vortice infido
genio fervido e forte. Il nobil Serchio
in te 'l vede, e l' ammira. Oh come industri
con utile armonìa teco si stanno
il Piacer, la Virtù! L' eccelsa Senna
li vide un dì ne' Fontanelli suoi,
e li rivede in mille illustri e mille.
ch' or seguendo nel ciel le vie degli astri.

or per la terra i ripugnanti arcani
di Natura gelosa, usati al lento
digiuno conversar di linee e zifre
calcolanti, operose, multiformi
le geniali cene, i molli scherzi
di vaga Ninfa, di notturna scena
aman giulivi, onde lo spirto oppresso
dal pertinace meditar più franco
torni a voli sublimi, ascosa meta
pel volgo inetto. FIORENTIN, mi ascolta:
a lui, che primo con ardir felice
l' aspra Filosofia rese compagna
delle Grazie, de' Vezzi, a cui la Gloria,
a cui l' Amore con piacevol gara
cinser d' allori e mirti il biondo crine,
il crin canuto, e alfin bella vecchiezza
placidamente il bene ordito sciolse
lungo stame vital, qual mite sonno,
che il faticato passeggier sorprende
su la morbida erbetta, ugual destino,
FIORENTINI, a te serba il Dio de' vati,
il Dio della salute. Ei giá disperse
il velenoso pigro umor pungente,
che il facil uso con acerba doglia
del piè robusto, della dotta mano
barbaro ti negò. Torna il vigore

nelle languide membra, e nella gota
pallida, smunta il buon color già ride:
tra gli augurj di vita e di piacere
riede la sanità .... Privo de' pronti
doni dell' estro tra' penosi moti
di un grato cor, che una Cittá diletta
lagrimoso abbandona, io questi carmi
rozzamente scrivea; carmi, che sola
l' amicizia dettò. Gl' ingenui voti
non tradisca l' evento. Ah no! che, Amico,
tuona a sinistra il ciel. M' udiro i Numi.

Dello stesso.

AL MEDESIMO.

Nàscentes morimur, finisque ab origine pendet.
Manlio.

SFugge l'etá qual lampo, e il moto istesso,
che all' uom diè vita, lo consuma, e il guida
nel popoloso atro sentier dell' ombre
di Natura le leggi il saggio, il forte
premono inesorabili: soggiace
al suo impero chi nacque. Il Tejo Vate
tra le cetre e i bicchier, mentre al suo seno
stringe Batillo, e Amor scherzando implora,

rimira incanutir la bionda chioma:
e allor, che in mezzo all'orbite de' mondi
nello spazio infinito alto scorrea
Newton segnando le vie certe, e i moti
de' Pianeti, e de' Soli, il Tempo ingrato
curvò quel dorso invitto, e l' agil sangue
sparse Vecchiezza d' invincibil gelo.
Sì, FIORENTIN diletto, il duro fato
dall' istante primier, che nella culla
pargoletti ci vide, il ferreo dardo
tese nemico, e immobile ci attende
al varco inevitabil della tomba.
Spinti noi vi corriam dai rapid' anni.
Morir conviene. De' sinceri amici,
de' nostri padri il cener freddo, e l' ossa
c' invitano al sepolcro. Il dì si affretta,
che dalla nostra polve un egual grido
i posteri udiran; temer che giova
il fatal colpo, ch' evitar non vale
umana forza. Se un amato dono
è la fuggevol vita, i bei momenti
a noi vieta il gustar l' inutil tema
di vederla rapir. Docil ragione,
animosa virtù sian nostra guida:
ci accompagni il piacere: agl' infelici
sempre il cor sia cortese: e quando il tetro

ceffo dell' atra Morte al viver nostro
porti l' ultimo dì, la placid' alma
soffra la sua partenza. E' ver, che ascoso
in un profondo abisso all' uom s' invola
l' avvenir, che l' aspetta. Ah! forse sciolto
da' gravi lacci, dall' inerte pondo
del terren limo si confonde, e svia
il principio vital ne' puri semi
di fuoco elementar. Forse lo spirto
nell' imo suol si riconcentra; e sorge
morbida erbetta, rugiadoso fiore,
leggiadro frutto, o solitario insetto
oscuramente strisciar dee nel prato,
e dell' umil villan, che ad un suo sguardo
cadea tremante sotto il piè calloso
premuto gemerá senza difesa.
Alato augel, pesce nuotante, o fera
obblierá l' immago or trista, or lieta
della primiera vita, o il prisco stato
misero invidierá? Di un nuovo mondo
andrebbe ei mai cittadin lieto, e i primi
vagiti un' altra volta in fasce stretto
udrá di lui novella madre? Amico,
nelle tenebre nostre un Dio possente
il ver ci palesò. Scese dal Cielo
religione augusta, e i dubbj infidi,

e il folle orgoglio, che ne' cor sedotti
maligno li nutria, col suo fulgore
disperse, fulminò. L' uom, che infelice
nella gracile salma, e nell' immensa
vicenda delle cose ognor ravvisa
la sua caducitá, gode, e s' allegra
di un mondo eterno nell' idea sublime,
ove amico de' giusti arbitro regna
il Dio della Natura. E quando a' cari
lagrimosi parenti, a' fidi amici
l' ultimo dona sospiroso addio
il labbro semivivo, in quell' istante
nel sensibile cor parla la speme
di rivedergli al fin nell' infinito
immutabil soggiorno, ove trionfa
de' giusti la virtù nel sen di un Dio.
speme sì dolce rasserena il volto,
che un gelido pallor cupo tingea
della sepolcral nebbia; e allor che tace
ne' sensi irrigiditi, e si divide
la natura da lui, l' anima è lieta.
Sì, FIORENTIN diletto, un Dio benigno
nella vita mortal non offre al giusto
che una labile immago, un' ombra vuota
di più certi piacer. Chi, qual tu, visse
utile cittadino, amabil, saggio,

vede nel suo morir lucida via
d' alta felicitá: se il crin canuto
t' ornan le rose ancor, nè a te nemico
porger ricusi al Ciel la noja e 'l pianto
d' una trista vecchiezza, il parco riso,
e la gioja del saggio non offende
un benefico Dio. Viviam, nè mesto
ci dipinga il pensiero il dì, che viene
con l' immagin di morte. Il suo rigore
non si tema aspettando, e non s' ignori.
Fedeli alla virtù, servi alla legge
giunta l' ora funebre allor tranquilli
dalla terra partiam. Lieve sorriso
l' anima nel fuggir su' labbri imprima.

Dello stesso.

AL MEDESIMO

In risposta ad una spiritosa lettera di lui, nella quale dà parte aver esso compito l' anno ottantesimo.

Nestor, che tanto seppe, e tanto visse.
Petrarca.

Vittorioso degli avversi insulti,
che i morbi rei contro vecchiezza han pronti
in questa molle età, che a' piacer folli,
al lezioso lusso, all' ozio pigro
la miglior parte dell' umane vite
cede mal consigliata, a te sorride
pien di salute l' ottantesim' anno.
Mira il natal tuo genio al genio invitto
di tua libera Patria i dolci lumi
volgere, e strette con alterni amplessi
le destre amiche, a te vicini il passo
affrettando, di verde immortal lauro
la senile adornar fronte onorata
con fausti augurj di più lunga vita,
di grati eventi. Chi segnò costante
l' incerto di sua vita alato corso
coll' opre belle, non dovrìa di Morte

ai duri colpi soggiacer, profonda
cagion di lutto a' memori nipoti,
che il vuoto spazio dell' Eroe giá spento
guardan gemendo, e nella varia mole
del corpo social scorgon men viva
la moral forza, per cui stassi, e cresce
il comun bene. Ma poichè del fato
l' incommutabil legge a niun perdona,
che vivo sorse nel fuggevol giro
delle forme create, e un incessante
perpetuo mutamento in mille foggie
le rinova, e le strugge, ah sian del saggio
lunghi, e prosperi i giorni! e su la terra
de' popoli l' amor grato a lui prieghi
dal Ciel vecchiezza vigorosa, e attivo
maturo senno sotto il crin canuto.
Così degli anni tuoi serbasi intatto
l' avventuroso corso, e il patrio Serchio
vegga il Nestore suo nel pien Senato
util seder coll' opre e col consiglio,
lodato esemplo ai posteri inesperti.
Uom, che invecchiando per antico pelo
si fè canuto, qualor sempre al fianco
seco fu la ragion, che al giusto, al vero
drizzò fermo suoi passi entro la mente
di cauta sperienza i puri semi,

volge e propaga, e in un fatal momento
d'improvvisa sventura ei nella luce
de' scorsi tempi l' opportuna aita
non cerca indarno, e al popolo tremante
porge calma, e sostegno. E quale, Amico,
tu non scorgesti di mondani casi
spettacolo aggirarsi memorando
nel da te trapassato aperto spazio
del secol nostro? Ei fuor del cieco abisso
d'eternitá la giovin fronte appena
mise, e volò coll' igneo Sol, ch' Europa,
piangendo ancor le vittime innocenti
dello sdegno dei Re, le cicatrici
mostrando ancor dell' aspre sue ferite
mirò l' empia discordia a mezzo gli urli
delle spietate Eumenidi sul freddo
dell' Ibero Monarca esangue corpo (1)
scuoter le negre faci, e in un istante
le ree faville spandersi, e frementi
nel fiero Inglese, nel Franco animoso,
nel German forte, nel Batavo ricco,
nel fermo Ispan, nell' Italo sagace
svegliar l' incendio di furor guerriero.
Torna il regno di Marte. Il Dio tremendo
sul ferreo cocchio già s' avanza: il ciglio
rabuffato, e le luci sanguinose

alto spiran terror: l' orribil asta
in atto di ferir dal braccio alzato
minacciosa risplende, e all' ire, all' armi
chiama i ciechi mortali: il torvo Nume
ambizion precede, in cento forme
spaventose, furenti odj, e rapine
le stan pronte d' intorno; un clangor cupo
di timpani, di trombe agita e turba
il silenzio dell' aria; un timor mesto
le città, le campagne inonda, e i cori
palpitar fa de' popoli e de' grandi,
ahi! di vedove spose, e d' orbi figli,
e di dolenti genitor le grida
sospirose, interrotte al romor tetro
s' uniscon degli audaci guerreggianti,
che a mezzo il grandinar d' igniti globi,
tra il sibilar di roteanti spade,
entro un vapor terribile sanguigno
di polve e fumo corrono sospinti
dall' impeto invincibile d' arcano
meccanismo fatal, ch' inebbria l' alma
a' perigli, alla morte, i larghi campi
di cadaveri infranti e d' atro sangue
spaventano ingombrati, e i nudi ferri,
e l' armi incenditrici, e i fier nitriti
de' spumosi destrier fuggon tremanti

Cerer, Bacco, Pomona. Indarno chiede
Zeffiro molle la diletta Flora
ne' squallidi giardin. Sorgono intanto
fra l' urla disperate, e i pianti acuti
del lutto universal gli arditi Eroi,
i Guerrier prodi: alle funeste imprese
plaude la fama, e piange; e al crin sudato
gloria recando, oimè! tinti di sangue
i meritati allor dall' imo seno
affannosa traendo un sospir lento,
ai Numi, al ciel le caste mani estolle,
e cerca a lor nuovo ordine di eventi
con pacifici Eroi. L' orrido Marte
nella vasta guaina il lordo ferro
ripose; e stanco, ma non sazio ancora
cede lo scettro dell' afflitta Europa
alla timida Pace (2). Ahi brieve impero,
fuggitivo riposo! Il Dio spietato (3)
ritorna ad infierir: l' Ispano, il Franco
dall' un lato feroci i brandi infesti
vibran nemici, rovesciando l' are
della salda amistate, a cui fur sacri
i voti di due Re, propago illustre
d' un ceppo istesso. Rovinoso piomba
dall' altro il Munsulman. L' Austria, l' Impero....
E chi, FIORENTIN mio, pinger potria

d'otto lustri infelici il sangue sparso,
le rovine, gli orror? L' estro ne freme,
e dal canto rifugge. I Re possenti
sembrano alfin della ragion, del vero,
della soave umanitá le sante
voci ascoltar: in sacri nodi avvinte
posan l'alme discordi. I Gigli alteri
del Nuovo Mondo sovr' a piaggie immense,
varie di clima, di valor, di possa,
su gli ampj regni, di cui parte bagna
il regio Tago, e su le rive amene
del generoso Siculo, e del vago
genio Partenopeo stendono i bianchi
fior numerosi, e fin del patrio Taro
la picciolezza con quell' ombra augusta
rendon grande, e contenta. Eccelso germe
di Monarchi, di Eroi, cole la Bora (4)
un nuovo Re. La bellicosa Sprea
altro ne adora, da cui surto ammira
l' Alessandro del Nord, nome gradito
ai Genj della Pace, e della Guerra.
Cangia leggi e costumi un' alma forte (5)
tra l' ignorata di Città, di Regni
innumerevol turba, che soggetta
a un sol Despota avea nome impossente
di Russo impero; e l' incostanza, e i danni

de' dissimili climi, ora pregiate
non paventando le scienze e l' arti;
che dalle guerre, dagli error, dal tempo
alla Grecia fur tolte, in questi liti
i bei giorni di Pericle, e d' Atene
godon costanti; e dal Tanai gelato
di colte nazion gli emoli ingegni
invitano alla gloria, e su la tomba
del gran Pietro più liete ognor si fanno
al balenar benefico di mille
fulgidi raggi, che sovr' elle vibra
dal trono suo magnanima Eroina,
maggior del vasto Imper, non di se stessa...
Ve', il festivo Imeneo, che i fasti abborre
dell' indomito Dio delle battaglie,
dal fier Danubio alle ridenti sponde
della Senna, dell' Ebro (6) ei vola, e pago
vi rivola sovente, e in aurei lacci
placido lega di due stirpi altere,
stirpi di Semidei, le nobil alme,
i generosi cori; e le vetuste
di due secoli e più gare funeste,
e le discordie rinascenti, e l' alte
gelose cure col soave ardore
di sua fiamma gentil strugge, e nel puro
ordin moral, che delle varie genti,

de' forti regni l'equilibrio adduce,
vigil custode degli alterni patti,
gl' impeti ricondusse ambiziosi
portatori di strage. Al fausto evento
fin tra le sedi del beato Eliso,
sedi immortali, risuonar s' udiro
lunghi evviva alla Pace; e fur veduti
assisi allor la prima volta insieme
dell' Austria, e de' Borboni i magni Eroi
ingenui baci su' placati labbri
imprimer ripetuti: Italia intanto
sciugò le fiacche luci, e il crin recinse
di fresco ulivo, e folgorò dal ciglio
lampi di gioja, che sul volto antico
riverberar di cento fiumi e cento,
e rimbombaro i popolati lidi
de' Borboni, dell' Austria i nomi eccelsi
con insoliti plausi; e dalle tombe
de' Leoni, de' Pauli un grido alzossi,
e l' Europa l' udì. Secol felice,
parti del cener nostro: il Ciel corteso
ti chiama ancor su l' Itale contrade
a spander nuova luce. Agili ingegni
come in vago giardino allor che spunta
sovra l' ale de' zeffiri amorosi
la dolce Primavera, e nelle fibre

de' sciolti germi le faville accelera
della tenera vita erbette e fiori
dal suolo ammorbidito, a mille a mille
escono graziosi, in ogni parte
emergon ravvivati: un folto stuolo
giá di lor copre le men note vie,
gli ardui sentier delle scienze: indarno
il Pregiudizio timido, e il ventoso
Pedantismo spiacente ai fermi passi
si frappongon molesti: i ciechi sforzi
la pensosa Ragion, la Sperienza
cauta e fedel, la Critica ingegnosa
vincono imperturbate; e non più serva
la facella del ver con destra immota
l'alma Filosofia, la dea del saggio,
impugna, e all' inflessibil Fanatismo,
all' Ignoranza insofferente, al pigro
torbido Orgoglio, all' ostinato Errore
l' addita, e li confonde... E quale ascolto
romor lontano di guerriere trombe (7)?
Il duro Marte, a cui riposo è pena,
e inutil pondo la lucente spada,
crudel, disdegna, se non è di sangue
tinta e grondante, or furibondo accende
popoli all' armi. Oimé! Londra, Parigi,
Amsterdamo, Madrid d' elmi piumati

copron le irate fronti, e stringon l'aste
impazienti, ed in rimoto clima,
che piange ancor ne' desolati regni,
ne' popoli distrutti i chiari fati,
l'ardir sfrenato, le conquiste, i vanti
degli Europei rapaci, il Nume iniquo
s'affrettano a seguir. Gente animosa
quivi gli attende. Il formidabil Anglo
contro essa mosse, che il suo giogo infranse
impavidi guerrier: della nascente
incerta libertá difensor giusto
il Gallico valor combatte, e avviva
la speme Americana: orribilmente
per mari e terre il Dio truce s'aggira,
Di furor, d'eroismo i sommi esempli
rifulgon di ogni parte. Europa geme
ravvisando a' suoi piè squallido, afflitto
l'abbattuto Commercio, a cui d' intorno
pallide, scarmigliate, palpitanti
colla vigile Industria, e il Lusso molle
giacciono l' Arti . . . La terribil scena,
FIORENTINI, svanì; sul Nuovo-mondo
la ragion, la virtù, l'arti, il sapere
s'arrestan conosciuti, e d' un immenso
libero impero le pensate leggi,
e i fondamenti stabili locaro,

agl' Imperj d' Europa eguali, e forse
emoli un giorno, e vindici famosi
degl' Incas vinti, e de' Cacichi oppressi.
E in tanto d' accidenti instabil giro,
che di sedici, e piú lustri fugaci
la memoria eternaro, a mezzo i danni,
che qual turbin fatal cader sovente
a devastar del variabil mondo
popoli e regni, i fortunati giorni,
l' ore serene del piacer fur brievi;
nè vide mai di tua mente veloce
il genio investigante, e ancor non vede
tra' mutamenti, che l' uman capriccio
nell' ordin social torbido affretta,
il picciol de' felici eletto stuolo
crescer plaudendo con ingenuo riso
all' incostanza de' sistemi umani.
Ah! questa, Amico, di virtù, di colpe,
di ben, di mali, d' insperati casi
volubil scena, che l' etá trascorse,
e le vegnenti al guardo offron de' saggi,
por dovrian freno al temerario ingegno
di lor, che spinti o dalle voci insane
d' una gloria fallace, oppur sedotti
dal falso amor del vero, o da leggiera
di ben sembianza, nel civil composto

le congegnate parti, e i lacci antichi,
che le annodan costanti, ahi! con profondo
scotimento morale urtan, dibattono,
e nuove forme, e nuovi moti, e nuove
improntan traccie, imitator superbi
di Nembrotte, e de' suoi; nè san, che affrena
desiri e sforzi de' mortali audaci
mirabil di Natura occulta forza,
che il fisico, e il moral con salda legge
al prescritto suo fin guida e contempra;
e la discordia, che talor nemica
degli esseri creati e forza, e corso
divider sembra, e l'un coll' altro in guerra
spingere imperiosa, all' infinita
dell' universo incognita armonia
serve, e in quella si perde, e si confonde
qual stilla in ampio mare; e l'uom, che sdegna
o mal comprende l'infallibil norma,
che Dio stampò con un suo cenno eterno
nella varia natura, a quella ei serve,
benchè sommesso ei non si creda, o il nieghi.
E come invan potria vigor mortale
del lieve foco, della terra grave,
dell' umid' acqua, dell' elastic' aere
l'indol prima cangiar? Tale è la sorte
dell' uom, che drizza impavido l'acume

dell' intelletto fervido, e si affanna
a turbinar con mobili sistemi
la fortuna de' miseri mortali.
Oh quanti, FIORENTIN, m' uscir confusi
mossi da un facil estro incolti carmi,
che del secolo, a cui l' ultima meta
avvicinano gli anni, ampia d' eventi
serie famosa con veloci, e foschi
tratti segnato! Oh quanti ancor taciuti
splendidi a me si affacciano! Ma stanco
il debil estro or vuol riposo, e solo
al rimirarli arde un momento, e sfuma.

Dello stesso.

---

(1) *Dopo la morte di Carlo II. Re di Spagna al primo di Novembre accaduta nel 1701., l' Imperatore, l' Inghilterra, l' Olanda, il Duca di Savoja, il Portogallo dichiararono la guerra alla Francia, ed alla Spagna.*

(2) *Trattati di pace segnati a Utrhecht, ed a Rastadt negli anni 1713.. 14., e 15.*

(3) *Nel 1716. cominciò una terribil guerra tra i Turchi, i Veneziani, l' Imperatore, e l' Impero. Nel 1710. la Francia e l' Inghilterra intimarono la guerra alla Spagna. Si tacciono per non stancare*

con soverchie descrizioni melanconiche di battaglie, e di mali le altre guerre insorte nell' Europa, cioè del Czar Pietro, e del Re di Danimarca contra l' ardito e celebre Carlo XII. ucciso sotto Federikshall nel 1718., dell' Inghilterra contra la Spagna nel 1727., dell' Imperatore per sostenere l' elezione di Augusto II. a Re di Polonia contra la Francia, la Spagna, e il Re di Sardegna nel 1773., e quella nel 1740. per la morte di Carlo VI. Imperatore, che finì colla pace d' Aquisgrana nel 1748.

(4) Il Duca di Savoja fu riconosciuto Re di Sicilia nel 1713., e nel 1720. di Sardegna. L' Elettore di Brandeburgo, padre del regnante Gran Federigo, fu dichiarato Re dall' Imperatore Leopoldo nel principio del secolo.

(5) E chi ignora i nomi, e le imprese del Legislator delle Russie Pietro I., e della Regnante Imperatrice Caterina II.?

(6) Si allude al Trattato di Famiglia fatto nel 1763. tra le Famiglie Borboniche, e l' Austriaca Lorena.

(7) La memorabile ultima guerra Americana, or terminata collo stabilimento di un nuovo Impero Repubblicano, forma una delle epoche del nostro secolo.

K 2

CANTATA.

La Giovinezza.
Il Genio della Virtu'.

GIOVINEZZA.

Dove sei, dove t' aggiri,
o volubile piacer?
Tu lusinghi i miei desiri,
poi mi fuggi menzogner.
Il tuo volo leggiero io tento invano
d' arrestar co' miei voti: un solo istante
non concedi a chi t' ama, e sempre infido
le mie brame deludi. Io scorgo appena
di tua faccia serena
il limpido splendor; quando i tuoi vezzi
voglio attenta mirar, crudel ten vai.
Quanto feci per te rammenta, ingrato:
il tuo sembiante amato
fu sempre l' idol mio; fino infedele
non ti seppi abborrir tenera amante:
soffersi i tuoi disprezzi; e questo è poco;
in ogni loco il passo
volsi per contemplarti. I molli amori
tra' verdi mirti ombrosi
veduta non m' avrian, se tu non eri.

Lunga stagion sperai
di trovarti con loro, e m' ingannai.
Fra le porpore, e gli ostri i passi arditi
spinsi allora, e credei
te rimirar con guardo allettatore
de' cortigian nella fastosa schiera;
ah! tu non v' eri, e fra le pompe ornate
dell' umano potere
tacite erravan sol co' negri vanni
le speranze tradite, e l' atre cure.
Tra' piacevoli scherzi, e il romoroso
di moltiformi giochi agil drappello
ti vidi, e t' incontrai, ma sempre a volo,
e sol nel vuoto core
dopo il mobil sereno
di un gioir fuggitivo, oh Dio! s' ascose
una gelida noja, e mi derise.
Se tra selve, e capanne il stanco piede
movo, e in deserto lito
mi prometto scoprir la tua dimora,
quì pur sorgi un momento, e fuggi ancora.
E fia dunque la vita
dono d' irato Ciel? Le rose, e i mirti
d' una ridente etá portar che giova
intorno al biondo crin? che valgon mai
le tue grazie, o Beltà? Sede d' affanni

solo è la terra, e i miseri mortali
devon sempre infelici
lamentarsi, e soffrir.

GENIO.

Folle, che dici?
De' tuoi ciechi trasporti
arrossisci una volta. A' tuoi desiri
se il piacer non arride,
se ti fugge infedele, o si nasconde,
non è colpa del Cielo; è tuo l'errore:
ti lagna di te stessa, e del tuo core,

GIOVINEZZA.

Dimmi, di che son rea? Forse dispiace
ai numi, al Ciel, che cerchi,
che seguiti il piacer? Non vuoi che l'ami,
se ad ogni istante io sento,
che lontana da lui non ho contento?
Se natura col desìo
al piacer mi spinge, e guida,
qual furor di sorte infida
lo rapisce al guardo mio
nel momento di gioir?
Ah! se un ben fosse la vita
caro dono degli Dei,
col piacer ritroverei
un riposo al mio desir.

GENIO.

Infelice t' inganni; i tuoi lamenti
offendono gli Dei. Sono deliri
di una mente inesperta i voti tuoi:
moderarli convien. Non ama il pianto
degli afflitti mortali il Cielo amico,
nè un condottier fallace
diede all' uom, perchè giunga in ogni stato
alla felicitá. Saggio il difese
dalle crudeli offese
de' tristi mali col timore attento,
con l' odio, con l' orror del rio dolore,
e colla scorta amica
dell' amabil piacere al ben l' invita:
ma tu commossa dall' incauto foco
di violenti affetti
non distingui gli oggetti, e non ti curi,
che i tuoi trasporti la ragione affreni,
al color menzognero
di chimerico bene ardi, e non sai
arrestare un momento i desìr tuoi;
tradita alfin tu piangi: e con gli Dei
dolendoti di loro, ingiusta sei.
I moti del tuo cor regga virtude,
equilibri ragione; allor vedrai
per non lasciarti mai teco il piacere.

Non è, credi, nemica
la virtù del piacere; e solo intenta
a frenarne la fuga i voli suoi
move, regge, conduce al giusto, al vero:
Di caduco diletto
i vezzi infidi essa talor non cura;
e con saggi consigli
ne prevede gli error, n' evita i danni.
La dolce Gnido, la mutabil Corte
non ti saran funeste, allor che teco
virtù sempre verrà. Questa può solo
tra' genj social pura, e costante
render la gioja, ch' ora a te s' invola:
Priva del suo favore
la capanna solinga, il bosco ombroso
sono asilo d' orror, non di riposo.
Immagine de' Numi
virtù dell' uman core
spira un soave ardore,
che il porta al giusto, al ver.
Con la virtude al fianco
sin tra le pene, e i mali
incontrano i mortali
la calma, ed il piacer.

GIOVINEZZA.

Opportuno giungesti. I detti tuoi

de' miei passati error sciolgon l' inganno;
del mio destino avverso
sola fui la cagion: cercar dovea
la virtù per mia duce; io la credei
nemica austera degli affetti miei.
Un insano timor lungi da quella
mi condusse, e smarrì. Quanto soffersi
mi disinganna alfin. Genio cortese,
sull' orme tue della virtù seguace
da lei non partirò.

GENIO.

Vieni. Se piace
la sua beltá sol nell' udirne i pregi
dal suo Genio fedel, nel rimirarla
frenarti non saprai dall' adorarla.

GIOVINEZZA.

Sieguo i tuoi passi. Ma dal core incerto
(dissimular nol vo) tutta non anco
svanì la timidezza. Il crin leggiadro,
le fresche gote, il giovanile aspetto
forse disprezzerá. So che d' intorno
siedono a lei con maestá severa
d' Eroine, d' Eroi turba sublime;
de' Curj, de' Caton, de' Cincinnati
temo i volti accigliati; e presso a léi
le Lucrezie, le Porzie, e le Plotine

veder già parmi il bieco guardo, e il viso
volgere altrove, e non curar sdegnose
d' una fervida etá le molli rose.

GENIO.

A chi brama sincero i doni suoi
Virtude arride, e nelle auguste soglie
indifferente accoglie
ogni sesso, ogni etade, e col mendico
il ricco, il Prence. Sol la rea fortuna
d' uomini gregge vil lá non raccoglie.
E' ver, che sempre la virtù famosa
non sparge il suo fulgor, nè i fidi suoi
sempre han nome d' Eroi tra 'l plauso, e 'l grido
della posterità: ma tutti rende
felici i suoi seguaci. E' la sua fede
costante a chi le crede, a chi l' adora.
Benchè oscura, e negletta
tra' poveri tuguri, e tra gli armenti
son gli abbietti Pastor per lei contenti.

GIOVINEZZA.

Cessano i dubbj miei;
la guida mia tu sei,
movo tranquilla il pié.

GENIO.

Vieni il divin sembiante,
che giá ti rese amante,

a rimirar con me.

GIOVINEZZA.

A te m' affido, e spero:

GENIO.

Vedrai se menzognero
il labbro mio ti fu.

GIOVINEZZA.

Esser vorrei felice.

GENIO.

Tutto sperar ti lice.

a 2) si affretti il grato istante,
) sieguasi la virtù.

Dello stesso.

ODE.

LA CROCE.

SOtto gl' immensi vortici
s' avvolga il Mondo, e perà:
rovesciar deesi l' ordine
della natura intera.

Segnò col dito ferreo
Dio la fatal minaccia:
s' addensa il nembo, ed orrido
copre del Ciel la faccia:

Sull'ali vien sollecito
della mortal saetta
l'istante memorabile,
sacro alla gran vendetta;

Stridono i venti indocili;
il tuon dall'alto mugge;
quello, ch'è terra, scuotesi;
il mar si gonfia, e rugge.

L'orrore del disordine
giá gli elementi investe:
fischiano ovunque orribili
e folgori, e tempeste.

Caliginosa, e torbida
scorre l'incerta sorte;
seco sul dorso aligero
reca naufragio, e morte.

Sul nostro globo alzaronsi
giá vincitrici l'onde:
la terra, e il Mar confondonsi;
mancano al Mar le sponde;

Scoppiò l'accesa folgore,
tutto al destin soggiacque;
e passeggiò terribile
l'ira di Dio sull'acque.

Salva dal nero turbine
è la Noetic' Arca;
ma sola, e sola impavida
l' onde soverchia, e varca.

Quanti in suo seno accolgonsi
trovan sicuri il nido;
fuor d' essa incerti e miseri
son preda al flutto infido.

Vide il funesto scempio
Dio dall' augusto velo:
basta, egli disse, e all' Iride
disse, or ti mostra in Cielo.

Al gran comando rapide
Iri spiegò le piume:
il Sol la vide, e vario
le diè colore, e lume.

All' apparir del subito
augusto segno e santo,
i nembi allor cessarono,
successe il riso al pianto.

Tal fu la scena: e palpita
tuttora in seno il core
alla funesta immagine
di tanta strage e orrore.

Gran Dio della giustizia;
gran Dio degli avi miei,
anche sdegnato e Giudice
padre con noi tu sei.

I lieti tempi giunsero
segnati in sen del vero:
ne' tuoi destini io penetro;
intendo il gran mistero.

L'acque, che un dì coprivano
i monti, i pian, le valli,
d'un padre troppo credulo
eran le colpe, e i falli.

Niuno dell'onda vindice
poté schivar le offese,
che a tutto l'uman genere
la colpa rea si estese.

Nell'Arca, che de' tumidi
flutti insultò la voce,
miro di pace il simbolo,
veggo l'augusta Croce.

Inalberò; spaccaronsi
lo scoglio allora, e il monte,
sorsero l'ombre, e tacite
seder sull'Orizzonte.

Dal Ciel fuggir gli Spiriti
fendendo l' aura oscura,
sulla feral tragedia
impallidì Natura.

Ma ritornò poi vivida
del Sole in Ciel la face:
e in questo giorno strinsesi
fra l' uomo, e Dio la pace.

Oh! dall' antica e gelida
urna, gran Padre Adamo,
ergi la testa, ascoltami,
te non indarno io chiamo.

Me non profano Apolline
oggi riscalda o ispira.
Primo vivente, scuotiti;
volgiti intorno, e mira.

Udimmi Adamo: io veggiolo
sulla fatal pendice
per gli anni curvo, e i tremoli
accenti scioglie, e dice:

Ah fortunata e nobile
arbore trionfale!
arbor, di cui niun' arbore
sará maggior, nè uguale!

Tutti i miei figli io misero
padre crudel perdei:
ma un Dio padre benefico
salvati ha i figli miei.

Nel seno tuo vivifico
arbore santo e giusto,
il memorando or compiesi
gran sacrificio augusto.

Deh! nel tuo segno vincano
i tuoi fedeli ognora;
no, non indarno invochiti
l' uom, che ti serve, e adora.

Va, fortunata e nobile
arbore trionfale,
arbor, di cui niun' arbore
sará maggior, nè uguale.

Disse il gran Padre, e abbraccia
l' augusto legno, e tace:
ad abbracciar ritornalo;
entra nell' urna, e giace.

Del Sig. Francesco Zacchiroli.

LETTERA A DORI.

Questa de' sensi miei nunzia fedele
con frettolosa man vergata carta
ove, Dori gentil, fia che ti trovi?
Forse ancor neghittosa entro l'ingrate
cittadinesche mura, e i tetti alteri,
o di *Chiusole* tua fra l'ombre amiche?
Oh te felice appien, se già potesti
le splendide lasciar noje tiranne
d' un mondo inetto, e alle delizie in grembo
di natura lanciarti! Or queste poni
co' fattizj piacer di moda e d' arte
a giusto paragone in lance uguale,
e de' secondi al paragon vie meglio
quanto sien dolci, intenderai, le prime.
Manicaretti, e ghiottornìa squisite
suol fallace appetir morbosa fame;
sano palato altro, che pan, non chiede,
Per fatal malattìa d' instabil core
sazj i Mortali de' miglior diletti,
che dell' erbe, de' fiori, e delle piante
lo spettacol campestre ad essi offrìa;
colonne, ed archi, e suntuose alzaro
di vasti alberghi al ciel marmoree moli,

Ma che? nel mezzo di tai moli istesse
nodriron boschi, e coltivar giardini,
e il primo vanto a quell'albergo diero,
che più lungo di campi ordin fuggente
signoreggiasse dall' eccelsa loggia.
Così, mal grado di lor voglie insane,
di natura mostrar, qual sia la forza,
che del difficil gusto ognor vincendo
la dotta nausea, e del superbo lusso
i capricci volubili infiniti,
penetra inosservata in ogni loco.
Tal di Sabina un dì negli ozj amati
filosofava, o Dori, il mio buon Flacco,
non so qual più, se pensator profondo,
o ardito vate, o damerin gentile. (*)
E se convien, dicea, del proprio bene
correr in traccia, e ad innalzar la casa
se pria scerre convien suolo opportuno:
qual sceglieremo a trar felici i giorni
loco miglior della beata villa?
Quivi non cure, non d' invidia fosco
obbliquo sguardo, o venenoso morso:
quivi chiostre fiorite, antri ederosi,
segrete valli, irrigui prati, aperte
degradanti vedute, alte foreste,
pendenti rupi; quivi pace e fede,

e fra rustiche mense allegri scherzi,
e dolci sonni al suon d' acque cadenti.
Ma perchè di quel foco, onde lo spirto
ardea talor del Venosin Poeta,
scintilla in me giammai non scese alcuna?
Ch' io ben vorrei le villeresche fogge,
onde ornati mi pinge i tuoi sembianti
la vaga fantasìa, ritrarre in versi.
Or agil cacciatrice, in molle nodo
raccolta i crini, per l'opache selve
ti veggio errar co' fidi veltri, e veggio
di Diana le Ninfe a te col corno
chiamar le prede, e la medesma Dea
porgerti di sua man la ferrea canna.
Or vestite piantar di lento visco
miroti, oimè, le ingannatrici verghe,
dispor le gabbie, e circondar le reti
al bel boschetto, uccellatrice accorta,
e mille poi tentar mentiti suoni
col labbro infido, del pennuto stuolo
l' innocenza a tradir. Quando ti scorge
Amazon bella su destrier veloce
i lieti campi attraversar, spirando
per gli occhi ombrati da guerrier cappello
dolce fierezza; e quando al fianco unita
d' elegante Signor, d' Inglese feltro

L 2

cinta le chiome, che in due grosse trecce
scendono dalla fronte al latteo collo,
pieghevol canna per moderno vezzo
in man scotendo, lento il ciglio, e lento
mover t' osservo il piè lungo l' erbose
d' Adige taciturno amene rive.
Veggioti ancor fra le vendemmie, e i tini
rosseggianti di Bacco, in breve gonna
a diletto spogliar con ferro adunco
del tesoro natìo le meste viti;
e mentre in ogni parte audace e balda
discorre e suona l' Autunnal licenza,
con prestezza furtiva alzar ti veggio
la destra, e tinger di purpuree stille
al distratto villan l' irsuta gota.
Alto s' estolle dalla turba un riso
di procace motteggio, e 'l buon villano
ride ei pure agramente, e teco ride
l' elegante Signor, che fia tra poco
per te cagion di simil riso anch' esso.
Or dimmi, o Dori, se de' varj aspetti,
in ch' io fingo mirarti, alcun sia vero:
ma dimmi ancor, se a' bei piaceri in mezzo
del tuo Cimon, che di *Prataglia* antico
sotto gli erbosi dirupati avanzi
solitario s' aggira, in cor più serbi,

nel tuo bel cor qualche memoria almeno .

Del Sig. Cav. Clementino Vannetti.

(*) *S' allude all' Epistola d' Orazio ad Aristio Fosco , ch' è la X. del Libro I.*

LETTERA

AL SIG. CAV. VANNETTI.

Dunque, o Vannetti, i tuoi leggiadri inchiostri
sol concessi mi fien . e di tua viva
ascoltar voce non potrò gli accenti?
Nè dato mi sarà vederti mai ,
e ragionar soavemente insieme?
Mosse in me tal desìo fin da quel giorno
che in mezzo a stuol di dotti amici assisa
legger udìa que' tuoi carmi felici ,
(ben mi rimembra , nè obbliare il posso)
onde i sensi nel bel nostro idioma
risonar fai del Pindaro Latino .
Meravigliando a te fean alti applausi
uso a nitidi versi il buon Pompei ,
e Ippolito gentil (*) , non già quel ch'ebbe

le Beltá femminili un tempo a sdegno,
non quel ch'un dí trascorrea i boschi, ed aspre
alle belve facea portar ferite:
ma quel che segue pien di caldo affetto
anzi ogni Bella, e porta in cor ferite.
Volser due soli, e in me più forte ogn'ora
il medesmo desìo si fè per quanto
oprasti in Elicona, e più per quelle
di tempo in tempo a me carte vergate.
ben queste mi mostrar che alberghi in petto
spirto cortese, e un core, in cui fan nido
dolci umani pensieri, a te compagni
in quelle solitudini secrete,
ove pago di te tua vita meni.
L'alme di tempra vil gravi a se stesse
quelle son, che giammai goder non sanno
in solitario loco, e sol van paghe
a uno stolto romor, che le fa sorde
alle voci d'Apollo, e di Minerva.
Ma un cor di tempra molle, un cor, ch'al pianto
dell'afflitto si duole, e piagne seco,
e dell'altrui gioir prende diletto,
ha tesori in se stesso al vulgo ignoti,
pur conviensi talora ad uom, che sudi
negli orti di Sofia, lasciar que' sacri
taciturni recessi, e sciogliere l'alma

dal lungo meditar. Tu dunque vieni,
deh vieni ad onorar l' Adige nostro,
il nostro ciel di ricchi genj adorno.
Oltra que' due, c' ho nominati in pria,
infra questi vedrai quel ch' improvviso
modula il canto su qual più t' aggrada
soggetto a lui prestar. Vedrai chi dotto
nell' arte è d' Archimede, e a suo talento
all' orgoglio de' fiumi il freno impone.
E tal altro vedrai, ch' esperto e saggio
dell' alma Patria mia tenne il governo,
ed ascender pur sa di Pindo in vetta.
Ed un vedrai, che l' artificio indaga
di natura in formar le valli, e i monti;
se pur col lungo variar degli anni
di Nettun opra, e di Vulcan non furo.
Ed altri ancor vedrai; ma qui non parlo,
se non di quelli, che in Liceo rivolta
han mia magione, ed ogni dí, che riede
a Vener sacro (oh me beata allora!)
bella mi fan corona intorno. Vieni,
deh vien tu pure fra cotanto senno.

Della Signora Contessa Silvia
Curtoni Guastaverza. Veronese.

(*) *Il Sig. March. Ippolito Pindemonte.*

RISPOSTA.

Silvia, ed è ver? dopo gli sparsi indarno
fervidi voti, e i replicati preghi,
onde il lunga stagion celato a torto
ricco tesor di tue Pierie carte
tragger tentai da' tenebrosi scrigni,
e tu, ritrosa, or della tarda lima
lor dicevi mancar l' ultime prove,
or d' aspre liti cento nodi e cento
aver giuravi con le sante Muse
tutto Elicona dal tuo sen bandito:
allor quando sperarlo io più non oso,
spontaneo al fin da te mi giugne un carme?
Ben l' aureo stil, di ch' ei s' ammanta e fregia,
e la lucida vena, e i dotti sensi,
e non so qual, che all' anima penetra,
di sedata armonia grave dolcezza
mostranmi appien, quanto a ragion bramassi
sottrar tuoi versi all' importune chiavi;
e dall' atto gentil tanta in me sorge
viva allegrezza, e sì festoso orgoglio,
qual d' Amante nel cor destasi forse,
cui la bella nemica ad arte avara
fu lunghi giorni, e consolar nol volle,
cruda!, d' un guardo: indi repente mosse

di largo premio a coronar sue pene:
Nè so ben dir però, qual più m' alletti,
e di maggior contento il sen m' inondi,
se del canoro foglio il don leggiadro,
o la bella cagion del dono istesso;
dolce cagion di dolce affetto nata,
onde candidi a trar giorni sereni
me inviti al fianco tuo. Certo felici
fur le mie note, e a' versi miei secondo
fiato spirò di favorevol sorte,
se a te piacer potero, e se del Vate
tanto potero in te svegliar desìo.
Ma temo, oimè, non de' comuni amici
dal fuggitivo risonar de' carmi
forse sedotti, e da quell' aura lieta,
che in nobil cerchio ogni rigor discioglie,
il facil plauso; non la tua cortese
al buon voler mai sempre indole amica;
e non la vaga fantasìa feconda,
onde orecchio porgendo al canto altrui,
di pullulanti ognor subite idèe
rivestir nel potresti, è amar te stessa
in quello poi con innocente inganno;
al retto giudicar, che in te risplende,
fatt' abbian forza, ed oltraggiato il vero.
Bella è modestia, il so, pur queste, credi,

di sì rara virtù voci non sono,
nè voci son di vero senso vuote,
vili ministre di mentiti uffizj.
Più che venen, più che tra' fior ceraste
sotto onesti sembianti odio menzogna,
e di formole vane il van rimbombo
odio, e quanto dell' uom le vie distorte
può ricoprir d' impenetrabil velo.
Anco l' orecchio mio, qual d' arpe e cetre,
dolce titilla della lode il suono,
amo la lode anch' io, se in giusto aringo
corre a fianco del merto, e nol trapassa,
nè addietro si riman. Ne gode allora
consapevol la mente, e 'l labbro anch' esso,
se bugiardo non è, negar non l' osa.
Ma perchè troppo ben, Silvia adorata,
come suona di Delfo il gran precetto,
con qual mano suoi doni abbia natura
in me sparsi, conobbi, e da gran tempo
me a misurar con la mia canna appresi:
temo le lodi tue, temo la stessa,
che per me nutri in sen, soverchia stima,
ed un error, che grato esser dovriami,
greve mi sembra, e di pericol pieno.
Non io (vedi, se orgoglio in cor mi siede)
non io, che di lontan pascer potea

di lusinghier fantasmi il tuo pensiero,
se fia che venga a te dinanzi, e a fronte
della sognata immago il ver tu ponga,
di vergogna a me stesso esser vorrei,
nè pavento venir, perchè selvaggio,
qual forse estimi, e in meditar sol fiso
fugga ogni loco, ove l' arena stampi
uman vestigio, ed abbia il mondo in ira.
Me dilettano, è ver, su poggi aprici
bianche villette, e me sonanti fiumi
fra dirupate valli: amo ove folto
d' amiche piante tortuoso intreccio
tesse a calle solingo ombrosa volta,
o dove uscito con fuggevol piede
da fredda gotta, lungo i lenti salci
piagne tra sasso e sasso un rio d' argento,
tal volta errar, se la divina Euterpe
forse quivi mostrarsi a me non nieghi,
o se d' Arcadia il rubicondo Nume
d' altera Ninfa sotto il duro impero
nuovamente gemendo, il chiuso foco,
e l' intenso dolor mentr' apre e sfoga
in dolci versi a qualche rupe in vetta,
a me, ch' Arcade son, forse conceda
ber l' armonìa dell' immortal sampogna,
e gli accenti raccor del canto agreste.

Lascio poi delle selve il muto orrore ;
lascio i fonti secreti , e a prender volo
con accorto alternar grato conforto
fra colte genti d' allegrezza amiche :
e ben sovente imitator di Flacco
là volgo i passi , ove d' oneste donne
rida beltá negli amorosi rai ,
beltate d' ogni cor reina, e duce.
Ma ciò che val, se nè di Flacco il vivo
fervido spirto, e la versatil mente,
nè gli urbani emular leggiadri modi ,
nè i detti arguti , e i genlali scherzi ,
ond' ei dell' etá sua vero Aristippo
fra i bei studj del pari , e fra le tarde
convivali lucerne , e i lieti vini
piacque ai Messala , ed alle Lidie piacque ,
giammai dato a me fia ? La giusta or sai ,
che del tuo ciglio scrutator mi sforza
il cospetto a temer, cagion verace.
Che se non delle Figlie alme di Giove ,
e non di Palla un valoroso alunno ,
ma in me tu cerchi di soavi tempre
giovin, cui scorga la di bianchi panni
velata fede , a cui rinfiammi il petto
figlia sol di virtù salda amistate ,
e ch' ei medesmo di saper digiuno

l' altrui saper devotamente onori;
più non contrasto, e come in ciel benigno
arrida al mio desir l'astro natìo,
verrò animoso alle tue patrie sponde,
a te, SILVIA, verrò. Felice istante,
ore beate, e da segnarsi in oro
su Pario sasso, in ch' io potrò la bella,
che da me vista a pena il cor rapimmi,
d' Adige riveder Cittá famosa,
nido all' arti leggiadre, e a' chiari ingegni,
di cento lieta sotto ciel ridente
verdeggianti colline, e in un superba
di torri, e d' archi, e di marmorei ponti,
e dell' unica in terra al genio sacra
mole Latina; e potrò pur con gli altri
buon cultor del Licéo, cultor di Pindo
abbracciar mille volte i tuoi diletti
PINDEMONTE, e POMPEI, cigni canori,
alme, di cui non mai produsse il mondo
le più candide e belle, e a cui non altri
vive di me più strettamente avvinto;
e te veder potrò, Ninfa gentile,
te della Patria onor, gemma di quante
inclite Donne in giovinetta etate
l' aspro di Gloria erto sentier calcaro,
te delizia de' saggi, amor d' ogn' alma,

o se l' agili stendi eburnee dita
al docil plettro, e i Petrarcheschi modi
tutti ricerchi, o se vestita il piede
d' aureo calzar, su le notturne scene
mesta traendo i vedovili ammanti,
sventurata reina, a piagner teco
sforzi ogni ciglio, e in ogni petto infondi
vera pietá del tuo dolor non vero.
Sin da verd' anni tuoi, qual suole auretta
molcer crescente sul materno stelo
non ben dischiusa ancor vergine rosa,
te prese in cura, e su per l' alte addusse
vie dell' Olimpo la celeste Urania
il concorde ad udir divin concento
delle sfere rotanti; in te spirando
vezzi furtivi, e dolci atti soavi
la più amabil compagna al proprio core
formar le Dee, che le pudiche membra
lavan talor nell' Acidalio fonte;
e a te cinsero a prova Apollo, e Amore
di mirto questi, e quei di lauro il crine,
onde in te rifiorire Italia veggia
l' alme Gambare sue, le sue Colonne:
e al nuovo paragon vadan pensose
su le acquistate in van Pimplèe corone
l' ombre di quelle, che dier tanta fama

a Lesbo un tempo, e a l' Anfionia Tebe.
Chi sa, chi sa, che da' tuoi genj illustri,
da' sublimi pensier, da quel perenne
d' aurea favella in riva all' Arno appresa,
che spande il labbro tuo, limpido fiume
riscosso al fin questo mio pigro ingegno
i tuoi voli a seguir, se ben da lunge,
ali non metta anch' esso, e d' aura Ascrèa
me pur non levi buon favore in alto,
ed a me pur, per te propizie fatte,
non dell' onda vocal, che 'l piè dischiuse
del pennuto corsier, spargan la fronte
l' Aonie Suore, e ne' fatidic' antri,
e me non guidin fra gl' incisi allori
il sacro ad abitar bosco de' Vati?

Del Sig. Cav. Clementino Vannetti.

SONETTO.

Il Bivio.

L'Ampia sparsa di fior strada io battea
coronata di rose in vago ammanto,
e il mondo in atto lusinghier porgea
alle mie luci ogni più vago incanto.

Glorie, pompe, piacer lieto spargea
con larga mano a me d' intorno, e intanto
mesto il mio cor dentro di me gemea,
e dagli occhi m' uscìa furtivo il pianto.

Dunque io dissi tra me: son gioje false
queste, che il mondo ingannator mi dona,
se la pace tra lor ricerco invano.

Quinci un forte divino estro m' assalse,
e la fresca stracciai rosea corona,
e ratta uscii dal bel fiorito piano.

Della Sig. Contessa
Francesca Roberti Franco.

SONETTO.

Io ratta uscii dal bel fiorito piano,
e stanca in chiusa valle mi posai
chiamando il tempo giá perduto invano,
e traendo dal cor sospiri, e lai.

Gli occhi poi volsi, e vidi un erto e strano
calle folto di spine, e ginepràì,
e udii voce suonar: or quel dovrai
franca salir, che abborre il mondo insano.

Sorgo, e incomincio con incerti passi
l' intralciato sentier tra dumi e bronchi,
e lieto respirar sento il cor mio.

Aura soave riconforta i lassi
miei spirti, e inciso in su gli alpestri tronchi
veggo: questo è il cammin, che guida a Dio.

Della stessa.

SONETTO.

Il Giudizio universale.

OH! qual mi scorre tetro orror per l' ossa,
qual gelido spavento il cor m' ingombra,
qualor ripenso a quell' orrida fossa,
che in se mi chiuderá fatta nud' ombra.

E più mi sento allor l' anima scossa,
che il dì tremendo il mio pensiero adombra,
giorno, in cui mostrerá l' alta sua possa
Giustizia irata di ritegni sgombra.

Ah giá mi suona al cor l' orribil tromba!
e di me che sará, se il passo io varco,
e se adesso il tuo stral mi punge, o Morte?

O salutar terror, fido alla tomba
mi segui, e passerá di tema scarco
dal tuo seno il mio spirto a lieta sorte.

Della stessa.

SONETTO.

La morte del Salvatore.

QUando l'orribil crollo, e l'atra oscura
notte, che il tutto avvolse intorno scorse,
fatta di gelo, e di se stessa in forse
mugghiò tremante e pallida Natura.

Ma Amor con faccia luminosa e pura
dal santo legno trionfando sorse,
e vittoria gridando, al fin ritorse
in lieti evviva la feral paura.

S' aprir gli abissi, e a più beata sorte
dal carcer nero il vecchio Padre uscito,
cadde il ferro fatal di mano a Morte;

E rimbombò dall' orrido Cocito,
al spezzar delle barbare ritorte,
nuovo di rabbia, e di dolor ruggito.

Del Sig. Conte Saverio
Broglio d' Ajano.

TRADUZIONE

dell' Ode II. dell' Epodo di Orazio .

OH felicissimo chi senza cura,
come dei secoli prischi la gente,
con i buoi proprj mette in cultura
il campo patrio , nè voglia ardente
dell' oro il crucia , nè guerrier squillo
il sonno troncagli lungo , e tranquillo!
Del mar non turbanlo l' onde frementi ,
fugge l' insidie , l' arti del foro :
nè mai de' nobili Signor potenti
lui veggon gli atrj superbi d' oro :
ma colle tenere crescenti viti
talor accoppia gli olmi mariti ;
O i rami inutili spesso troncando ,
altri più fertili cauto v' innesta :
o il gregge semplice sta riguardando
che mugge in tacita valle , o in foresta ;
o il mel dolcissimo dai favi tratto
in vaso colloca novo , ed intatto .
Talvolta l' utile lanosa chioma
dalle sue pecore men sane rade:
quando Autun mostrasi ricco di poma ,
che al capo accrescongli grazia , e beltade ,

il pero ei coglie più saporitò
che dall' industria sua fu nutrito;
O della porpora più tinte in mano
l' uve raccoglie ; e a te , Priapo ,
l' offre in primizie , e a te Silvano ,
dei campi preside , dei cultor capo .
E poi riposasi sott' elce antica ,
o in grembo sdrajasi dell' erba amica .
Ode il rio tacito tra sponda , e sponda ,
le note querule d' augei silvestri ,
e sente il garrulo rumor dell' onda ,
quando precipita dai monti alpestri ;
e il tenue sibilo d' aure tranquille ,
che al sonno invitano le sue pupille ;
Ma quando seguono la secca faccia
del verno rigido le piogge , e i ghiacci ,
con turba rapida di cani ei caccia
il Cignal orrido nei tesi lacci ,
o il Tordo insidia con alta ragna
stesa in silenzio per la campagna ;
Oppur la timida Lepre delude ,
o la instancabile Gru passaggera ;
allor nell' animo giá non si chiude ,
ma di fuor mostrasi sua gioja intera ,
quando nel laccio trova tai prede ,
che del suo scorrere sono mercede ,

Chi può non mettere tutte in obblio
tra i piacer semplici di questa vita
le cure indocili, che il cieco Dio
porta nell'anima con sua ferita?
e più, se i teneri figli, e le soglie
guardi sollecita la saggia moglie?

Che (qual la provvida del Sabin suole,
o la del celere ricco Pugliese
consorte vigile arsa dal Sole)
non sdegni in umile succinto arnese
il sacro accendere foco al ritorno
del sposo languido sul fin del giorno;

E nel vimineo ristretto ovile
l' armento sazio chiudere; e il latte
stillante spremere non abbia a vile,
nè trarre poscia dall' urne intatte
il vin novissimo di dolce vena
per por non compera ma lieta cena:

Più assai dell' ostriche del Lucrin Lago
più del marittimo rombo, o del scaro
dall' Eoo pelago sul flutto vago
ai lidi italici giunto non raro,
più del numidico Pollo squisito
ricchezza, e gloria d' ogni convito,

Più delle joniche cerche Pernici
cara sariami la dolce oliva

colta dai gravidi rami felici,
o l'amantissimo di verde riva
eletto romice, o al corpo grave
la saluberrima malva soave ;

Oppur la candida testè immolata
Agna al Dio Termine nel dì solenne,
o l'irco giovine che l'ugna irata
pria del famelico Lupo sostenne :
oh! il bello assidersi a mensa tale,
e cibo prendervi scelto, e frugale;

E veder riedere lieto e satollo
l'armento, e il vomere condur rinverso
i buoi col languido nervoso collo,
e dei famigli lo stuol diverso
onor del rustico ricco soggiorno
disposto ai nitidi lari d'intorno?

Sì diceva Alfio vile usurajo,
e quasi villico d'esser pensando,
agli Idi revoca tutto il denajo
giá dato a torbido lucro nefando.
Ma poi pentitosi i censi imprende
quando tornarono l'altre Calende.

Del Sig. Conte Arnaldo Arnaldi I. Tornieri.

SONETTO.

Busto di Germanico!

Tra i folti dardi delle truppe arciere
scorre cingendo doppio scudo e maglia,
poi fiero: un sol delle Angrivarie schiere
per noi non camperà dalla battaglia:

Grida, e punte coi spron l' anche al destriere
dove più ferve la tenzon si scaglia,
e fra 'l denso ondeggiar d' aste e bandiere
i lunati squadroni apre e sbaraglia;

E volgendo in suo cor sdegni guerreschi
rota la spada, e nell' arcion s' accoscia
ad incalzar oltr' Elba i fier Tedeschi.

Ferito Arminio per estrema angoscia
bestemmia il cielo, e tra i fumanti teschi
colla sanguigna man batte la coscia.

Del Sig. Luigi Salina.

SONETTO.

Ritorna l' Autore dopo alcun tempo alla Tomba della morta Amica.

A Richiamar la dolce Amica io torno
su l' antico sepolcro, che la serra.
Che non t' apri al mio grido, o dura terra,
e mostri il furto, che mi festi un giorno?

Veder non chieggo quel bel viso adorno;
tanto il desìo, tanto il dolor non erra.
Morte so ben, ch' ogni bellezza atterra,
anzi la scioglie, come nebbia intorno.

Ma, se dischiusa omai l' ingrata fossa,
il guardo al fin nel cupo fondo immergo,
assai mi fia veder cenere, ed ossa.

Io dirò con sospir, mentr' io le veggia,
fur belle membra, e a più bell' alma albergo,
ch' or fra Pianeti, e stelle il Ciel passeggia.

Del Sig. March. Senatore Gregorio Filippo Maria Casali Bentivoglio Paleotti.

SONETTO.

Gli occhj.

PAdre Newton, che in la superna chiostra
fai, degna ben di tua virtù, dimora,
ove ogni stella ti ringrazia, e onora,
che la bellezza di sua luce hai mostra,

Se, qual pensasti un dì, tal pur vedi ora
la forma, e il moto della terra nostra,
quinci cortese al tuo Fedel ti mostra,
che il cener sacro, e il tuo gran nome adora.

Ei dee cantar splendor vivace, e puro
di due begli occhj di terrestre Dea,
e son men belli, e l'aurea Spica, e Arturo.

Padre, chi sa? che a' più felici giorni,
qual di Andromeda avvenne, e Cassiopèa,
anch' Ella d'un nuov' astro il Ciel non orni!

Dello stesso.

SONETTO.

INquieto d' assai Gesù raggira;
e la pia Madre con tenero affetto
gli offerse il virginal ricolmo petto;
ma il puro dolce latte nol blandiva.

Gli diè un pomo; gittollo egli con schiva
mano, e per gli occhj ne mostrò dispetto:
gli diè un fior; ma che pro? se ad ogni obbietto
più sempre Lei di nuovi lai feriva.

Due paglie colse alfin, che avean di Croce
lugubre foggia, e loro attorto in giro
stava uno spino per più punte atroce.

A quella vista, che solo gli piacque
rise il Bambino, e dato un bel sospiro
strinse le paglie, agiossi al sonno, e tacque.

Del Sig. Girolamo Desiderj.

SONETTO.

Mentre Gesù dall'affannoso legno,
al cui pié sta Madonna, anela e pende,
e gli occhi alzati al riaperto Regno,
l'ultimo suo respir raccoglie e rende:

Di tenerezza, e di pietate in segno
l'afflitta Madre a lui le braccia stende;
ma fallisce l'altezza il suo disegno,
e l'occhio la distanza non comprende.

Incrocicchiate al sen tornan le braccia;
e serrata del pianto infin la vena,
immota tiene pel dolor la faccia:

Onde in un solo altare al sommo Padre
più d'una preziosa ostia si svena,
dal ferro il Figlio, e dal dolor la Madre.

Dello stesso.

SONETTO.

Per il dì de' Morti.

Cessa, bronzo lùgubre, il tristo metro,
che il ferreo eterno sonno mi ricorda,
ecco giá vivo col pensier penetro
nella tomba del mio cenere ingorda.

Già mi stese su l' orrido feretro
Morte del sangue de' miei padri lorda,
e le pallide cere ardon di tetro
lume, e l' inno ferale il tempio assorda.

Sola, e divisa dalla spoglia algente
la vedova consorte in bruno velo
geme, e il tetto giá mio pietá ne sente.

Ma il nudo spirto intanto esulta in cielo,
o nell' erebo smania alma dolente?
Taci, bronzo lugubre, io tremo, e gelo.

Del Sig. Marchese Manara
Ministro di S. A. R. l' Infante di Parma.

SONETTO.

Nice in maschera.

„ A Che quel volto onde rapisci, e bei,
mascheretta gentil, copri sdegnosa?
se per celarti, è van, tu Nice sei;
esser non puoi a chi t' adora ascosa.

Che il fai de' cori per pietá direi;
ma un' indol tu non hai tanto pietosa,
e avendola, celare anco que' rei
occhi dovresti, e quella man vezzosa.

Pensi accender di più? male t' adopri;
più scalda il Sol, se d'ogni nube é schiuso,
Mascheretta gentil, scopri, deh scopri......

Ma ferma, che il mentir sembianze, e detti,
penso, che a te conviene, a te, che l' uso
crudel conservi di mentir gli affetti. „

Del Sig. Giacomo Rossi.

SONETTO.

Pensier di morte.

AL suon ferale, fragoroso, e tetro,
che l'atra immago al mio pensier richiama
di quel funesto informe orribil spetro,
ch'ha d'uman sangue insaziabil brama,

Veggo appressarsi l'orrido feretro,
e i beni, che sì il vulgo apprezza ed ama,
sparir qual larva intorno ad esso, scettro
regal, tesori, onor, piaceri, e fama.

Immenso quindi irremeabil calle
cinto d'impenetrabili tenèbre
ecco al timido s'apre occhio lugubre,

Già parmi aver Eternitá alle spalle....
deh giammai non cessar atro funèbre
suon, che in me svegli tal pensier salubre!

SONETTO.

SPezzati i bronzi, e i duri marmi infranti,
dell' alato destrier scuotendo i vanni
contra le impetuose onde sonanti,
Giove ci guata dai superni scanni;

Ed Aretusa al vincitor davanti
si raccapriccia dei sdrusciti panni,
onde, atterrati i persici turbanti,
cangia in trionfo i già sofferti affanni.

Quindi di Lete alla terribil' onda
il sulfureo tragitto invan contende,
ch' ei la deride dall' opposta sponda,

E baldanzosa alle nemiche tende
Palla invola gli allori, e il crin circonda
di quel buon uom, che ascolta, e nulla intende.

IL FINE.

GIORNALE
POETICO
1784

- - - - - - Fungar vice cotis, acutum
reddere quae ferrum valet exors ipsa secandi.

GIORNALE
POETICO.

TRAGEDIE,

Il Diluvio Tragedia del P. Lett. D. Francesco Ulisse Ringhieri &c. Bologna nella Stamperia di San Tommaso d' Aquino 1783.

NOi ci lusingavamo, che non fosse per tornare mai più il Diluvio Universale. Dio aveva detto „ Depongo l' arco nelle nubi in se„ gno dell' alleanza perpetua, che stringo con gli „ uomini „.

Ah! Chi avrebbe potuto prevedere, che ad onta delle promesse di Dio, il P. *Ringhieri* ci dovesse spaventare nuovamente con il Diluvio? Ecco Noè, ecco Jafet su la scena. I primi versi non ci dispiacciono.

Pur troppo, o figlio, o Jafet mio, pur troppo
è questo il dì, che Dio prescrisse, in cui
rotte del ciel le cateratte, e schiuse
le fonti profondissime d' Abisso,

dall' ime valli ai più sublimi monti,
e dai quattro del mondo angoli estremi
tutta s'inonderà d' acque la terra.

Alla scena II. un angelo assiso sopra una fosca, e spaventosa nube viene ad annunziare a Noè, che in quello stesso giorno seguirá il diluvio. Noè esclama

O Mondo! o Mondo? Alla tragedia estrema
più riparo non v' è.

Ma come mai Noè parlava di *Tragèdia*, se gli scrittori sono di opinione, che *Tespi* fosse il primo a presentarla ai Greci quindici secoli almeno dopo il Diluvio? Nella celebre Tragedia del *Bucefalo*, *Alessandro Magno* viene trattenuto in atto di scaricare una pistola da un attore, che gli fa riflettere opportunamente, che non poteva servirsi di un'arme, la quale non doveva essere inventata, che due mila anni dopo di lui. Alessandro modera i suoi furori, e nasconde accortamente la pistola, che era venuta in scena troppo presto. Ah! Padre Ringhieri, fate fare una simile riflessione ancora al vostro Noè.

All' atto secondo Jafet parla con un certo Cadmo suo suocero, che si dice presidente dei *Satrapi* della cittá di Sennaar.

Oh! quì sì, P. *Ringhieri*, fa d' uopo ram-

mentarvi la pistola. Come mai erano noti agli antidiluviani i *Satrapi* della Persia? Qual ragione vi ha indotto a chiamare i giudici di *Sennaar* con questo titolo, più tosto che con quello di *Arconti*, di *Efori*, o di *Tribuni?* Nessuno poi sapeva che nella *Valle* di Sennaar vi fosse la maestosa *Città* di Sennaar. Questa è un omissione imperdonabile per tutti quelli, che hanno trattato di Geografia antica. Ma ascoltiamo *Jafet*.

Non è favola, o Cadmo, e non è sogno
la minaccia di Dio,
l' annunzio di mio padre,
il fatal cataclismo

Ah! Jafet mio, *cataclismo* è una parola greca; ricordati che tu sei antidiluviano. Prosegui

Altro è il fisico, o Cadmo, altro il morale
di nostra volontà. Nel primo padre
il fisico voler nostro non v' era,
ma per divin consiglio, e divin patto
il morale bensì. Che se puot' ella
la Repubblica saggia unire insieme
al voler del tutor, quel del pupillo,
perchè il voler dei figli a quel del padre
unir Dio non potè? ....

Cadmo in questo luogo sembra uno scolare di *Pietro Lombardo*, maestro delle Sentenze, e gli si

potrebbe concedere la laurea dottorale nell'accademia della *Sorbona*. La distinzione del *fisico*, e del *morale* per un *antidiluviano* è un merito particolare. Ma noi lo possiamo addottorare ancora in *legge*, poichè mostra espressamente di aver lette le *istituzioni di Giustiniano* al titolo XIII. de Tutelis.

Tutta questa scena somministra portenti. *Jafet* conosce i *gelidi trioni*, il *sirio ardente*, le *quattro* parti del *globo terracqueo*, l'*emisfero*, le *zone*, gli *antipodi*. *Cadmo* poi ha studiata perfettamente l'*algebra*; poichè senza prendere in mano la penna fa il computo che il *Pigro*, animale, che in un giorno fa cento passi appena,

Spender dovria venti mill' anni almeno
per tragittar da un emisfero all' altro.

In appresso *Cadmo* dice a Noè

Che! Sceso è forse dall' eteree sfere
nel carro di Boote, *o in quel del sole*
per parlarti di nuovo? E' forse giunto
quel dì feral del cataclismo ...... ?

Senza dubbio *Cadmo* aveva veduta la *sfera armillare* di *Archimede*, ed aveva trovato il carro di *Boote* in *Esiodo*. Ma quel *cataclismo* ...... Ah! Quali attrattive ha questa parola per il P. Ringhieri! Seguitiamo

Debb' esso il mar contro al divin comando

lasciar l' alveo, e partendosi dal centro
della sua gravità, *salir su i monti?*
pur se quante v' ha nubi, e l' aer stesso
si sciogliessero in acqua, pochi passi
s' alzerebbe dal suol. Pur se dai mari
e dai laghi, e dai fiumi, e dagli abissi
l' acqua tutta n' escisse, appena alzarsi
a passi quattrocento ella potrìa,
come chiaro coi suoi calcoli esatti
ne convince ragion. Guarda poi s' ella
e Pelia, ed Ossa, il doppio Pico, e Ararat,
e Tauro, e Olimpo e cuoprir pote altr' alpe,
che dai valloni lor s' alzan più leghe
chi sa però, che a sostener tuoi sogni
non esca in ciel qualche cometa errante,
che fuor di strada con la terra urtando,
quasi a scoglio durissimo non rompa,
e coll' enorme acquosa coda infranta
non vendichi se stessa, e il mondo affoghi?

Ah! *Cadmo,* tu eri scolare di *Buffon*, di *Burnet*, di *Wisthon*; eppure si credeva, che questi filosofi fossero nati 4000. anni dopo di te. Ah! Tu ci insegni che la Cronologia è piena di falsità; ma in mezzo a tanta erudizione perchè fare dei versi così cattivi?

E Pelio, ed Ossa, e il doppio Pico, e Ararat.

Questo è un verso più tedesco, che italiano: è un verso, che in ultimo (per usare le sue parole) esce veramente dal *centro* di *gravità*.

Jafet esclama

Ha fitto il chiodo, e tutti pur l'han fitto
i mortali quaggiù.

Quel *chiodo fitto* s' intende, che sia una frase elegante, tragica &c.

Ma eccoci giunti alla scena, in cui comparisce la grande Arca.

Cadmo, e *Benadad* sono con la spada sguainata; e rapiscono le mogli di *Sem*, e di *Jafet*. Ah! nascondetela con prestezza, incauti *antidiluviani*, altrimenti voi correte il pericolo di essere fischiati dai vostri nipoti, che in verità sono alquanto insolenti. E' vero che *Tubalcaino* lavorava il ferro; ma i nostri antiquarj ci asseriscono che prima del *diluvio* non vi erano altre armi, che di legno, reso tagliente con arrotarlo su le selci, e acuto con indurirlo al fuoco. L'arte di temperare l'acciaro, e di renderlo tagliente non si era ancora introdotta.

All' atto III. *Benadad* ha una lunga controversia con *Asfene* sua sorella, e moglie di *Cam*, nella quale non cessa di ripetere, che gli animali vengono tratti all' *Arca* per mezzo d' incantesi-

mi, non giá per volere divino. Nel tempo di queste dispute erudite compariscono in fondo della scena *Jafet*, e *Cam*, che combattono, ed uccidono due uomini. Quale alta cagione ha suscitato questo improvviso attacco? Ah! questo è il nodo principale della Tragedia! Il Padre Ringhieri per escir fuori da quelle lunghe, e nojosissime scene di conclusioni scientifiche, idea un accidente bizzarro, galante, particolarissimo. Nell' atto che gli animali si avviano verso l' Arca un libico Dragone

. . . . con tre creste sanguinose, ed irte,
con occhi accesi, con trisulca lingua,
con sibili tremendi uscì di strada,
e l' aer sferzando, e percuotendo il suolo
con la spinosa coda biforcuta
ferì nel volto, e lacerò nel petto
uomini, e donne, e ad un bambin fin anco
svelse un occhio di fronte ....

Asa, e *Cainano*, vedendo ciò si rivolsero contro di *Cam*, e di *Jafet* per vendicare sopra di essi i danni cagionati dal serpente. Ma gli assalitori soccombono, e i figli di Noè vengono incatenati come malfattori. Chi avrebbe mai creduto, che il P. Ringhieri avesse un' immaginazione così fertile di ritrovati? Nessuno fin' ora aveva im-

maginato di formare il nodo dell'azione con un serpente. Il solo Milton gli aveva data qualche parte nel suo *Paradiso perduto*: ma il serpente di *Milton* non era così svelto da togliere netto un occhio a un fanciullo, senza fargli altro male.

Jafet, e *Cam*, benchè cinti di catene, restano intrepidi. Benadad si burla della loro speranza. *Di che infatti temere?* Egli dice loro.

...........Eolo già freme,
e con l' asta di un colpo il fianco squarcia
al monte cavernoso, ov' ei tien chiusi
come in ampia prigione i venti orrendi.

Noi abbiamo già osservato, che questi *antidiluviani* sapevano esattamente la *mitologia* dei greci, insegnata ad essi dal Padre *Ringhieri*, onde non dobbiamo ridere, se conoscono la favola di *Eolo*, inventata tanti secoli dopo il diluvio. Ma affrettiamoci a vedere la scena, che l' autore chiama lo spettacolo più dilettevole, e più grato di tutta la tragedia. *Sem* dà fiato alla tromba, e vengono dal fiume a due a due i *dromedari*, i *caprioli*, gli *axis*, i *tapir*, i *bisonti*, i *zebri*, i *pigri*, i *daini*, i *cervi*, gli *unicorni*, le *tigri*, i *leoni*, i *cinghiali*, i *lupi*, gli *orsi*, i *pardi*, gli *onagri*, i *cammelli*, i *rinoceronti*, i *morvanti*, i *devel*, i *renni*, i *nagor*, gli *alci*, e gli *elefanti*, &c.....;

Omai tutti i figli di *Noè* con le mogli, e con le bestie sono nell' Arca. Benadad, e Cadmo con il popolo seguace accendono le faci, e corrono verso di essa per abbruciarla. Appena si appressano, che

. . . . . . cadono a mille
le folgori dal Cielo, e al suol sen vanno
fulminati gli Dei. La terra tutta
scuotesi sotto i piè dal sen profondo

A un complimento così obbligante tutti scampano in furia. Comparisce un Angelo fra i tuoni, i lampi, i fulmini, che sembra proprio la casa del diavolo. Noi riporteremo l' ultima scena, perchè non ha alcuna somiglianza con tutte le altre tragedie.

Seguitano i lampi, la pioggia &c. L' Arca a poco a poco si solleva.

Cad. *Oh ch' impeto crudel di pioggia, e vento!*
Ben. *Oh come l' acque escon dal suolo a fiumi!*
Cad *Che flagel!*
Ben. *Che terror!*
Cad. *Chi l' avria detto!*
Ben. *Chi l' avria giusto ciel neppur pensato!*
Cad. *Ecco colà, che rampicando vanno*
uomini, e donne su gli alti olmi, e i pini,
ma l' onda gli urta, e gli stramazza al suolo.

Ben. *Ecco lassù, che l' Aquilon sonante*
gli alberi svelle, e quai fuscelli, e foglie
per quest' orrido ciel gli porta a volo.
Cad. *Pietà, Noè, pietà.*
Ben. *Noè, soccorso.*
Cad. *Niuno, misero me, niun' ode, e l' arca*
dai fulmini è difesa, e sale in alto.
Ben. *Sale in alto Noè; Noè si salva,*
e il destin, che predisse, è già compiuto.
Cad. *Ah! non reggo alla piena.*
Ben. *Ah! son perduto.*

Cadono rovesciati nell' acqua.

Vi sono però in qua, e in lá dei pezzi, che mostrano della fantasìa. Peccato! che non vada congiunta con un giusto criterio.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti volume primo: Siena presso Vincenzo Pazzini Carli, e figli 1783.

CHi volesse in poche parole dare un giudizio di queste tragedie, lodandole, e censurandole nel tempo stesso le potrebbe chiamare *Tragedie di Sofocle, tradotte in versi sciolti dal Salvini*. In appresso si vedrà, se il nostro parere sia giusto.

La prima tragedia è il *Carlo*, sfortunato figlio del crudele, e politico *Filippo* II. Re di Spagna. Sembra che il Sig. Conte Alfieri sia molto amico

dei *quacqueri*, poichè i suoi personaggi non sanno parlare, se non accompagnano tutte le loro parole col *Tu*. Don *Carlo* dice alla Regina *Isabella*:

Ma tu *non usa a incrudelir;* tu *nata*
sotto men duro ciel, tu *non per anco*
corrotta il cor infra quest' aure inique,
sotto sì dolce maestoso aspetto
crederò che nemica anima alberghi
tu *di pietà?*

Risponde Isabella:

Che parli tu? *pietade?* io ... *Ma* ... *oh cielo* ...
Certo Madrigna i' *non* ti *son; cagione*
io *di* tue *angosce*, io?

Ascoltiamo la parlata, che fa Don Filippo a suo figlio: Essa deve essere patetica, ed eloquente.

Prence t' appressa. Or dì, quando fia giorno
ov' io del dolce nome di figliuolo
possa appellarti sol? Di Re, di Padre,
deh! tu il volessi! i nomi in me vedresti
confusi ognor: ma se pur vuoi distinti,
perchè non ami il Padre, e il Re non temi?

Sembra alquanto strano, che un uomo, che si abbocca con un altro incominci il suo discorso così - *Or dì*. Questa maniera di principiare a parlare è usata fra i rozzi villani, che vi dicono all' improvviso - *ora la sappia &c.* Don Filippo termina

la scena con un discorso inculcante per i soliti *Tu*.

Sì deggio, ed a te sola il deggio,
l' aver mio sdegno oggi represso, e in suono
dolce di padre il mio figliuol garrito.
Ben me ne torni: E tu *grato sii molto*
a Lei; tu l' ama assai: molto ella spera
di te ... *sua speme a non tradir* tu *pensa:*
E tu, *perch' ei di ben più sempre in meglio*
vada, tu *spesso il vedi ... Io 'l voglio*

Chi fosse poco pratico della storia, e udisse parlare Don *Filippo* in versi così aspri, e spezzati malamente, crederebbe per cosa certa di ascoltare un Re di *Calmucchi*, o di *Talpacchi*. *Garrire col figlio*, significherebbe, schiamazzare, altercare, contendere con loquacitá. *Garrire il figlio*, è una espressione incognita almeno per noi.

La scena del consiglio, in cui si condanna alla morte Don *Carlo*, se non fosse scritta con il solito stile sarebbe interessante. Il ministro adulatore fomenta il sospetto, che l' infante abbia segrete intelligenze con i nemici del padre; un altro sotto il pretesto di vendicare il cielo lo accusa d' irreligione; il terzo di un carattere nobile, e generoso, smaschera i loro pretesti la loro ipocrisia, e sferza accortamente la simulazione di Don *Filippo*. La tragedia termina con la morte dell' in-

fante Don *Carlo*, e dalla regina Isabella.

Don *Filippo* fu crudele, e tiranno. Tolse al figlio la sposa, che gli era stata destinata, e la forzò ad essere sua consorte. Quindi lo fece morire per gelosia. A tutti i cuori sensibili sará di ribrezzo, e di orrore la memoria di un mostro coronato. Ma la natura di padre non poteva essere in lui talmente soffocata, che in qualche momento non ne risentisse le voci. Perché non farlo giungere all' ultimo eccesso d' inumanità per tutti quei gradi, che ravvisa chiunque esamina il cuore dell' uomo? *Cosdroe*, ed *Erode* sono due personaggi odiosi egualmente che Filippo, ma vedasi come è stato condotto il loro carattere da *Metastasio*, e da *Voltaire*. Cosa vi è mai così interessante, quanto quella di vedere il furore combattere con la pietá, l' odio, con le voci della natura, la vendetta con i rimorsi? Lo sviluppo di queste passioni ci rende meno ributtanti gli stessi tiranni; e questo manca al carattere di *Filippo*.

Se un bell' ingegno riunisse insieme tutte le frasi, e i modi di parlare, che usa il Sig. Conte *Alfieri*, e gli appropriasse a qualche personaggio comico, non potrebbe fare a meno di non eccitare le risa. Eccone un piccolo saggio. *Viver vita, la mia t' hai tu, nuocer lui, testé, sbramar gli occhi*.

cor di sangue, i' ti chiegg' io, i' nol poss' io, tel ridich' io, i' ti giur' io, i l' accett' io, i' dava lui, s' i mi t' arrendo, s' i' l sono, trammi, scer, smema me, ti laudo, scelleranza, empiezza, riando le parole, ami d' amore, suonan pianto, ferir può colpi, ove se tu starm' io, guai s' l sapesse, i' pagheria &c. &c.

Quando tutto questo non bastasse non mancherebbe la *trasposizione* di venire a rendere più affettata la caricatura del finto personaggio: eccone degli esempi - *tuo quì venir, col tuo di me dubbiar;*

O che in quel cor per indugiar di tempo
scemasse mai l' ira profonda dramma.
Quel che obbliasti di fratello nome &c.

Noi passeremo di volo nell' esame delle altre tragedie, poichè lo stile è per tutto compagno.

Il *Polinice* è una tragedia, imitata dalle *Fenici* di *Euripide*, e *Antigone*, e tratta da *Sofocle*. Noi leggiamo ancora con piacere le tragedie di questi autori. In esse amiamo di vedere la puritá, e l' eleganza della lingua, ed il brio della poesia. Chi però volesse riprodurle sul teatro non otterrebbe che la noja, il disprezzo, e gli urli degli uditori. Noi non vogliamo più ascoltare freddi personaggi parlare a lungo di amore, di gelosìa, di delitti, di odio, di vendetta, senza contrasto di af-

ffetti, senza giro d' intreccio, senza colpi di scena. Le tragedie antiche sono prive assolutamente di questo fermento di passione, che impegna l' attenzione, e commove gli animi degli spettatori. Tali sono le tragedie del Sig. Conte *Alfieri*. Vi sono dei *soliloqui* lunghissimi, in cui i personaggi si consigliano con la platea sopra il destino, che gli attende, e sopra quello che potrebbero operare. Una persona che discorre fra se a noi sembra folle, quando non sia trasportata da un empito di passione. Allora le sue parole sono brevi, interrotte, portate in aria di esclamazione. Diversamente i personaggi i più tragici sono simili ad *Arlecchino*, che venendo solo in iscena, racconta tutti i fatti suoi, senza che alcuno lo interroghi.

La *Virginia*, non è dissimile nello stile, e nella condotta dalle precedenti.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti. Volume II. Siena presso Pazzini Carli, e figli.

TUtti i giornalisti si sono scagliati contra il Sig. Conte *Alfieri*. In fatti la sua maniera di scrivere molte volte è grottesca: unisce a dei rancidi vocaboli dei vocáboli nuovi affatto, inintelligibili, strani: si mostra superiore a tutte le regole della lingua toscana, e simile a Dante fra-

seggia come più gli torna. La nostra lingua gli è sembrata forse troppo fluida, e delicata per servirsene in una tragedia, e si è studiato a renderla dura, aspra, come la tedesca. Nel presentare il carattere di un tiranno non sempre lo sviluppa con molta felicitá; e l'ascoltatore penerá sovente a persuadersi, che siano esistiti uomini così disumanati, come quelli delle tragedie del nostro Autore. *Voltaire*, più ch' altri conoscitore perfetto del cuore umano, nel presentarci i grandi scellerati, ce li ha dipinti con tutta la gradazione dei colori. I malvagi del Sig. Conte *Alfieri* si rassomigliano tutti fra loro, e sembrano una generazione *tebana*, nata dai denti del *serpente*, atta solo a trucidarsi scambievolmente senza senso di umanitá.

A fronte di questi difetti, che pur dovranno essere tali a giudizio di chiunque, quando si eccettui l'Autore, non saremo così ingiusti per defraudarlo di quella lode, che gli è dovuta, e che gli è stata rozzamente negata dal volgo dei nostri giornalisti. Egli é poeta pensatore, e i suoi dialoghi non sono un tessuto di sentimenti comuni, deboli, snervati, frivoli. Egli ragiona, mentre gli altri cinguettano, e i suoi pensieri sono sempre sublimi, e giusti; pregi assai valutabili in un poeta italiano. Le sue tragedie spirano il fred-

do terrore, ed egli non ha creduto di dover *confettare*, come dice un francese, il pugnale di Melpomene. L'intreccio è ben preparato, e condotto maestrevolmente, a riserva di alcune improprietá, che egli si è ostinato a improntare dai greci. In somma egli è il nostro *Sachespear*, con dei difetti, ma con un fare tutto originale, robusto, pieno di cose, non giá di parole. Se il nostro Autore pubblicando le sue tragedie, in vece di farle comparire sotto il suo nome, le avesse fatte passare per opere inedite di un qualche cinquecentista tutti si sarebbero ingegnati ad esaltarne le bellezze, e i commentatori ne avrebbero difesi pertinacemente tutti gli errori. Non l'hanno essi fatto per *Dante*, e per *Petrarca?*

La prima tragedia di questo secondo tomo è la morte di *Agamennone*. Sembra che i tragici abbiano scelta particolarmente la discendenza di *Pelope* per le loro tragedie. In veritá le scelleratezze sono state come ereditarie in questa famiglia: *Tieste* rapisce al fratello la sposa: *Atrèo* finge di conciliarsi con *Tieste*, e fa che si cibi delle carni del proprio figlio: *Agamennone* figlio di *Atrèo* uccide *Ifigenìa* sua figlia, e quindi il suo talamo è disonorato da *Egisto* figlio di *Tieste*, che a tradimento l'uccide. Questo è appunto l'argomen-

to della prima tragedia. *Oreste* dopo la morte di *Agamennone* trafugato alle ricerche di *Egisto*, diviene adulto, medita la vendetta del Padre, e ritorna in *Argo* sconosciuto, in compagnia di *Pilade* suo fedele, indivisibile amico. Di quì ha principio l'azione della seconda tragedia. I due amici si introducono nella Reggia, *Elettra* sorella di *Oreste*, che lo aveva salvato bambino, s'incontra in essi, mentre s' incamminava verso la tomba del Padre. Ella gli interroga onde sapere chi sieno. Noi non possiamo contenerci dal riportare un pezzo di questa scena, degna di *Crebillon*, e di *Voltaire*, e che vale più che tutto *Sofocle*, ed *Euripide*.

Elettra . . . . *Del venir vostro*,
ben sento io pur, che la ragion non dessi
a me svelare. Entrate: i passi miei
proseguirò ver quella tomba.

Oreste. *Tomba!*
quale? dove? di chi?

Elettra. *Non vedi? a destra*
d'Agamennòn la tomba.

Oreste. *Oh vista!*

Elettra. *Fremi*
a cotal vista, tu? Fama pur anco
dunque a voi giunse della orribil morte,

che in Argo egli ebbe?

Pilade. *Ove non giunse?*

Oreste. *O sacra*

tomba del Re dei Re, vittima aspetti?

l' avrai.

Elettra. *Che dice?*

Pilade. *Io non l'intesi.*

Elettra. *Ei parla*

di vittima? perchè? Sacra d' Atride

gli è là memoria?

Pilade. *Il genitor perduto*

egli ha, non è gran tempo: ogni lugubre

aspetto in cor gli rinnovella il duolo;

spesso ei vaneggia. — In te rientra: ahi folle!

in te fidar doveva io mai?

Elettra. *Gli sguardi*

fissi sull' alta tomba, immoti tiene;

ed orribile in atto. — O tu, chi sei,

che generoso ardisci?.....

Oreste. *A me la cura*

lasciate a me.

Pilade. *Già più non t'ode. O Donna,*

scusa i trasporti insani: ai detti suoi

punto non bada; è fuor di se. — Scoprirti

vuoi dunque a forza?

Oreste. *Al traditor nel core*

tante fiate immergerò il mio brando,
quante versasti dalla orribil piaga
gocce di sangue.

Elettra. *Ei non vaneggia. Un padre....*

Oreste. *Sì, mi fu tolto. Oh rabbia! E un padre inulto*
rimane ancora?

Elettra. *E chi sarai tu dunque;*
se Oreste non sei tu?

Pilade. *Che ascolto!*

Oreste. *Oreste!*
chi, chi m'appella?

Pilade. *Or sei perduto.*

Elettra. *Elettra*
t' appella; Elettra io son, che al sen ti serro
fra le mie braccia.

Oreste. *Ove son' io? Che dissi?...*
Pilade: oimè!...

Elettra. *Pilade, Oreste, entrambi*
sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Io ti conobbi al tuo furore, Oreste:
al duolo, al pianto, all' amor mio conosci
Elettra tu.

Oreste. *Sorella; oh Ciel!... tu vivi?...*
tu vivi? ed io ti abbraccio?...

Elettra. *Oh giorno!...*

Oreste. *Al petto*

te dunque stringo? Oh inesplicabil gioja! —
Oh fera vista! la paterna tomba ...

Elettra. *Deh! t' acqueta per ora.*

Pilade. *Elettra! oh quanto*
sospirai di conoscerti! tu vivo
Oreste m' hai, ch' è di me stesso parte.
Pensa, s' io t' amo.

Elettra. *E tu cresciuto l' hai:*
fratel secondo a me tu sei.

Pilade. *Deh! meco*
dunque i tuoi prieghi unisci: i ciechi moti
a rattener di questo ardente spirto
imprendi meco. Oreste, a duro passo
voi tu ridurci a forza? ad ogni istante
per te vuoi tu, ch' io tremi? Amor, pietade,
vendetta avemmo a questi liti scorta;
ma, se così prosegui ...

Oreste. *E ver, perdona,*
Pilade amato; ... io fuor di me ... Che voi? ...
chi creduto l' avria? ... chi mai potea
a cotal vista inaspettata? — Io 'l vidi,
sì, con questi occhi il vidi. Ergea la testa
dal negro avello: il rabbuffato crine
dal viso si toglica con mani scarne;
e sulle guance livide di morte
lagrime, e sangue ancor rappreso stava:

nè il vidi io sol; che per gli orecchi al core
flebil mi giunse, spaventevol voce,
che in mente ancor mi suona. „ O tu, che tardi,
„ figlio a ferir? non se' tu adulto? il ferro
„ ti veggio al fianco, e l' uccisor mio vive? „
Oh rampogna! oh parlar! — Sulla tua tomba
cadrà svenato; entro sue vene stilla
non serberà dell' empio sangue: a gara
noi tutto sì, tutto il beremo, o Padre,

Sono bellissime altresì le scene, in cui *Oreste* si presenta alla madre, e quando il furore lo tradisce, e lo palesa ad *Egisto*. Questa tragedia è superiore a quante finora ne ha pubblicate il nostro Autore, e sola gli accorderebbe il titolo di illustre poeta tragico. Presso *Sofocle*, Oreste uccide empiamente la madre, mentre la sorella lo incoraggisce a raddoppiare i colpi. Il Sig. Conte *Alfieri* ha evitata una mostruositá così ributtante. Comparisce *Oreste* con il ferro grondante sangue: egli ha ucciso *Egisto*. Elettra gli domanda, se ha incontrata la madre, che era corsa a trattenerlo. Le furie della vendetta non gli avevano permesso di vedere, che il solo *Egisto*. *Pilade* sopraggiunge, gli chiede la spada, e lo invita ad abbandonare quei luoghi funesti.

Pilade. *Oreste*,

dammi quel brando.

Oreste. *A che?*

Pilade. *Dammelo.*

Oreste. *Prendi.*

Pilade. *Odimi. Omai restar più in questa terra non lice a noi: vieni . . .*

Oreste. *Ma qual? . . .*

Elettra. *Deh! parla! Clitennestra dov' è?*

Oreste. *Lasciala: il rogo fors' ella appresta al traditor suo sposo.*

Pilade. *Più che compiuta hai la vendetta: vieni; oltre non cerca.*

Oreste. *Oh! che dì tu?*

Elettra. *La madre ti ridomando, Pilade. — Oh, qual m' entra gel nelle vene!*

Pilade. *Il Cielo...*

Elettra. *Ah! più non vive.*

Oreste. *Volte in se forse ha furiosa l' armi?*

Elettra. *E tu non parli, oimè! Pilade? ...*

Oreste. *Narra, che fu?*

Pilade. *Trafitta...*

Oreste. *E da qual man?*

Pilade. *Deh! vieni.*

Elettra. *Tu l' uccidesti.*

Oreste. *Io parricida?*

Pilade. *Il colpo,*

d'ira cieco correndo, in lei vibrasti.

Oreste. *Io Parricida? a me quel ferro rendi;*

a me; tel dico, io 'l vo'.

Pilade. *Non fia?*

Elettra. *Fratello*

Pilade. *Misero Oreste.*

Oreste. *Or chi fratel mi noma?*

Perfida, tu? tu, che mi serbi in vita,

al matricidio, tu? rendimi il brando,

rendilmi; oh rabbia! Ove son io? che feci?

chi mi trattien? chi mi persegue? ahi! dove

dove fuggir?... dove m' ascondo? — O Padre,

torvo mi guardi ...? sangue chiedesti;

e questo è sangue;... ed io tel diedi...

Elettra. *Oreste,*

fratello. Ah più non m' ode! Al fianco sempre,

Pilade, almen noi gli staremo.

Pilade. *Oh dura*

d' orrendo fato inevitabil legge!

La terza tragedia è la *Rosmunda*. *Alboino* Re dei Longobardi dopo avere ammazzato *Cumondo* costrinse la figlia a divenire sua sposa. Mentre festeggiava i suoi trionfi, nell' ebbrezza del convito

obbligò *Rosmunda* a bevere nel cranio del padre, convertito ad uso di tazza. La vendetta fu orribile. *Alboino* restò trafitto mentre dormiva, e la mano di *Rosmunda* fu il premio del regicida. La figlia di *Alboino*, amata dal prode *Ildovaldo* diviene oggetto di odio, e di vendetta per la matrigna. All' avversione antica si aggiunge il veleno della gelosia, perchè si accorge, che *Almachilde* suo secondo sposo ne è pur esso invaghito. Alla vista di questi due amanti *Rosmunda* uccide la figlia di *Alboino*, senza che alcuno di essi la possa salvare, o trattenere il colpo. Ecco quello che forse o sembrerá inverisimile, o comparirà troppo odioso.

Elettra, Edipo, Antigona Tragedie di Sofocle, e il Ciclope dramma satirico di Euripide, traduzione del Sig. Ab. Francesco Angiolini: Roma presso Perego Salvioni 1783.

Mentre fra i Greci era sul primo nascere il gusto per le rappresentazioni teatrali, *Sofocle*, ed *Euripide* ottenevano fra essi quel grado medesimo di ammirazione, e di applauso che riscossero fra noi nel secolo passato *Corneille*, e *Racine*. I *retori* hanno declamato assiduamente, e con

forza, che i *greci* sono i maestri universali, che ad essi fa d'uopo ricorrere come al fonte di tutte le scienze, e di tutte le arti. Lo spirito umanó ha perduto nello studio di una lingua morta quel tempo prezioso, che poteva impiegare nelle più utili cognizioni. Al presente possiamo parlare con più libertá, poichè la filosofia ha fatto sparire in gran parte il regno dei *greculi*, e degli *scolastici*. Adesso noi crediamo, che nell'esperienza, nel raziocinio, e nella osservazione abbiano i loro principj le scienze; e che nella proporzione, energia, verità, e colorito debbano rintracciarsi le regole del bello nelle arti. Il poeta non deve cercarle altrove. Egli deve essere originale, e non copista. Le opere degli altri poeti devono servire ad esso, come al pittore l'esame di una galleria. Deve osservarvi le grandi *bellezze*, e i grandi *errori* per accendersi di emulazione, e per formarsi un giudizio fino, e delicato; non giá per imitare lo stile di alcuno. In veritá i tragici greci non possono servire per i nostri, in altra maniera di quello che sarebbero le tele di *Giotto*, e di *Cimabue* per i pittori: vedervi i primi tentativi delle arti, i tocchi timidi, e irregolari dell'inesperienza, il colorito smorto, le figure storpiate, i gruppi confusi. I primi padri delle arti meritano dai

loro successori gratitudine, e rispetto. Ma questi sentimenti troppo giusti in loro riguardo, non devono trasportarci fino ad idolatrarli con un culto sciocco, ed irragionevole, e a riporre nel numero dei capi d' opera gli stessi loro difetti. La critica di un filosofo giusto, ed imparziale può essere più utile degli elogi ampollosi, ed inconcludenti.

Il Sig. Ab. Angiolini regalandoci queste saggio di traduzioni ha preteso di fare una scelta dei migliori pezzi del teatro greco. Togliamo il velo, che ricuopre le deformità di questi idoli agli occhi dei loro ciechi adoratori.

L'*ELETTRA* è una tragedia, che ha scena fissa. Questa è la piazza avanti al palazzo reale, in fondo della quale trovasi la porta della città, Compariscono *Oreste*, e *Pilade*, con l' *Ajo*, La notte è sul suo termine. Come mai questi tre forestieri si sono introdotti in cittá senza essere osservati dalle guardie? Le porte della città di *Micene* stavano forse aperte in tempo di notte? L' *Ajo* principia a parlare ad *Oreste*:

O del gran condottier, che a Troja un tempo
spinse le greche squadre, illustre figlio,
ecco quel che bramavi Argo vetusto,

L' Ajo è una persona assai ceremoniosa, mentre

potendo dire con maggior naturalezza:

Eccoti, Oreste, in Argo ....

ha voluto fargli sapere che è figlio illustre del gran condottiere, che un tempo spinse le greche squadre contro di Troja. Questo complimento storico-genealogico è molto inopportuno per una persona, che entra furtivamenre in tempo di notte in una cittá nemica.

Oreste risponde all' Ajo con un gentile ricambio di grazie, paragonandolo a quel destriero generoso, e ardito, il quale

Tutto sia vecchio la virtude antica
non obblìa nei cimenti, anzi gli orecchi
ritti sostien ....

Ancora questa similitudine è proprissima in un discorso fatto in tempo di notte, e sottovoce. Pure queste espressioni, che in un discorso familiare riescono assettate, ed inverisimili, potevano essere scusate in *Sofocle* per il credito grande, in cui era ai suoi tempi il parlare figurato dei *retori*. Ma come scusarlo allorchè finge, che i *Numi* comandino ad *Oreste* di usare la frode per commettere un tradimento esecrabile: allorchè *Oreste* impone all' *Ajo* di giurare il falso, e quando invoca gli Dei complici, e fautori di questi delitti? *Oreste* eròe della Tragedia, quegli per conseguenza

che deve ispirare l'amore della virtù, non comparisce, che un vile assassino, e tale per comando espresso dei numi.

Mentre parlano questi tre personaggi si è fatto giorno, e si ascolta dall'interno del palagio reale una voce, che grida — *Misera! Aimè!* — Oreste che era stato trafugato mentre era in fasce, e che veniva la prima volta in *Micene* riconosce sua sorella alla voce, dicendo

Non saria già la sventurata Elettra?
Vuò tu quì stesso ci restiamo i suoi
lamenti a udir?

Elettra comparisce in iscena accompagnata da un coro di vergini del paese. Qual ragione muove questa vecchia ragazza a escir fuori così per tempo dal palagio reale? Essa viene a sfogare in piazza l'acerbo dolore cagionatoli dalla morte di *Agamennone* suo padre, trucidato da *Egisto*, e *Clitenestra* venti anni indietro. Dopo un corso così lungo di tempo si modera qualunque dolore; pure se questa principessa voleva piangere, poteva farlo in segreto dentro i suoi gabinetti reali. Il *Coro*, l'avverte a moderarsi, e ad essere più cauta per non irritare *Egisto*. *Elettra* risponde

Non creder già, che se vicino ei fosse
io quì volessi sostener cotanto.

Fuor di cittade or si ritrova al campo

Una simil risposta sarebbe conveniente per un vile buffone, che dicesse male del suo padrone, fidandosi di non essere ascoltato. Sofocle ci vuol dipingere in Elettra un' eroina: frattanto la fa maledire la madre, invocare contra di essa le furie, e cadere in tutte le bassezze.

Il *Coro* domanda in confidenza, che cosa sia del suo germano, *se viene*, *o se tarda*. *Elettra* risponde con tutta sincerità, che *promette di venire*. *Elettra* senza dubbio è fuori di senno. Dopo avere involato *Oreste* con tanta cautela alle ricerche della madre, dopo averlo fatto allevare con il più geloso impegno in lontane regione dopo averlo tenuto celato per venti anni, qual debole puerilitá è quella di manifestare le sue occulte intelligenze a un *coro* di *vergini*? Bisogna credere che le ragazze in quei tempi fossero un vero prodigio per la segretezza. Sopraggiunge *Crisotemi*, sorella di *Elettra*, e segue un pettegolezzo tragico fra queste due vecchie zittelle. La prima chiama la sua sorella *empia*, *vile*, *sleale*, *ribalda;* la seconda la ricambia gentilmente chiamandola pazza. Finalmente dopo un lungo bisticcio donnesco *Crisotemi* si dispone a seguire i consigli di *Elettra*, ma si raccomanda al *Coro* delle *Ver-*

gini, che non vadano a ridirlo a sua madre per tutti i numi del Cielo.

.... Amiche
da tutte voi, deh per gli Iddii si taccia,
che se la madre a risaperlo arriva
io temo forte, che tal prova al mio
ardir non torni, ahi! troppo grave, e acerba.

Che sostenutezza tragica! quali nobili sentimenti! Queste due *eroine* sono in verità due *eroine* da piazza. Termina l'atto primo con un inno del *coro*, che predice il futuro. Fa d'uopo credere, che le vergini di *Micene* fossero tante streghe.

All' atto secondo comparisce *Clitennestra* con *Elettra*. La prima rampogna la figlia, perchè piange il padre trucidato da essa, e da *Egisto*. Si vanta di avere ucciso il marito, e aggiunge

.... Tu pure
se non eri di senno affatto priva
ci dovevi prestar l' opra, e il consiglio.

Chi ha studiato il cuore umano conosce bene, che il maggiore scellerato non fa pompa dei delitti, che nel solo caso di mascherarli con un aspetto plausibile di virtù. *Clitennestra* innamorata di *Egisto*, sdegnata contro il suo sposo potè giungere all' eccesso di trucidare *Agamennone*. Ma con qual fronte poteva rimproverare una figlia, perchè

essa pure non si era lordata le mani nel sangue paterno? Questo eccesso di brutalità è ributtante, e riesce incredibile, perchè è irragionevole.

Clitennestra, ed *Elettra* fanno tra loro una lunga disputa, se *Agamennone* morto da venti anni indietro fosse stato ucciso a torto o a ragione. *Clitennestra* inasprita per le pungenti rampogne della figlia, esclama

No: per la Dea Digna, io te lo giuro,
se viene Egisto non andrà cotesta
tua baldanza impunita . . . .

Clitennestra Regina, è propriamente una treccola della piazza, che grida: *Per Bacco! se viene mio marito te la voglio fare scontare*. O tragica dignitá dei *Sofoclei* coturni! In ultimo *Clitennestra* si risolve di fare una breve preghiera *giaculatoria* al Dio *Apollo*, che renda lei felice, e mandi alla malora tutti i suoi nemici. Ancora ai nostri tempi molti ripeterebbero volentieri una simile orazione, ma non già in una tragedia. La descrizione, che fa l'*Ajo* della *corsa* dei *cocchj*, nella quale finge, che sia morto *Oreste* è piena d' immagini, e veramente pittoresca; ma le belle descrizioni non sono poi così difficili, nè così rare.

Elettra disperata per la creduta morte di *Oreste* risolve d' impiegare il proprio braccio per ven-

dicare il padre, e palesa il suo disegno alla sorella, ed al *Coro* nella pubblica piazza. Vi è stata giammai una congiura ordita con una circospezione maggiore?

All' atto quarto comparisce *Oreste* con *Pilade*, che d'abbordo domanda al *Coro* delle Vergini.

Donne (abbiam noi compreso il vero?) il nostro passo è ben volto, u volte abbiam le mire?

Diteci, o Donne, andiamo noi bene per andare dove si vuole? Simile interrogazione ha più del buffonesco, che del tragico. *Elettra* si fa consegnare l'urna, ove crede che siano le ceneri di *Oreste*, e tenendola serrata fra le sue braccia fa una tenera allocuzione a suo fratello, lunga 46. versi. *Elettra* doveva essere ben fuori di se per parlare così dettagliatamente ad un' *urna*. Oreste non può trattenersi e si palesa alla sorella. Segue un lunghissimo cicaleccio in presenza del *coro* delle vergini, che inalzano gridi di gioja; e tutto questo si fa per tenere occulto l'arrivo d' *Oreste*.

L'atto quinto come si può leggere senza ribrezzo, ed orrore? Si ascoltano le strida di *Clitennestra*, che viene trafitta dal figlio. *Elettra* incoraggisce *Oreste* a raddoppiare i colpi sopra la loro madre comune. Invano ella grida

Figlio, ah! figlio, pietà di chi t'è madre!

Quali spettacoli degni di un' udienza di *canniba. li!* Come mai regge a questi confronti la tanta esagerata cultura dei greci? Come mai potevano essi soffrire di vedere l' eròe protagonista trucidare per consiglio dei numi la madre, in mezzo agli applausi, e ai viva della figlia? Fosse almeno terminata la tragedia con il gastigo di *Oreste*; si fosse veduto almeno comparire agitato dalle furie, in preda al rimorso, al pentimento, alla disperazione. Niente di tuttociò.

Ci siamo estesi forse di troppo nell' esame di questa prima tragedia. Ma noi volevamo dare un saggio dello stile di *Sofocle*, che non avesse il carattere odioso della detrazione, nè quello imbecille di una stupida ammirazione. Scorriamo brevemente le tragedie che seguono, restringendoci ad osservare i soli caratteri, e la condotta. *Edipo* sagace, e pieno di talenti superiori a quelli degli altri uomini colloca tutta la sua fiducia in un indovino accreditato, che aveva nome *Tiresia*. Ma appena il vate gli fa sapere, che l' uccisore di *Lajo* non è altri, che *Edipo* medesimo, questi monta su le furie, e soltanto allora conosce che l' arte degl' indovini, non è che un' impostura, stabilita su la credulitá degli sciocchi. Egli si accorge che il suo cognato *Creonte* aspirando a balzar.

lo dal trono ha subornato a forza di danaro questo vil ciurmatore, perché lo accusi per quell' assassino, che gli *Oracoli* vogliono punito. *Se fosse vero* (egli soggiunge) *che tu prevedessi il futuro, e fossi ispirato da Apollo, perchè non sciogliesti tu gli enimmi della sfinge, che io solo giunsi a spiegare*? Un momento dopo queste riflessioni giudiziose, proprie di un uomo saggio ed accorto, ritorna imbecille, e scongiura nuovamente il ciurmatore a volerli palesare i suoi genitori. *Tiresia* ministro di *Apollo* comparisce un vero birbante impostore:

Tir. *Oimè! oimè! ahi! che crudel tormento*
vedere allor, che le vedute cose
minacciàn danni a chi le scorge. Oh Dei!
che col tutto veder perduto ho il tutto
ah! se tanto sapea quì non sarei!

Tiresia sa ottimamente a qual fine è condotto alla presenza di *Edipo*: pure con mille smorfie s' infinge oppresso dall' affanno, che gli cagiona la previsione del futuro, e mostra di non voler parlare, quando con le sue risposte procura di risvegliare l' altrui curiositá. In un verso antecedente dice, che *ha perduto tutto col veder tutto*, e prosegue, che *se poteva saper tanto non sarebbe venuto in quel luogo*. Noi lasceremo ai biliosi commentatori il

merito di conciliare queste, ed altre contraddizioni.

All' atto terzo *Giocasta* informa *Edipo* su le circostanze della morte di *Lajo*. Gli racconta, che fu ucciso nella *Focide* da alcuni ladri su la strada, che conduceva a *Delfo*. *Edipo* si mostra sorpreso ad un tale racconto, che gli giunge del tutto nuovo. Come figurarsi che *Edipo* successore di *Lajo* al trono, ed al talamo in tanti anni non si fosse mai informato di ciò, che la fama divulgava sopra la morte del suo predecessore?

All' atto quinto comparisce *Edipo*, che si è cavati gli occhi, e parla come una femmina imbecille, e ciarliera, che ripete le medesime cose mille volte. I suoi lamenti in vece di rattristare fanno ridere, perchè non sono proprj di un eròe. Questi divorerà nell' interno dell' anima i suoi affanni; la tristezza più cupa e profonda gli comparirá sul ciglio, ma non si appiglierá giammai al partito delle femmine volgari, a quello di sfogarsi in inutili piagnistei. *Edipo* è il solo, che in questa Tragedia abbia un carattere, quantunque impropriamente sostenuto. Tutti gli altri personaggi sembrano tante statue parlanti, che abbiano un medesimo tuono di voce, e una stessa figura. Non vi è sviluppo di affetti, non vi è alcuna conoscenza del cuore umano.

L' *Antigone* è una tragedia cucita insieme di pettegolezzi domestici. Il *messo* garrisce con il proprio monarca *Creonte*, come potrebbe fare *Arlecchino* con il suo padrone; giungendo perfino a dire

Mi consenti il parlare, o che mi parto?

I dialoghi fra le sorelle *Antigona*, e *Ismene* non sono altro che tessuti di rimproveri, e di dispregi; quelli di *Emone*, e di *Creonte*, padre, e figlio, sono indegni. Il primo dice al padre

Em. *Se tu sei donna, che di te più calmi?*

Creo. *Tu sei pur empio se fai onta al padre.*

Em. *Se padre non mi fossi, ora direi*
che tu non hai fiore di senno in capo.

Antigona mentre è condotta a morire parla con il *coro* dei vecchi *Tebani*, i quali in vece di compiangerla la scherniscono. *Emone* suo amante dovrebbe vedersi agitato violentemente correre ai piedi del padre, scongiurarlo a revocare la sentenza di morte pronunziata contro la propria sposa, e non potendo piegare l'animo inflessibile di *Creonte* tentare furibondo di sottrarla al supplizio con le proprie forze. *Emone* non comparisce più. Solo s' intende che si è trafitto appresso il cadavere di *Antigona*. Sembra propriamente, che *Sofocle* abbia procurato di scansare i colpi più belli di scena; che

gli somministrava il soggetto medesimo come spontanei. Il Sig. Conte *Alfieri* ha maneggiato molto meglio questo argomento nella sua *Antigone*, e forse avrebbe fatto molto più, se non si fosse proposto *Sofocle* per modello.

A questa eresìa letteraria non può contenersi più la turba irritata degli eruditi pedanti; di quelli che appresero per tradizione a conoscere il merito degli scrittori, di quelli che venerano le opere dal nome dell' autore, non giá dal loro valore intrinseco, di quelli che senza aver letto un verso delle tragedie di *Sofocle* sanno ottimamente, che *Sofocle* é il principe dei poeti tragici. I greculi sono i più implacabili, perchè sentono che é troppo attaccato alla loro vanagloria l' onore dei poeti greci. Quante volte figurarono in una conversazione vicini a una bella recitando con occhi stralunati una strofa di Pindaro, o i primi quattro versi dell' Iliade; simili a un certo abatino galante, che dava il nome di γλαυκωπις αθηνη ad una dama, perchè aveva gli occhi azzurri. Dopo aver fatta pompa di così rari talenti; come potranno soffrire il filosofo imparziale, che è ardito di atterrare i loro idoli. Essi si prevalgono dei pregiudizj della moltitudine. *Egli critica Sofocle*: ripetono con un sorriso misto di pietá, e di di-

sprezzo ; e questo solo basta per assicurare il loro trionfo, e l' oppressione dell' uomo, che si è azzardato a contraddire ai loro giudizj.

Il *Ciclope* di *Euripide* è quello che di più stravagante si può inventare la fantasia di un ebrio. I personaggi di questa farsa sono il *Ciclope* gigante di smisurata grandezza, *Ulisse* guerriero, e *Sileno*.

Tutto l' intreccio di questa farsa consiste in ubbriacare il *Ciclope*, e quindi con un tizzone ardente abbruciare l' unico occhio, che ha in fronte. Il dialogo è indecente, e contrario ai buoni costumi.

In seguito il Sig. Abate *Angiolini* ci dà un saggio di poesie *italiane*, *latine*, *greche*, *ebraiche*. Qual dispiacere per noi, che egli faccia dei versi in tante lingue, e che non sia poeta in alcuna!

COMMEDIE.

Amore assottiglia il cervello Commedia in verso sciolto del Conte Carlo Gozzi; Venezia presso Giambatista Pasquali 1783.

MEntre tutti convengono, che il *teatro francese* può servire di modello alle altre nazioni, il Sig. Conte *Gozzi* si sforza di ricondurre su le scene italiane il gusto del *teatro spagnolo*. Le sue commedie non sono che tessuti di cose inverisimili, e mostruose, d'incantesimi, e di trasformazioni, con *Pantalone*, e *Tartaglia* primi ministri, con *Brighella*, ed *Arlecchino*, familiari dei principi, e delle regine. Ad onta di tuttociò le *Fiabe* del Sig. Gozzi hanno ricevuto un applauso non equivoco su i teatri d' Italia, e più che altrove in *Venezia*, dove sono state replicate più volte con una incredibile affluenza di popolo. Ecco la gran verità, che l' umile Sig. Gozzi dice *confermata con la voce universale dei popoli*, anzi *dei sette ottavi della nazione*. Esso giudica le commedie per *buone, se piacquero alla nazione, a cui furono rappresentate, e per piacere alla quale furono composte*. Il popolo batte le mani ad una trasformazione bene eseguita, ad una pronta mutazione

di scena; il popolo ascolta con piacere il *Convitato di pietra*, *Arlecchino Principe per accidente*, *la magìa di Zoroastro*, e simili; il popolo ride alle più grossolane, e indecenti oscenitá; il popolo sará giudice competente della bontá di un' opera teatrale? Lo stesso può dirsi del numero delle repliche. Non vi è commedia più mostruosa del *Convitato di pietra*: eppure non vi è commedia, che sia stata ripetuta più volte del *Convitato di pietra*. Le *Fiabe* del Sig. *Gozzi* si sono sostenute sul teatro per la ragione medesima. La sorpresa dello spettacolo, e il ridicolo delle maschere ha richiamato la moltitudine, che non è capace di gustare altre sensazioni, che le più grossolane. Ecco i sette ottavi della nazione, che applaudiscono ai *mostri turchini*, agli *augellini bel verdi*, alla *donna serpente &c.* Confessiamo noi pure che simili commedie ci hanno fatto ridere, e che le abbiamo intese con piacere. I lazzi dell' arlecchino, e del tartaglia, e le trasformazioni bene eseguite dilettano. Oltre a ciò i comici senza maschera, quando recitano all' improvviso, formano dei discorsi senza senso, stentati, improprj, e pieni di errori di lingua, parlano tutti in una volta, s' interrompono, e ci condannano ad essere spettatori sofferenti delle scene le più nauseose. Il Sig. *Gozzi* scri-

vendo la loro parte gli hà costretti à non riescire così disgustosi. Ma tutti questi meriti non gli procureranno, che il titolo di scrittore di farse popolari. Per aver luogo fra i *Menandri*, i *Terenzi*, e i *Moliere* fa d' uopo studiare i costumi ed i caratteri degli uomini, mettere in contrasto le loro passioni, e farne nascere quel ridicolo, che serve all' istruzione, e al diletto. Fa d' uopo dipingere la natura, non i pregiudizj della credulitá, raccontati dalla vecchia nutrice; fa d' uopo far sentire la verità, non giá realizzare i sogni, le inverisimiglianze, le improprietà.

Parliamo della nuova commedia. Questa è di cinque atti, e potrebbe essere meglio divisa in due sceniche rappresentazioni. Infatti dall' atto primo fino al secondo tutto l' argomento si aggira sopra una donna, che supponendo infedele l' amante, si sposa per vendetta ad un melenso. Dall' atto terzo fino al quinto questo melenso fa la parte di *Protagonista*. Le inverisimiglianze s' incontrano ad ogni scena. *Don Enrico* vede più volte *Donna Eleonora*, gli parla lungamente, e non trova il tempo di scolparsi sopra la sua creduta infedeltá, quantunque essa gli dica più volte che si giustifichi. Dopo un lungo pettegolezzo arriva il melenso *D. Berto*, promesso sposo di *Eleonora*. Egli

potrebbe far ridere, ma ad esso pregiudica la uniforme caricatura di tutti gli altri personaggi. *Donna Eleonora* è una sciocca, che si dá il titolo di *filosofa* almeno 20. volte. I padri sono due vecchi *quacqueri*, il maestro di *Don Berto* è un pedante, gli amorosi due scimuniti, che operano a caso, tutta la commedia un pasticcio. Come mai può risaltare il carattere di *D. Berto*, se il poeta non gli ha saputo dare un contrapposto? *D. Berto* vuole abbracciare, e baciare *Eleonora*. Essa lo regala di un sonorissimo schiaffo; accidente inaspettato, che forma il dialogo di più scene. Finalmente *D. Berto* bacia la mano di *Eleonora*. Essa lo trattiene- *Basta così D. Berto ai vostri baci*

Mettete economìa ....

D. Bert. *Quando vi sono appresso, ricordatevi,*

Che non voglio sentir parlar di dieta

Questo è un verso rubato a *cieco Fiore*.

D. Ele. *Questa risposta non è senza acume*.

Lasciando a parte l' *acume*, Donna Eleonora per essere una ragazza intende molto bene le allusioni. Fatto il matrimonio il padre dello sposo dice

Vò che viviamo come tante tortore,
Che la nostra famiglia sia il violino
Del Tartini in dolcezza, e in armonia.

Il pensiero di cangiare una famiglia in un

violino è novissimo. Chi sa che l' autore non la trasformi un' altra volta in qualche istrumento da fiato!

Quì termina l' atto secondo. Nel breve spazio di una sinfonìa si celebra lo sposalizio, passa una notte, in cui viene consumato il matrimonio, si fa giorno, e comparisce il padre dello sposo in veste da camera. E' famosa una tragedia, nella quale l' eroe nasceva all' atto primo, al secondo era guerriero, e al terzo vecchio canuto. Il Sig. *Gozzi* afferma, che ciò appunto *prova la sua superiorità sopra gli antichi precetti dell' arte drammatica*. Piano. Noi siamo i primi ad asserire, che gli uomini di genio non devono apprendere i precetti dell' arte da *Aristotile*, nè da certi altri, che hanno preteso di dettare le leggi di poesia, senza essere poeti. Ma ciò non significa, che si debbano trascurare quelle regole, che la verisimiglianza, la decenza, il buon senso prescrive. Le azioni drammatiche per interessare fa d' uopo che abbiano tutti i caratteri della verità, fa d' uopo che l' illusione sia portata a quel grado di energìa, che non lasci allo spettatore neppure il tempo di riconoscerla. Come mai l' udienza potrà trattenersi dal ridere vedendo trascorrere una parte di giorno, ed una notte nello spazio di pochi minuti?

All' atto secondo comincia un nuovo intreccio. Si sospetta che *Donna Eleonora* possa essere una *Messalina*, perchè sono stati trovati per le scale in tempo di notte due incogniti con la spada alla mano. Un viglietto accredita questo sospetto. Ma giá arriva la seconda notte, in cui D. *Berto* si vuol sincerare sopra l'onestá di sua moglie. Tutto è all' oscuro. Sfilano nella medesima sala tutti gli attori, per ordine ad uno per volta. Gli ultimi sono i vecchi che mettono mano alla spada, e si battono al bujo con i tavolini, e con le sedie. Questa per il popolo sarà la scena la più interessante. Chi crederebbe, che tutto questo fracasso nascesse dall' imprudenza di tutti gli interlocutori, che si riducono a parlare ad alta voce dei loro interessi in una sala comune, all' oscuro, senza sospettare di essere uditi? Come figurarsi che un amante, che si è introdotto furtivamente in una casa in tempo di notte si metta come un pazzo a parlare dei suoi amori?

All' atto quinto ha principio la terza notte. Tornano al solito i medesimi personaggi. D. *Berto* fa portare i lumi, con i quali si scioglie l' *intreccio*, o per meglio dire l' *imbroglio*. Fin qui abbiamo esaminata la condotta della commedia. E' inutile parlare dello stile. Quando il Sig. Gozzi fa

discorrere i suoi personaggi con gravità, hanno sempre il tuono di pedanti; un momento dopo cadono in un linguaggio indecente, vile, e plebeo. La cameriera parlando del suo vecchio padrone dice, che

. . . . egli s' inasinisce
a una scopa vestita, e con la cuffia. . . . ,
e che non è da farsi maraviglia,
se le case divengono postriboli. . . . .

Interrogando una nuova cameriera gli domanda *Siete vedova, oppur semifanciulla?*

Don *Berto* quando accarezza sua moglie la chiama = *sangue mio, mie carni, puledrina, maccheroncino*, la *mia . , . . , .* e simili. Donna *Eleonora* gli risponde

E' tardi, caro Berto.
vado a spogliarmi, e a letto: non starai
troppo a venire è vero? Addio, mie viscere.

Una maniera di dialogizzare così decorosa è proprissima per trattenere con soddisfazione la canaglia. Essa riderà al sentire una fanciulla, la quale confessa di avere *bisogno di maritarsi, perchè è soggetta a convulsioni orribili*, e al sentire la *servetta*, che riflette

. . . . Convien dire
che ella abbia il terremoto nelle viscere,

Ecco ottenuti così gli applausi dei sette ottavi delle nazioni.

Opere di Francesco Albergati Capacelli; Tomo I. II. III. Venezia presso Carlo Palese 1783.

I *Pregiudizj del falso onore*, formano il soggetto della prima commedia. Si è creduto che la nobiltá delle azioni di un uomo potesse essere ereditaria, e trasmissibile in altri. Dopo questo si è pensato, che l' uomo titolato potesse far passare per azioni illustri le più vili, e le più indegne a colpi di spada. L' onore si è fatto dipendere dalla maggiore, o minore destrezza in apportare la morte ad un suo simile; ed il più solenne furfante si è creduto illustrato dopo di essere divenuto omicida. Un pregiudizio così fatale non poteva venire esposto in una maggior luce di quella, in cui l' ha collocato il nostro autore.

Un Padre di famiglia viene sfidato, e si crede obbligato dall' onore a battersi. La moglie tenera, e saggia si strugge in lacrime, vedendo la cupa tristezza, e il mal celato affanno del consorte. Un piccolo figlio accresce il patetico dei loro discorsi. Un uomo che ragiona, senza pregiudizj, e con un linguaggio semplice, e schietto impedisce, che segua il duello, e li convince dell'

irragionevolezza, che vi è nell' affidare le proprie ragioni alla spada.

Quantunque la commedia fosse scritta con tutto il calore di stile, di cui é capace un uomo pieno di anima; essa languirebbe, se non venisse a fare un diversivo l' originalitá ridicola di tre personaggi, che vi portano il brio, e la difficile facezia.

Segue una farsa intitolata il *Matrimonio Improvviso*. L' autore ha voluto riunire certe ridicole combinazioni, che succedono fra due vecchi alquanto assorditi, e vi è riescito con la solita grazia, e lepidezza.

Per compimento del tomo l' autore vi ha aggiunto alcune traduzioni di pezzi teatrali francesi.

La prima è una Tragedia del Sig. Palissot, intitolata *Nino Secondo*. Non vi è molto intreccio, non vi sono situazioni molto interessanti nè per l' amore, nè per il terrore. Essa è bene scritta.

La *paura*, farsa, consiste nel timore, che ha un galante di essere stato avvelenato. Il *sonnambulo* è alquanto migliore.

Il *Prigioniero* è la prima Commedia del secondo tomo. Essa è scritta in versi, perchè doveva essere presentata alla Reale Deputazione di Parma per il concorso dell' anno 1773., in cui venne coronata.

La *Commedia* non è che la rappresentazione della vita sociale, il quadro dei costumi di famiglia, e dei caratteri degli uomini privati. Come mai si potrá credere di ritrarre la natura con i suoi veri contorni facendo parlare *in versi*, un padre di famiglia, un figlio discolo, una donna galante, un incipriato celibatario, una cameriera, uno staffiere, il cuoco, il lacchè, e simili? Una famiglia, che parlasse in versi non esisterebbe neppure in casa del *Poeta fanatico*. Il bravo comico è costretto a recitare in maniera, che il verso non si distingua, e che sembri prosa. Ma se deve sembrare prosa, perchè fare dei versi?

Il Sig. Marchese *Albergati*, filosofo amabilissimo, fa servire il teatro a combattere i pregiudizj. Nel primo tomo aveva fatta conoscere la frenesìa di chi pretende di giustificare le proprie azioni a colpi di spada. In questo mette in vista un altro barbaro abuso, quello di sacrificare l' inclinazione, e la tenerezza al puntiglio della diversità dei natali. Tutti i saggi governi devono fomentare nel cuore degli uomini gli stimoli alla gloria, in quanto tolgono il cittadino dal seno dell' inazione, e lo conducono alle utili imprese. La nobiltá non fu che una distinzione onorifica, con la quale i Sovrani premiarono il valore, o la

generosità dei loro sudditi, come altre volte le Repubbliche avevano ricompensato il sangue sparso per la patria con le corone di lauro, e di quercia, con le ovazioni, e con i trionfi. L' ambizione dei Re per formare una corte splendida, e imponente, introdusse l' abuso dannoso della *nobiltà ereditaria*, che fu concessa ancora all' *usuriero*, al *fittuario*, all' *incettatore*, che arricchiti con le spoglie del popolo, potevano figurare con gli abiti da buffo caricato in mezzo agli altri baroni.

Questa razza di uomini *a diploma* si suppose di avere cangiata natura. Essi crederono, che nelle loro vene scorresse un sangue più balsamico, e infinitamente più depurato di quello degli uomini plebei. Per timore, che questo sangue prezioso per la più terribile delle disgrazie non venisse a confondersi, prescrissero che non fosse lecito ad uno della loro classe unirsi in matrimonio con una figlia di un utile artista. Secondo le regole di cavalleria era un delitto minore il libertinaggio, che un contratto matrimoniale. Questi uomini pieni di onore prendevano per un' amabile follìa, o per una bizzarìa di temperamento portare l' infamia nelle famiglie, togliendo il pudore alle vergini, o insultando il talamo dell' operoso cittadino.

L' argomento della Commedia annunziata con-

siste in un padre nobile, orgoglioso, e prepotente, che ha fatto rinchiudere in una carcere suo figlio, perchè è innamorato perdutamente di una bella ragazza, e perchè le ha fatta la promessa di sposarla. Questi dice nel colmo della sua passione:

Se vietar non si può, che nasca amore
fra diseguali ancor, come potrassi
vietar fra loro il dolce, e il sacro nodo?

Le situazioni le più interessanti, il dialogo il più patetico, il più naturale, il più espressivo rendono questa commedia degna del premio della Deputazione Parmense, e degli applausi dei cuori sensibili.

Succede a questa una farsa intitolata la *Tarantola*. Essa è una critica per i medici impostori, che a forza di parole greche, e del gergo barbaro degli scolastici profittano dell'imbecillità dei malati, e del comune inganno. Il consulto dei medici *Manna*, *Cassia*, e *Acquafresca* è pieno di lepidezze.

A noi dispiace soltanto la prima scena, che potrebbe omettersi, senza pregiudizio dell'azione, maneggiando con qualche piccola diversità la seconda. Un amante, che entra furtivamente in casa della sua amorosa, e che si mette a parlare da se solo all'oscuro, o è un pazzo, o il poeta ha

peccato contro la verisimiglianza. In certe occasioni prima che mettersi a discorrere è più opportuno un armadio, un sottoscala, un ripostiglio di qualunque genere, ove il povero paziente con il più angoscioso batticuore dubiti ad ogn' istante di non trattenere abbastanza l'alito del più leggero respiro. In fatti venendo scoperto egli non potrebbe attendersi niente meno per il più gentile dei complimenti, che una solenne bastonatura. In veritá dubitiamo assai, che gli venisse voglia di raccontare a se medesimo, *che è giunto da Roma a Taranto con somma velocità: che amore gli ha prestate l' ali alle spalle* &c. Ah! Egli dovrebbe temere più tosto che il bastone non gli facesse mettere le ali ai piedi.

A questi due pezzi originali seguono due traduzioni. La prima è il *Nadir*, o sia il *Tamas Koulikan*, celebre usurpatore della Persia, del Sig. di *Buisson*. Ci disgustano le prime parole. E' la confidente, che parla.

Figlia di Mohammed, rapita a forza
dal natio suol, dalle paterne braccia,
e che vivi straniera in questi luoghi:
assai pianto versasti.......

Ma se noi abboccandoci con il Signor Marchese *Albergati* gli dicessimo — *Signor Marchese,*

figlio di un Senatore bolognese, che abitate in Venezia sei mesi dell' anno, e sei nella deliziosissima villa di Zola, e che non venite, che rare volte in Bologna, voi siete certamente il primo poeta comico, che onori al presente l' Italia. — Noi siamo persuasi, che il Sig. Marchese *Albergati* riderebbe sicuramente del nostro complimento genealogico, e topografico.

L' atto primo, e secondo non sono che pieni di languore. I confidenti si trattengono a parlare pacificamente con i loro Signori di tutto quello, che sanno; e per non mancare di esattezza rammentano tutto, che è seguito da 20. anni indietro. Questo difetto è quasi comune a tutti i tragici francesi. Sembra che essi non sappiano maneggiare un' azione tragica, senza costringere gli ascoltatori ad annojarsi crudelmente con i racconti dei confidenti dall' atto primo fino al secondo, e talvolta anche al terzo.

Metastasio ha saputo rendere interessanti i suoi drammi fino dalla prima scena. Non sono dei confidenti nojosi i personaggi, che gli fa comparire. Al primo aspetto noi vediamo un *Cosdroe* nel tempio del Sole in procinto di dare il giuramento ai figli: un *Artabano* con la spada sanguinosa, che viene atterrito per avere ucciso il suo Monarca: un

Imperatore Romano, che riceve trionfando i tributi delle soggiogate nazioni &c. Una smania, un' impazienza, una funzione solenne impegnano fino dalla alzata del sipario. *Arnaud* è forse l' unico tra i francesi, che abbia saputo evitare questo difetto. Il Sig. di *Buisson* non è un autore originale, perciò ricopia fedelmente le bellezze, e i difetti di quelli, che lo hanno preceduto.

All' atto secondo comparisce *Mirza* figlio di *Nadir*, a cui il Padre per gelosia ha fatto cavare gli occhi, all' uso di Persia. *Assiane* sua amante lo incontra. Il loro abboccamento è tenero, ma lo potrebbe essere ancora di più. Ella inveisce contra il crudele *Nadir*. *Mirza* le risponde, che

. . . . Ogni ingiustizia
dall' autor dei suoi dì scordando il figlio
d' uopo è, che senza mormorar soggiaccia
morte attendendo dalla man paterna.
Anch' Isac *vide il colpo, e non sen dolse;*
così il mio cor senza vendetta o tema
di sua sola innocenza or si conforta.

Come mai *Mirza* persiano, figlio di un barbaro usurpatore, vissuto sempre in mezzo alle armi aveva potuto istruirsi nella storia degli ebrei, onde citare così a proposito l' esempio d' *Isacco*? Era egli forse qualche ebreo segreto? Questa par-

ticolarità interessante non doveva omettersi, ed il Sig. *di Buisson* poteva farcelo sapere al suo solito per mezzo di qualche confidente.

L' ultimo atto pieno d'interesse, e di orrore è stato cangiato in lieto fine. Quanto però l' azione resta più languida, e snervata! La morte di due teneri, e sventurati amanti, la morte di *Nadir*, che si uccide da se stesso lacerato dai rimorsi, e dalla disperazione formano un quadro tetro, orribile, e patetico. Il pugnale di *Melpomene* deve egli essere confettato?

Chi ama di vedere una tragedia di lieto fine con un matrimonio, o con una pace in ultimo, non vedrà giammai, ne gusterá le forti pitture del cuore umano. Ma noi non ci vogliamo rattristare. Noi siamo quei molli *Sibariti*, che svenghiamo alla vista di un bifolco grondante di sudore. Noi vogliamo essere lieti. Qual maraviglia se diveniamo frivoli?

In ultimo vi è il *Comminge*. Un giovine amante, che cerca gli orrori della solitudine, le asprezze della penitenza, che si refugia presso gli altari per domandare a Dio la pace del cuore, il conforto alle ambasce le più crudeli, è per se stesso un personaggio, che interessa in suo favore tutti i cuori sensibili. Ma una donna, che si elegge lo

stesso asilo dell' amante, e che lo ha continuamente sotto i suoi occhi; che trattiene i gemiti dolorosi della tenerezza, e della passione; non può fare a meno che colpirci, penetrare i nostri cuori, e muoverci a compassione, a stupore nostro malgrado. Noi proviamo del ribrezzo ad intendere le agonìe mortali dei nostri simili; ma infelice colui, che non gusta un dolce sollievo nell' atto di sgorgare qualche lacrima sopra le sciagure dei suoi fratelli.

Nel tomo III. vi è l' *Emilia* dramma in cinque atti. Questa commedia di sentimento presenta due amanti, fuggiti da un barbaro padre, che gli insegue, e che gli scopre, in una osterìa vicino alle frontiere del regno. Vi sono dei colpi di scena patetici, ben maneggiati, framezzato il ridicolo con parsimonia, e con quella naturalezza medesima, con la quale s' introduce negli avvenimenti più serj, e luttuosi. Qualunque ne sia l' autore, o un francese sconosciuto, o il Sig. March. *Albergati*, si vede, che é un uomo sommamente pratico del teatro, e che sa procurarsi tutte le situazioni più vantaggiose. Questo dramma è sicuro di un non equivoco incontro.

All' *Emilia* succede una commedia in versi intitolata l' *Ospite infedele*. La deputazione Parmen-

se, che aveva premiato il *Prigioniero* tacque sulla sorte di questa. In tale occasione il nobile autore disse, che non bisognava invanirsi di un premio, nè avvilirsi di una repulsa; soggiunse però, che avrebbe desiderato, che il dotto consesso, pronunziando il decreto di riprovazione, o di lode, additasse i pregj delle opere coronate, e i difetti di quelle, che restavano escluse. Così i giovani avrebbero avuta una scuola, ove imparare a conoscere le vere tracce del bello, e a schivare maestrevolmente le deformità, e i difetti.

Questa commedia è scritta bene: la condotta è giudiziosa, e vi si conosce la mano maestra. Ma per entro all' opera vi è un certo *non so che*, per cui resta languida, e ad onta del dialogo brillante non produce quell' illusione di vivo interesse, che risveglia il *prigioniero*. L' *Ospite infedele* è un giovine mercante, che introdotto in casa del *Conte Anselmo* s' innamora di *Laura* sua figlia, pretende alle sue nozze, e tenta di condurla via dalla casa paterna, onde poterle effettuare. Ma questa trama non è interamente sua. Al contrario apparisce titubante, e indeciso, se debba oltraggiare così una famiglia rispettabile, che lo ha beneficato. Si risolve finalmente come forzato, e spinto dai raggiri di una indiavolata cameriera, che

non ha poi dei motivi molto forti per dovere operare con tanto impegno. Da tutto ciò ognuno rileva, che il carattere di questo giovinastro è languido, e freddo. Sul teatro per risvegliare l'attenzione fa d' uopo, che il *protagonista* specialmente sia marcato a' *colori pieni*, non giá a *mezze tinte*, affinché diffonda calore, e moto in tutta la rappresentazione. Quanto più si rianimerebbe la commedia, se questo *Ospite infedele*, coprendo un' anima malvagia sotto un esteriore modesto, per esempio come il *tartufo* di *Moliere*, seducesse la ragazza, e la cameriera, ingannasse il padre, e procurasse di deludere lo sposo per mezzo delle cabale più infami, e dei più maligni raggiri? Allora sì, che s' impegnerebbe l' attenzione degli uditori, e l'*ospite infedele* riceverebbe le esecrazioni della platea, sicuro indizio di un vivo interesse, quanto lo sarebbero gli applausi per un eroe.

La *Vedova del Malabar* del Sig. *le Mierre* può comparire con onore sul teatro francese, quantunque non vi sia molto maneggio di affetti. Invano alcuni desidereranno di vedere nella *Vedova del Malabar* un'altra *Zaira* con il cuore lacerato dai doveri della religione, e dell'amore. Questo contrasto di affetti, che riesce sì caro alle anime sensibili, e di cui ha saputo servirsi mirabilmente il

Sig. d'*Arnaud*, appena è stato delineato dal Sig. *La Mierre*. Dopo gli autori illustri del *Radamisto*, di *Cinna*, e di *Britannico*, e dopo l'ultimo poeta, che superò quanti lo avevano preceduto, la *Francia* non ha avuto, che tragedie mediocri. I le *Mierre*, i *Ducis*, i *Mercier*, e tanti altri moderni letterati brillano qualche poco in grazia di essere copie di eccellenti originali.

La *Calzolaja*. La moglie di un calzolajo domandando di un *Consigliere* è introdotta nella camera di un *Capitano* di *Dragoni*, che è spogliato della sua divisa. Questi per prendere una vendetta della cattiva opinione, che ha la donna dei militari, manda a chiamare suo marito. Essa impaura si nasconde dietro una portiera per non essere riconosciuta, e maestro *Sock* prende la misura di un paro di scarpe a sua moglie, senza conoscerla. Questa farsa è graziosissima, e piena di sali comici.

Il Sig. March. *Albergati* fa una riflessione giustissima sopra una critica, che molti fanno al Sig. *Goldoni*, perchè nelle sue commedie vi si parla sovente di pranzare, di cenare, di dormire. Ma se all'autor tragico è permesso di supporre nei diversi intervalli di tempo battaglie, vittorie, assedj, duelli &c., perchè non sarà lecito al comico

di frammischiare un pranzetto, o una cena per indicare le varie ore del giorno? Si sa che gli *eroi* vivevano senza discendere mai ad azioni sí basse; ma nel mentre che *Eteocle*, e *Polinice* si battotono, mentre gli *Orazj*, e i *Curiazj* pugnano per la patria, perchè gli *Anselmi*, le *Lauri*, i *Florindi* non potranno mangiare, e dormire tranquillamente?

VARIETA'.

Poesie di Giuseppe Urbano Pagani Cesa divise in due Tomi: Traduzioni, e Originali: Venezia presso Carlo Palese 1783.

UN giovine, che la natura dichiarò poeta, prova internamente una specie di ardore, che lo elettrizza, e una certa elasticità di fibre, che spinge la sua anima all' entusiasmo. Egli si getta in preda a una focosa immaginazione, gli oggetti gli si presentano in grande, vede dei nuovi mondi, e vi vola rapido, e leggero, seguendo l' impeto, che lo investe; ma trovandosi sprovvisto di cognizioni, e inesperto a riflettere, e ragionare, a mezzo il corso è costretto a languire; sente che

si va estinguendo il suo fuoco, e resta freddo ad aggirarsi vanamente sopra il suo soggetto. Questa è la ragione, per la quale i cinquecentisti dopo un volo talvolta arduo, dopo una veduta pittoresca, dopo uno squarcio animato precipitano al di sotto della mediocritá, e divengono insignificanti, inetti, e nojosi. La mancanza della filosofia ne fu la cagione. Questa veritá era stata conosciuta fino ai tempi di *Orazio*, che raccomandò espressamente ai giovini poeti la lettura delle carte Socratiche. I poeti latini del secolo d' *Augusto* furon tutti filosofi; ecco perchè essi hanno tuttora delle grazie, e delle bellezze allettatrici dopo diciotto secoli, e dopo la perdita della loro lingua. Non si ritrova meglio in che consista il segreto del loro magico colorito, quanto nel tradurli. Questo è lo studio, che dovrebbero fare i giovini, addestrandosi ai voli sublimi in compagnia di chi sapesse reggerli in mezzo al cammino.

Il Sig. Conte *Pagani Cesa* ha voluto essere prima traduttore, e quindi poeta originale. Questa è la vera regola per formarsi un buon gusto, e un tatto fino, e delicato. Ma nella scelta delle traduzioni fa d' uopo essere giudiziosi, ed eleggere quei pezzi che hanno delle bellezze vere, e reali, non quelli che sono inorpellati, e che han-

no un falso ed efimero splendore. Fa d' uopo tradurre la descrizione tenera, e appassionata degli amori di *Didone*; quella dell' amicizia di *Eurialo*, e *Niso*; quella della morte di *Lauso*, e di *Pallante*; prima che il poema dei folli sdegni di *Achille*, delle furberìe d' *Ulisse*, dei goffi combattimenti di *Paride*, e *Menelao*, dei raggiri meritricj di *Venere*. Fa d' uopo scegliere le *Odi* morali di *Orazio*, prima, che quelle di *Pindaro* gonfie di parole ampollose, e tanto vuote di cose: prima le sentenziose tragedie di *Seneca*, che i triviali bisticci di *Sofocle*, e quelli indecenti di *Euripide*: prima alcuni squarci veramente sublimi di *Lucrezio*, che l'albero genealogico degli *Dei* fatto da *Esiodo*: prima gli amori vivaci di *Ovidio*, che gl' inni stentati di *Callimaco*. Per i *greculi* queste sono altrettante eresìe; ma gli uomini di buon senso non hanno che a leggere per essere del nostro sentimento.

Il Sig. *Conte Pagani Cesa* ha mostrato certamente il suo buon criterio nella scelta, che ha fatta per le sue traduzioni dei pezzi più belli dei poeti dell' antichità, e delle nazioni straniere. Egli ha tradotto l' *amor fuggitivo* di *Mosco*, un *eroide* d' *Ovidio*, alcune *Odi* di *Orazio*, le *anacreontiche* di *la Motte*, alcuni *Idilj* di *Gessner*, e di *Schmidt*,

Atreo, e *Tieste* di *Crebillon*, l'*eternità* di *Haller*, e alcune poesie di *Mercier*, e di *Jerningham*. Per un saggio di traduzione riporteremo quella del *Diluvio* di *Gessner*. Questo è ben differente dal *Diluvio universale* del P. *Ringhieri*.

Già le marmoree torri eran sepolte,
già i neri flutti le lor moli immense
rovesciavan sull' alte alpestri cime.
Dal profondo dell' acque un solo scoglio
la superba sua fronte alzava ancora.
Il nudo fianco percoteano ondosi
cavalloni sonanti; e gl' infelici,
che ne' trasporti lor d' esso la cima
volean salir, spinger s' udiano al cielo
grida funeste e disperati accenti:
che pronta ai piedi lor stavasi morte
dominatrice della gran procella.
Là del monte si sfascia una gran parte,
e col peso fatal d' afflitta gente
piomba nei procellosi ingordi flutti.
Quà precipitan rapidi torrenti,
e traggon seco il figlio sbigottito,
che salvar tenta il caro padre invano,
o strascinar sulle più alte cime
la desolata madre, a cui d' intorno
altri gemendo stan miseri figli.

La sola estrema vetta alfin sorgea
dai cupi abissi. In questa il generoso,
l' amabile Semino avea salvata
la sua diletta, la gentil Semira;
ambo teneri Amanti; i labbri loro
non sapean pronunciar, che amore e fede.
In mezzo alla procella e ai fieri venti
erano soli. Il ciel sul loro capo
rovesciava torrenti, il tuon muggia,
e a piè fremeva il furibondo mare.
Era una cieca notte, e il bujo orrendo
spezzavan sol per addoppiarlo i lampi.
In sulla fronte imperiosa oscura
ogni nube il terror porta e diffonde.
Ogni flutto d' umane esangui spoglie
carco attraversa la fatal procella
prede novelle al suo furor cercando.
Il fido amante suo stringe Semira
contro il sen palpitante. A rivi il pianto
misto alla pioggia le scorrea dagli occhi
ad inondar le pallidette guancie;
con interrotti accenti al caro amante
così favella. Omai si spera in vano,
o mio diletto amabile Semino.
Cinti per ogni intorno dalla morte
più spaventosa!... Oh desolante scempio!

Oh flagello d' un Dio! s' avanza ognora
verso di noi la morte! Ahi forse é presso...
Forse tra questi flutti il più tremendo
è presso, ohimè! che inghiottiranne entrambi!
Deh mi sostieni, o caro, ohimè sostienmi
nelle tremanti amate braccia. Or ora...
or ora, entrambi nella strage avvolti,
io più non ti vedrò, la tua Semira
più non vedrai. Eccoci... oh Dio!... lo vedi?
Vedi tu questo flutto? ahi flutto orrendo!
lo vedi al cupo folgorar del lampo?
Quanto a noi s' avvicina! Ecco gran Dio,
giudice eterno! ... Ella si tacque, e intanto
dell' amato Semìn si lancia al collo.
Strinsero la diletta tramortita
di Semino le braccia al par di lei
tramortito, e languente. Immobil giacque
balbettando, e gemendo. Ei non vedea
l' orror d' intorno, e il vicin fato estremo;
ei vedea sol la già perduta amante
fra le sue braccia, ed all' atroce vista
sente il dolor della più cruda morte.
In sulle guancie pallide, e grondanti
del freddo umor dei tempestosi nembi,
mille fervidi baci egli v' impresse;
e vieppiù fortemente al seno stretta

egli disse: o Semira, o mia Semira,
svegliati per pietà, solo una volta,
volgiti a questa orrida scena ancora
il tuo soave sguardo ancor si volga
solo una volta almen sul tuo Semino.
Da' tuoi pallidi labbri ancor, che m' ami,
io senta, e m' amerai fino alla morte.
Solo una volta almen pria che dall' onde
nuotar dobbiam miseramente assorti.
Ei così disse, e si svegliò la bella.
Ella sopra di lui volse uno sguardo,
in cui tutto apparìa d' un' alma ardente
il più tenero amore, e il più profondo
il più vivo dolor. Poscia gettando
sull' universo desolato il guardo
ella gridò: mio Dio, giudice eterno!
Non v' ha raggio di speme, e sorda fia,
Signor, la tua pietade?... Oh come l' onde
veggio precipitar! Come d' intorno
mi mugghia il tuono! Ahi qual terror mi addita
l' eterna irreparabile vendetta!
Oh Dio, scorrean le vie dell' innocenza
i nostri dì; d' ogni garzon più saggio
tu, mio diletto... Ah me infelice! Oh Cielo!
Di quei, che lieto fenno il viver mio
più alcun non avvi. E tu, che della vita,

dono mi festi. :. ahi fiera vista! i flutti
ti gettaro al mio fianco; alzasti ancora
una volta le mani, e i lumi infermi;
benedir mi volevi, e fosti a un tratto
ringhiottito dall' onde. Ahi tutto è assorto!
Eppur... caro Semino, l' universo
solitario così, per me sarebbe
un giardin di delizie a te vicina.
Oh Dio, scorrean le vie dell' innocenza
i nostri giorni... Ah omai si spera invano...
Ma che dice il mio cor? Gran Dio perdona:
sì, noi moriam. Del reo, dell' innocente
l' unico non sei forse arbitro eterno?
Servìa d' appoggio alla smarrita amante,
che mal reggeasi all' impeto de' venti,
il mesto giovinetto, e sì dicea:
sì, o mia diletta, ogn' essere vivente
è già distrutto, e più non s' ode omai
in mezzo al vasto scempio una sol voce.
O Semira, il vicin primiero istante
sarà l' ultimo ancor di nostra vita.
Sì le speranze mie tutte svaniro;
tutte svanir le immagini soavi,
che alle nostr' alme presentava Amore,
onde sì lieti e brevi erano i giorni.
Certa è la morte. Ella ver noi s' avanza,

e di già il piè tremante ella ci tocca.
Ma non s' attenda, ò cara, il comun fato
da noi, come dal reo. Sì, noi moriamo:
E... mia diletta, ah che sarebbe mai
la più felice, e la più lunga vita?
Di rugiada una goccia in nudo scoglio,
che al mattutino sol nel mar si perde.
Su coraggio, Semira. Un' altra vita
ancor ci attende, e voleremo in braccio
a una felicità, che mai non scema.
Non si tremi al passaggio: Or tu m' abbraccia,
e l' ultimo destin s' attenda in pace,
da questi orridi abissi, ah sì, ben tosto
s' alzeran le nostr' alme in sulle forti
eterne penne, e di bel foco accese
al puro cielo voleran sicure.
In te, gran Dio, le mie speranze io posi.
Sì, mia Semira, alziamo a Dio le mani.
Delle arcane sue mire a noi mortali
il giudicar s' aspetta? Ei questo fango
con un soffio animò; manda la morte
a' giusti, e a' rei; ma fortunato appieno
colui che di virtù segnò le vie!
Non già perchè la vita a noi conservi
t' imploriamo, o Signor; togli noi pure
nel giudizio fatal; sol le nostr' alme

de' beni tuoi rianima alla speme;
e di morte l' aspetto allor fia caro:
Fulmini, abissi, alzatevi, piombate,
ingojateci, o flutti. Iddio si canti;
al giusto nume ogni pensier sia volto.
La gioja allora, ed il coraggio apparve
di Semira nel guardo, e nelle guancie
preser loco le rose. E poscia alzando
le mani al ciel di mezzo alla procella:
Sì, che ripieno d' ogni bella speme
mi sento il cor. Lodate, o labbri miei,
l' almo Signor; di tenerezza a un tempo
un torrente schiudete, o luci mie,
finchè viene a coprirvi eterno sonno.
N' attende un ciel, che d' ogni intorno spira
dolcezza e pace. I passi nostri al Cielo
voi precedeste, o voi cari cotanto
ai nostri cuori; or vi seguiam; ben tosto
ci rivedremo. All' alto trono i giusti
or fan lieta corona; il nume eterno
giudicò le lor opre, e a se li trasse.
Muggite, abissi, o fulmini, piombate;
della giustizia sua non altro siete
che cantici solenni. In mar profondo
seppelliteci, o flutti... Ecco!...ah, Semino,
abbracciami, diletto, or vien la morte;

ella s' avanza su quell' onda nera;
abbracciami, Semino, ah non lasciarmi,
di già il mar mi solleva. Ecco t' abbraccio!
o morte, io ti saluto. Eccoci, o Dio
sempre giusto, ed eterno, io ti ringrazio.
Così diceano i giovinetti amanti.
E stringendosi a gara in dolci amplessi
tratti furo dall' onde al comun fato.

La prigionia del Sig. Linguet Annalista del Decimo ottavo Secolo, Commedia in tre atti in prosa del Sig. . . . . 1783.

TUtto il mondo esclama contra gli Scrittori periodici. Si chiamano prezzolati, venali, ignoranti, indiscreti, superficiali. Ma se fra essi si solleva a caso un uomo di genio, che si distingua per i suoi talenti, che impugni i pregiudizj, che combatta con calore per la verità, quali sono le ricompense, che lo attendono? Il misero *Linguet* moribondo in un fondo di torre è un quadro spaventevole, che incute ribrezzo, toglie l' ardire, e fa cadere la penna di mano a qualunque scrittore. Ah è sempre meglio essere un erudito pedante, un facchino compilatore di testi, un glossatore ridicolo, che perdere la libertà, la salu-

te, la vita per non essere nè ridicolo, nè facchino, nè pedante!

L' Eneide di Virgilio tradotta in ottava rima dall' Ab. Giuseppe Bozzoli pastore Arcade Bibliotecario della R. Biblioteca di Mantova, e censòre della R. Accademia della medesima Città. Cremona presso Lorenzo Manini R. Stampatore 1783.

IL Sig. Ab. *Bozzoli* è cognito bastantemente per la sua traduzione di *Omero*. Dopo aver fatto italiano il poeta epico dei greci, ci dona adesso il maggiore epico dei latini. Noi anderemo esaminando quei pezzi, che per avventura non ci sembrassero tradotti con tutta quella nobiltà di stile, che caratterizza Virgilio. Chi in un' opera grande accenna pochi difetti, fa tacitamente l'elogio dell' autore.

Nel libro primo *Nettuno* parla ai venti, che avevano sconvolto il mare.

Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam coelum, terramque meo sine numine, venti,
miscere, & tantas audetis tollere moles?
Quos ego... sed motos praestas componere fluctus.
Post mihi non simili poena commissa luetis.
Maturate fugam, regique haec dicite vestro:
non illi imperium pelagi, saevumque tridentem.

sed mihi sorte datum. Tenet ille immania saxa,
vestras, Eure, domos: illa se jactet in aula
Aeolus, & clauso ventorum carcere regnet.

Tanto ardir v' ispirò l' origin vostra,
che cielo, e terra omai senza un mio cenno
di confondere insieme osate, o venti,
e di alzar moli sì vaste? Io ben saprei...
ma fa d' uopo calmar l' onde agitate:
un' altra volta a me con simil pena
non pagherete il fio di tanto eccesso.
Presto: lungi di quà. Dite al Re vostro,
che non a lui; ma in sorte a me fu dato
il dominio del mare, e il fier tridente.
Sue le spelonche smisurate sono,
ove abitate voi: in quella reggia
Eolo grandeggi, e in chiuso carcer regni.

Questa magnifica parlata di Nettuno è stata tradotta dal Sig. Ab. Bozzoli come appresso

Dunque sì strano ardir, tanta baldanza
di gente così vile in cor s' alletta
ch' alzi tai moli, e cielo, e terra sanza
alcun mio cenno in tal tumulto metta?
Ben vi farò veder di mia possanza.......
Ma l' onde or mi convien calmare in fretta
in altra guisa, se tornate al rio
Disegno *ben farò pagarvi il fio.*

Itene tosto al vostro Re, *e gli dite*
in nome mio, *che il regno*, *e il fier tridente*:
E fur l' onde dei mari a me sortite,
nè creda di potervi esso egualmente.
Nè cavi *sassi* orrendi, ond' ora uscite
gli basti far da prode, *e da possente*;
in quel carcere chiuso, *in quella reggia*
come gli aggrada il popol suo correggia.

Per fare una buona traduzione di un Autore non basta sapere la lingua, nella quale egli scrisse, e quella in cui si vuol trasportare. Fa d'uopo conoscere lo stile, che fu suo proprio, il carattere che impresse nella sua opera, lo spirito, con il quale seppe animarla. Bisogna quindi esaminar se stesso, le proprie forze, la propria natura. Se la maniera di versare in carta i propri sentimenti, non si conforma a quella dell' autore, che si pretende di far comparire sotto diverse spoglie; si abbandoni piuttosto l' impresa, o si scelga un altro originale, che più si confaccia al nostro carattere. Il *Tasso* non avrebbe tradotta l' *Iliade* con la felicitá dell' *Ariosto*; e l' *Ariosto* avrebbe deformata l' *Eneide*, allorchè il *Tasso* le avrebbe ridonate tutte le sue native bellezze.

L' *Eneide* è un poema regolare, ed esatto, le di cui parti tutte si corrispondono mirabilmente

fra loro. Non vi si scorge alcuna negligenza, niente vi si trova di superfluo. Per tutto lo stile è il medesimo; sempre pieno di dignitá, sempre conciso, sempre vibrato. Non vi si vedono nè ripetizioni, nè abbondanza di parole, nè giri tortuosi, e vaganti. Egli fa parlare i numi, e gli eròi con quel linguaggio, che dovrebbe essere loro proprio; se pure esistessèro eròi, e numi.

Lo stile del Sig. Ab. *Bozzoli* è simile a quello dell' *Ariosto*. Ecco forse una delle ragioni, per cui si è fatto tanto onore presso i letterati con la traduzione di *Omero*. Ma chi giunge a gustare la nobile espressione di *Virgilio*, la nitida sua elocuzione, l'andatura sublime, e qual si conviene alle caste vergini del Permesso; come potrá tollerare una traduzione libera, e sciolta da ogni freno, talvolta facile, talvolta bassamente prolissa?

Noi leveremo dal saggio riportato le riprove del nostro giudizio. „ *Tanta fiducia* „ dice il latino: perchè raddoppiare questa espressione in italiano — *Sì strano ardir, tanta baldanza*. — *Di gente così vile in cor s' alletta* — niente di questo nell' originale. Oltre a ciò qual frase è mai quella di *allettare in core?* E' una frase presa da *Annibal Caro?* Lo sia: ma è una frase, che non è italiana. Il — *sanza* — significa la forza della rima. — *Cal-*

mar l' onde in fretta non è nell' originale , e l' *in fretta* non è proprio nè del sovrano del mare, nè di un canto epico. Che *commissa* significhi — *rio disegno* — potrebbe parere strano ; poichè il *disegnare*, e il *commettere* a qualche sofistico potrebbe sembrare una cosa diversa : Così neppure — *dare in sorte* — , e *sortire ;* in fatti s' intenderebbe difficilmente uno, che dicesse : *l' onde del mare furono sortite a me*. — *No creda di potervi esso ugualmente* — non è nell' originale, come pure non vi sono gli epiteti *cavi, orrendi*, *ond' ora escite ;* come pure *il popol suo*; come pure il *correggia*; che dovrebbe dire *corregga*, se la rima non vi avesse messo un - *i* - obbligato . Bisogna , che il Sig. Ab. *Bozzoli* convenga , che si è presa qualche piccola libertá. Egli allegherà in sua discolpa il metro. Ma chi l' ha forzato a tradurre *Virgilio* in ottava rima, quando *Annibal Caro* non ha potuto tradurlo con egual forza in versi sciolti?

Sul principio del libro II. Enea disponendosi a raccontare la storia della ruina di Troja , volgesi a Didone, e gli dice :

Infandum, *Regina* , *jubes renovare dolorem*
trojanas ut opes , *et lamentabile regnum*
eruerint danai, *quaeque ipse miserrima vidi*,
et quorum pars magna fui . *Quis talia fando*

mirmidonum, dolopumve, aut duri miles Ulissi
temperet a lacrimis; sed jam nox humida coelo
praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.
sed si tantus amor casus cognoscere nostros,
et breviter Trojae supremum audire laborem
quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
incipiam . . . .

. . . . Ch' io rinnovelli
indicibil dolor, regina, imponi;
come al suol rovesciato abbiano i greci
le ricchezze di Troja, e il regno infausto;
e ciò che vedi, e di che fui gran parte:
qual soldato vi fia del crudo Ulisse,
dei mirmidon, dei dolopi, che possa
ragionando di ciò frenare il pianto?
Ma precipita omai dall' alto cielo
l' umida notte, e le cadenti stelle
invitano al sopor. Pur se cotanta
brama hai d' intender le sciagure nostre,
e di Troja ascoltar l' ultimo eccidio,
principierò; benchè l' alma in membrarlo
inorridisca, e per il duol ripugni.

Il Sig. Ab. *Bozzoli* ha creduto di dover tradurre come appresso.

Deh qual desìo d' udire in cor ti nacque,
qual aspro duol rinnovellar mi tenti;

come per man dei greci (ahi duro caso!)
il gran regno trojan gisse all' occaso?
E quanto vidi, ed io ne fui gran parte
spettacol di dolore, *e di pietade*.
Chi senza lagrimar potrìa narrarte
de' crudi greci pur sì orrenda clade?
Aggiungi, *che a gran passi omai si parte*
la notte, ed ogni stella al mar ricade,
che la carriera ha in cielo ormai fornita;
E più che al ragionare *al sonno invita*.
Pur se tanto desir, come dimostri,
T' accese il cor d' essere appieno *istrutta*
come spietati, e duri *i casi nostri*,
come fu Troja infine arsa, e distrutta;
per non mancar tacendo ai cenni vostri,
alta donna real, l' istoria tutta
dal suo principio forz'è ch' io vi dica;
Benchè il parlar mi sia noja, e fatica.

Come si può tradurre *jubes - mi tenti*? Il verso *Mirmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulissi* è restato nel tacuino del traduttore, ed ha compensata questa omissione, regalando alla lingua italiana il nuovo vocabolo *clade*. Ma la chiusa dell' esordio è più bizzarra. *Enea* non sembra più un eroe pieno di compassione per la sua patria, ma un poltrone, a cui il *parlare riesce di noja, e di fatica*.

Haec finis Priami fatorum, hic exitus illum
sorte tulit, Trojam incensam, et prolapsa videntem
pergama, tot quondam populis, terrisque superbum
regnatorem Asiae: jacet ingens littore truncus,
avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus

Questo di Priamo fu l' estremo fato;
questo evento il destin prescritto avea
al regnator dell' Asia, un dì superbo
per tanti regni, e popoli soggetti;
costretto a rimirar pria di morire
Troja in faville, e Pergamo distrutta;
giace su del sabbione il grave tronco
scemo del capo, e il busto è senza nome.

Il Sig. Ab. *Bozzoli* ha tradotto come appresso

Di Priamo questo il fin, la sorte questa
di Priamo fu, sì chiaro in Asia tutta,
che sopra tante terre ebbe podesta,
e popol tanti; poichè in fin distrutta
ed arsa la città da fiamma infesta
si vide, e l' alta rocca a un pian ridutta,
nel lido or nudo, e smisurato busto
giace del capo scemo, e senza busto.

Lasciando a parte la *podesta* vocabolo antiquato; *corpus sine nomine*, non vuol dire, *senza busto;* Oltre a ciò il Sig. Ab, *Bozzoli* è pregato

a volerci spiegare questo indovinello: come possa esistere *un busto, senza busto?*

Nel libro quinto il Sig. Ab. *Bozzoli* ha operato un prodigio, di cui non sappiamo cosa potranno dire i teologi.

Ille e concilio multis cum millibus ibat
ad tumulum, magna medius comitante caterva.

Dal luogo, ove parlato avea, s' invìa
verso il sepolcro, in mezzo a un' infinita
affluenza di popolo seguace.

Ecco la traduzione del Sig. *Bozzoli*.

Quindi alla sacra *tomba esso s' avvìa,*
che tien d' Anchise le reliquie sante,
di popolo infinito in compagnìa,
che da lato il premea, dietro, e davante.

Fa d' uopo supporre, che il Sig. *Bozzoli* abbia creduto, che il *Padre Anchise* fosse qualche *Santo Padre*, altrimenti non avrebbe detto nè *sacra tomba*, né *reliquie sante*.

Nel libro sesto *Virgilio* descrive i moti convulsi della Sibilla cumana, nell' atto di rendere i vaticinj:

Talibus ex adyto dictis cum aea sibylla
horrendas canit ambages, antroque remugit,
obscuris vera involvens, ea fraena furenti
concutit, et stimulos sub pectore vertit Apollo.

Ut primum cessit furor, et rabida ora quierunt,
incipit Aeneas Heros.
Con tali detti la cumea Sibilla
dall' adito cantò gli orrendi enimmi,
al ver mischiando impenetrabil nebbia.
L' antro suonò dei carmi: all' ispirata
il duro freno fa sentire Apollo,
e gli stimoli acuti in petto cangia.
Tosto che si calmò l' impeto insano,
e si ammansaro quelle enfiate labbia,
Enea l' eroe incominciò.

Ascoltisi la traduzione del Sig. *Bozzoli*

A questo che dal fondo della cava
la vergine predisse anco altro aggiunse,
e quando piano, *e quando ella parlava*
oscuro sì che Enea non lo raggiunse:
e in suon orrendo, che mugghiar sembrava:
così d' Apollo l' estro il cor le punse,
e con sì forte, e con sì acuto sprone,
che a contrastar non le lasciò ragione.
Sì tosto, che il furore e quella smania
vide acchetar delle feroci labbia,
rendè risposta il Duca di Dardania.

Canit, significa in questo luogo *predire*; ma noi abbiamo traddotto, *cantò*, per la ragione, che le Sibille, e tutti gli antichi indovini davano le

loro risposte cantando alla maniera dei nostri improvvisatori. Ma come difenderá il Sig. *Bozzoli* - il *Duca di Dardania* - *Aeneas heros?* come difenderà - *che Apollo le punse il core con acuto sprone*, quando nell'originale vi è, che la frenò, e che gli tolse gli stimoli?

Principio coelum et terram, camposque liquentes,
lucentemque globum lunae, titaniaque astra
spiritus intus alit; totamque infusa per artus
mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Fin dal principio del creato mondo
il ciel, la terra, e le campagne ondose,
ed il lucido globo della Luna,
e gli astri di Titano penetrando
uno spirito avviva, ed una mente
per le membra diffusa il moto imprime
alla macchina tutta, e al vasto corpo
si comunica, e mesce.

Il Sig. Ab. *Bozzoli* aggiunge varie cose di suo, e ne tralascia molte, che si vedono nell' originale.

Tu dei saper, *che il ciel, la terra, il sole,*
il mar, la luna, e ciò che al mondo trove
regge uno spirto, e dentro alla gran mole
si mesce, che l' informa, e che la muove.

A tutto quello, che abbiamo detto fin quì

potrebbe aggiungersi, che il Sig. Ab. Bozzolì molte volte è più lombardo, che toscano. Per esempio dice *bubolche* per jugero, *tututto*, per tutto, *mappe* per le salviette, *far periglio* per far prova, *porre a fio* per far pagare il fio, e simili.

Non ci è ignoto che in Lombardia vi è il prurito di creare nuovi, e strani vocaboli, e che si crede di poter con questi arricchire la lingua. Forse la noja di studiare il dialetto fiorentino ha suscitata questa fiera sedizione contra i *cruschevoli*. Noi siamo i primi a burlarci della affettazione degli *infarinati accademici*; noi siamo i primi a credere, che non siano più atti per l' imitazione i vecchi maestri, perchè *Tasso*, *Metastasio*, *Rolli*, *Zappi*, *Frugoni* hanno ringentilita l' asprezza di una lingua, a cui non conveniva più l' andatura della latina; noi siamo i primi ad asserire, che al genio deve qualche volta permettersi la formazione di qualche espressione di nuovo conio. Ma tuttociò non vuol dire, che non si creda più la Toscana la sede del vero buon gusto in genere di lingua; che deva esser lecito a chiunque il creare i più mostruosi, inesprimenti, ed aspri vocaboli, e che si deva fare un misto di voci napoletane, lombarde, latine, francesi, spagnuole, ed illiriche. Pochi sono quelli, che dotati di un fino

orecchio, atto a sentire la fluiditá dei vocaboli; resi possessori per mezzo dell'educazione, o dello studio di tutta la copia dei termini; pronti ad intendere la vera forza della loro espressione, e a distinguere la loro nobiltá, o bassezza, sanno scrivere senza affettazione, come senza essere boccaccevoli, o latini, o francesi, o spagnuoli. Molti rigettano con orgoglio i maestri *fiorentini*, e credono di potere anzi servire di modello ai toscani: *Aetas ventura docebit*.

Versi di Erotico, e di Cimone Doriano. Roveredo.

Questi versi vengono dedicati alla nobil Donna Contessa *Francesca Roberti Franco*, Dama, che figura con distinzione fra i letterati, come fra le belle. Sotto i nomi pastorali si nascondono il Sig. Cavaliere *Clementino Vannetti*, e il Sig. *Carlo Rosmini*. Noi esamineremo particolarmente la versione dell' Idilio XI. di Teocrito, intitolato il *Ciclope*. Il Sig. *Vannetti* dice alla Dama, a cui ne fa la dedica „ Voi vel sapete, amica, ch' io non sono un grecista, e questo può „ bene essere un merito presso di voi altre belle, „ ma non presso degli eruditi. S' io dicessi però „ di cercare in queste carte più tosto il favor del- „ le prime, che dei secondi, non direi se non

„ ciò che altra volta disse *Properzio*, e che spes-
„ so bramò certamente *Orazio*, e forse per tal ci-
„ tazione potrei piacere anche ai secondi „

Teocrito fa parlare il suo *Polifemo* come un vero ciclope. Descrivendo le bellezze di *Galatea* si esprime che essa è

Più candida che latte ancor non tocco,
morbida più che agnel, più che giovenco
feroce, ed aspra più ch' uva selvaggia

Polifemo come tutti gli amanti vuole offerire dei doni al suo *pomo gentile*, vale a dire alla sua bella

A te candidi gigli, o tinti in ostro
flessuosi papaveri offrirei;
nè gli uni, e gli altri offrire insiem potria;
che alla stagion cocente alzano quelli
più altero il capo, e questi aman le brume.

Noi non sappiamo intendere quanto possa essere giudiziosa, e opportuna questa reflessione arguta: che nascendo i papaveri nell' Inverno, e i Gigij nella State non potrebbero essere da lui offerti uniti insieme. Forse che *Polifemo* voleva farsi stimare per un bravo semplicista? o voleva comparire spiritoso, e galante con una fine *allegorìa*, che indicasse la costanza del suo amore in tutte le stagioni?

La madre sola, oimè, sola tradimmi
oimè la madre: di cotanto affanno
lei sola incolpo, che di me non mai
qualche dolce parola al caro orecchio
le calse dir, nè l' amor mio far conto.

Fa d' uopo affermare, che questa immagine è veramente da Ciclope. Nessuno amante ha rimproverata mai la propria madre, perchè non gli avesse resi con l' amorosa simili servigj.

Me liete a celebrar libere tresche,
me a scior bei carmi, e a trapassar le notti
me molte invitan seco auree fanciulle

Le fanciulle colorite come l' *oro* dovevano essere di una beltá sorprendente, e *Polifemo* bramato, e chiesto da tante ninfe doveva rassembrare un Adone. *Ovidio* ha fatto parlare molto meglio il suo *Ciclope*, come pure il nostro *Metastasio*, conservandogli il suo carattere, senza fargli però dire tante scipitezze.

Poesie di Ticofilo Cimmerio. Cremona per Lorenzo Manini 1782.

IL P. *Bertola* è noto bastantemente per le sue traduzioni di *Gessner*. Egli si è innamorato della vita campestre, e non trova niente di più delizioso dei piaceri semplici e puri, che sommi-

nistra la villa. Le piagge apriche, le verdi collinette, le fonti limpide e chiare, la descrizione degli ufizi pastorali, gli amori dei villanelli somministrano continua materia alle sue canzonette. P. *Bertola*, la villa lungo tempo goduta annoja, perchè presenta sempre degli oggetti monotoni. Chi sa che qualcheduno non dica lo stesso delle vostre poesie. Voi scrivete correttamente, elegantemente; ma i vostri versi sono languidi e freddi, e sono veramente fatti per la malinconia, e per la solitudine.

I L F I N E.